



Facoltà di Scienze Politiche

Corso di Laurea in Studi Europei

Tesi di Laurea in
Sistemi Sociali Europei

“LA LOTTA ALLE MAFIE IN ITALIA,
UN MODELLO PER L’EUROPA?”

Relatore:
Dott.ssa Valeria Rosato

Laureando:
Gianluca Palma
Matr. 432871

Correlatore:
Prof.ssa Maria Luisa Maniscalco

Anno Accademico 2012-2013

*Al Gran Cannatuni e alla nonna Agapè
che ne sarebbero stati felici..*

*A papà e mamma e ai miei fratelli,
Giulio, Stefano e Daniele,
che hanno sempre fatto il tifo per me.*

*A Chiara,
“la mia unica luna fra milioni di stelle”*

*“[...]La globalizzazione, come ha affermato Benedetto XVI, ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. Inoltre, le molte situazioni di sperequazione, di povertà e di ingiustizia, segnalano non solo una profonda carenza di fraternità, ma anche l'assenza di una cultura della solidarietà. Le nuove ideologie, caratterizzate da diffuso individualismo, egocentrismo e consumismo materialistico, indeboliscono i legami sociali, alimentando quella mentalità dello “scarto”, che induce al disprezzo e all'abbandono dei più deboli, di coloro che vengono considerati “inutili”. Così la convivenza umana diventa sempre più simile a un mero do ut des pragmatico ed egoista[...]” - **Dal Messaggio del Santo Padre Papa Francesco,**
per la celebrazione della Giornata della Pace 1 gennaio 2014.*

*“Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. [...] I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Se non si chiarisce questo equivoco di fondo, non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante. È un problema di vertici e di gestione della nazione, è un problema che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale definitivo l'Italia” - **Giuseppe Fava, detto Pippo, in diretta dalla trasmissione di Enzo Biagi del 28 dicembre 1983.***

*“Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza[...]”
- Indifferenti, Antonio Gramsci 1917*



“Il Quarto Stato dell’Anti-‘ndrangheta”, murales in ricordo di Rocco Gatto, imprenditore agricolo e militante del PCI ucciso dalla ‘ndrangheta, il 12 marzo 1977 a Gioiosa Ionica, per non aver pagato il pizzo. Immagine simbolo per ricordare tutte le vittime innocenti delle mafie.

Indice

Introduzione	8
Capitolo I Che cos'è la mafia?	11
<i>Premessa</i>	11
1 L'origine del termine	12
1.1 Mafia e mafie	14
2 Gli stereotipi e le letture semplicistiche del fenomeno "mafia" ..	16
2.1 "Lo stereotipo del 2000".....	18
3 Le prime testimonianze sulla mafia e l'approccio "negazionista" 20	
4 La prima inchiesta parlamentare. La relazione Bonfadini	22
4.1 L'inchiesta di Franchetti e Sonnino.	24
5 Organizzazione, funzioni e regole interne delle mafie	25
5.1 Il controllo del territorio.....	27
5.2 L'"Industria della protezione"	28
5.3 La repressione e la mediazione.	31
5.4 L'impresa mafiosa.	32
5.5 Le mafie come network.....	34
6 Le mafie nel processo di costruzione europea.....	36
7 La criminalità globale, l'impatto sulla società, sulla politica e sulla cultura.....	39
Capitolo II La lotta alle mafie in Italia.....	42
1 La lotta alla mafia dalla fine dell'800 ai giorni nostri. Un processo per tappe.	45
1.1 Fasci siciliani, i "pionieri della lotta alla mafia"	49
1.2 Il movimento contadino in Sicilia dagli inizi del nuovo secolo al secondo dopoguerra.....	55
1.3 La strage di Ciaculli del 1963 e l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sicilia.....	60
2 La "legge antimafia" 646 Rognoni – La Torre del 1982: inizia la vera lotta alle mafie.	62
2.1 La grande stagione dell'antimafia civile e sociale.	66
2.2 Il ruolo dei "giornalisti giornalisti".....	68
2.3 Il ruolo della Chiesa	70
2.4 La lotta alla mafia negli anni '90.....	72
3 L'antimafia dei giorni nostri e il ruolo dell'istruzione.....	75
3.1 Il Gruppo Abele, Libera e Avviso Pubblico.	76
3.2 La Carovana internazionale antimafie.	80
3.3 Sos Impresa.....	80
3.4 Addio Pizzo.	81
3.5 Associazione antimafie daSud.....	83
3.6 Comunità Progetto Sud.....	85

3.7 Resistenza Anticamorra, una bella esperienza a Scampia.....	86
3.8 Il movimento delle Agende Rosse.....	87
3.9 Ossigeno per l'informazione.....	88
4 Il ruolo delle Istituzioni.....	89
4.1 l'esempio di alcuni magistrati "di frontiera".....	89
4.2 La legge 109/1996, l'importanza del riutilizzo sociale dei beni confiscati.....	91
4.3 L'Agenda Nazionale per i Beni Confiscati.....	92
4.4 Il Rapporto della "task force Garofoli" incaricata dal governo Letta.....	92
5 La lotta alla 'Ndrangheta, "la grande sconosciuta".....	95
5.1 La 'Ndrangheta in "movimento".....	98
5.2 I "Dimenticati", vittime della 'Ndrangheta.....	101
Capitolo III L'antimafia da globalizzare.....	104
1 La 'Ndrangheta: "la prima vera mafia globale".....	106
1.1 Duisburg. La 'Ndrangheta "sveglia" l'Europa.....	110
1.2 La missione della Commissione Parlamentare Antimafia a Duisburg: cooperazione e divergenze con le autorità tedesche.....	114
1.3 La società tedesca risponde alla strage: "Mafia? Nein Danke!".....	117
2 Il processo di europeizzazione: un'opportunità per le organizzazioni criminali.....	118
2.1 I gruppi criminali sullo scenario globale. Alcune spiegazioni della loro espansione.....	122
2.2 La risposta della Comunità internazionale alle organizzazioni criminali.	125
2.3 La Commissione speciale sul crimine organizzato e il riciclaggio di denaro (CRIM): verso il Testo unico antimafia.....	134
2.4 Le agenzie europee Europol ed Eurojust.....	138
3 Flare network: la rete europea della società civile contro la criminalità organizzata.....	140
3.1 L'impegno di Flare per un "Sistema europeo di confisca".....	141
3.2 I protagonisti in Europa.....	142
4 La Commissione parlamentare antimafia in Italia e il semestre italiano alla guida dell'Europa: nuove sfide all'orizzonte.....	143
Conclusioni.....	148
Appendice.....	151
1. Intervista all'on. Sonia Alfano, europarlamentare e Presidente della Commissione Speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro (CRIM), realizzata per email il 6 febbraio 2013.....	152
2. Intervista all'on. Rosy Bindi, Presidente della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura. Realizzata presso l'Ufficio della Commissione antimafia il 4 febbraio 2014.....	155
3. Intervista a Raffaele Cantone, magistrato attualmente in servizio presso l'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione, ha preso parte ai lavori della Commissione per l'elaborazione di proposte in tema di lotta, anche patrimoniale, alla criminalità, nominata dal governo. Intervista realizzata il	

19 dicembre 2013 a Roma presso il Massimario della Corte di Cassazione.....	162
4. Intervista a Danilo Chirico, giornalista e scrittore, autore del libro “Dimenticati. Vittime della ‘ndrangheta” vincitore del Premio Montanelli Sezione Giovani nel 2011, realizzata il 15 gennaio.	168
5. Intervista all’on. Laura Garavini, deputato eletto nella circoscrizione estero per il Partito Democratico, fondatrice dell’associazione “Mafia? Nein Danke!”. Realizzata il 30 aprile 2013 presso gli uffici della Camera dei Deputati.....	174
6. Intervista Franco La Torre, direttore di Flare Network per l’Italia, realizzata il 24 gennaio 2014.....	177
7. Intervista a Cinzia Paolillo, Presidente dell’Associazione daSud, realizzata il 10 gennaio 2014 presso la sede dell’associazione nel quartiere Pigneto di Roma.....	181
BIBLIOGRAFIA	186
RISORSE IN RETE	191

Introduzione

In apertura del presente elaborato, mi sembra opportuno spiegare le ragioni che mi hanno spinto a scegliere come oggetto della mia tesi la lotta alle mafie in Italia e in Europa.

Quando mi sono trasferito dalla Calabria a Roma per proseguire gli studi universitari ho avuto modo di fare esperienze che mi hanno arricchito, mi sono avvicinato al mondo dell'associazionismo politico e ho conosciuto diverse realtà che portavano avanti battaglie interessanti e importanti sul tema dei diritti e della giustizia sociale. Fra di esse l'*Associazione antimafia daSud*, impegnata sul fronte dell'antimafia sociale e dei diritti, che cerca di costruire un immaginario dell'antimafia diverso da quello corrente, e da raccontare a tutti, sfatando tabù e stereotipi purtroppo ancora diffusi nell'opinione pubblica. E' stato qui, dunque, che ho iniziato a maturare una percezione diversa della mia terra e ho deciso di impegnarmi in prima persona e di coniugare questi miei interessi con i miei studi universitari, cercando di approfondire le tematiche della lotta alle mafie, che rappresenta senza dubbio alcuno un pezzo molto significativo della storia del nostro Paese.

Ritengo, infatti, che l'università sia il luogo per eccellenza deputato alla formazione e alla promozione della cultura, fattori che costituiscono i principali strumenti della lotta alle mafie; un tema, questo, che soffre, peraltro, ancora di una sorta di elitarismo che produce la delega di questo grave problema ai cosiddetti "professionisti dell'antimafia".

Un altro aspetto che ho ritenuto non secondario è dato dal fatto che non possiamo non guardare i fenomeni che ci circondano con sguardo europeo, per cui ho cercato di capire cosa l'Europa ha fatto in questi anni per contrastare le organizzazioni mafiose, di quali strumenti si è dotata e se ha preso esempio da tutto ciò che è stato fatto in Italia dagli anni '80 del '900 ad oggi, giacché come ha affermato l'attuale Presidente della Commissione parlamentare antimafia, Rosy Bindi, in un'intervista che mi ha rilasciato, «*L'Italia è il paese delle mafie ma è anche il paese della lotta alle mafie*», infatti, seppur con alcuni limiti che impongono necessarie modifiche al nostro ordinamento giuridico, la legislazione antimafia italiana può certamente rappresentare un modello da esportare per costruire un'Europa più giusta.

Tenendo conto di queste premesse, ho iniziato la mia ricerca consultando documenti di carattere normativo, valendomi dei risultati della ricerca storica e sociologica, ma anche realizzando delle interviste ad alcune fra le personalità più impegnate sul versante del contrasto alle mafie nel nostro Paese.

Ho strutturato la tesi in tre parti. Nel primo capitolo, ho descritto, nelle sue linee generali il fenomeno mafioso, anzitutto cercando di darne una definizione che rifugga da stereotipi e letture troppo semplicistiche, e spiegando perché sia più corretto parlare di “mafie” al plurale. Ho cercato, quindi, di tracciare le principali caratteristiche di queste organizzazioni criminali: il controllo del territorio, una struttura organizzativa gerarchica e consolidata, l’ampia disponibilità di denaro e la pratica della violenza e della corruzione finalizzate all’acquisizione e al mantenimento del potere.

Nel secondo capitolo, entrando nell’argomento centrale della mia ricerca, ho ripercorso la storia della lotta alle mafie, individuandone le tappe più salienti: dai Fasci siciliani alle lotte del movimento contadino tra la fine dell’800 e gli inizi del ’900, passando per le prime inchieste sul fenomeno mafioso in Sicilia a cura della Commissione Bonfadini e dei Deputati Franchetti e Sonnino, e segnalando le prime stragi di stampo mafioso, come quella di Ciaculli e Portella della Ginestra; dall’approvazione della legge antimafia Rognoni-La Torre seguita all’assassinio del Generale Dalla Chiesa e dello stesso Pio La Torre, il capostipite dell’antimafia, fino all’importante stagione dell’antimafia civile seguita alle terribili stragi degli anni Novanta in Sicilia.

A questo aspetto ho inteso dedicare un posto di rilievo nella mia ricerca, documentando l’impegno civile di tante realtà associative, sia a livello nazionale che locale: dal network di Libera e delle altre associazioni antimafia nazionali, alle organizzazioni sorte in diverse regioni italiane, da “*daSud*” a “*R-esistenza anticamorra*”, ad “*Addio Pizzo*”.

In chiusura del capitolo, un’attenzione specifica è stata dedicata alle criticità legate alla *’Ndrangheta*, che Ciconte definisce, “*la grande sconosciuta*”, e al movimento anti-*’ndrangheta*, su cui pochi studiosi hanno acceso i riflettori, in quanto la mafia calabrese è stata colpevolmente sempre considerata un’organizzazione arcaica, legata all’arretratezza della terra dov’è nata, mentre è ormai chiara la sua capacità straordinaria di espandersi dal Sud al Nord fino in

Europa, approfittando proprio dell'assordante silenzio dell'opinione pubblica e degli stessi calabresi.

Infine, nell'ultima parte, ho affrontato il discorso delle mafie in Europa, anzitutto cercando di capire come quest'ultima ha reagito, negli anni, all'espansione della criminalità organizzata all'interno dei suoi confini. L'ho fatto partendo dalla Strage di Duisburg del Ferragosto 2007, che ha dato una scossa brutale non solo alla Germania, ma all'Europa intera. Da allora nessuno ha più potuto negare la presenza delle 'ndrine oltre i confini italiani. Infatti, la 'Ndrangheta fa parte di una rete globale di gruppi criminali che operano infiltrando l'economia globale e creando convenienze e omertà nella società. Attraverso la documentazione in mio possesso, ho potuto ricostruire i "timidi" passi che sia l'ONU sia l'Europa hanno cercato di muovere nel contrasto alle organizzazioni criminali su scala globale, anche se il lavoro da fare è ancora tanto e appare sempre più necessario, ormai, un testo unico antimafia per l'Europa, *conditio sine qua non* per un contrasto serio ed efficace alle mafie.

Per questo, rispondendo alla domanda che costituisce il titolo della mia tesi, posso concludere che l'Italia può sicuramente fornire esempi di buone pratiche all'Europa, mettendo a disposizione la sua esperienza sia in campo giuridico, che nell'ambito della società civile perché finalmente l'Europa sviluppi un'azione più efficace per contrastare ogni forma di corruzione e per consolidare i fondamenti della sua democrazia.

Capitolo I

Che cos'è la mafia?

Premessa

La questione della mafia è stata a lungo una questione controversa in cui si sono scontrate posizioni assai divergenti tra loro, alcune di tipo negazionista che escludevano l'esistenza stessa del fenomeno, altre disposte a concedere che si trattasse di un fenomeno criminale localizzato in alcune aree del Paese, da trattare con le armi della repressione. Ancora nel 1979, Giovanni Falcone ricordava che alcuni suoi colleghi magistrati gli chiedevano se davvero credesse nell'esistenza della mafia, mentre altri continuavano a pensare che il fenomeno mafioso germinasse spontaneamente. C'è chi l'ha considerata un'organizzazione con una sua precisa struttura e regole e rituali propri, e chi l'ha ridotta a dato culturale tipico delle regioni sottosviluppate del Sud.

Sin dalla sua apparizione essa ha fornito materiale abbondante per la fioritura di una copiosa letteratura saggistica e romanzesca, per trame di film famosi, per discussioni e dibattiti, e si è così costruito nel tempo un immaginario collettivo nel quale si riconoscono antichi stereotipi che ne impediscono ancora una piena e obiettiva comprensione. Anche le letture sociologiche appaiono molto differenziate e spesso contrastanti, come si vedrà più avanti, perché la mafia si presenta a chi si pone in un atteggiamento di ricerca come un "prisma a molte facce", un fenomeno "multidimensionale" per comprendere il quale bisogna adottare, come scrive U. Santino, il "paradigma della complessità".

In questo capitolo cercherò di dare una descrizione sintetica del fenomeno, ricostruendone velocemente la storia, declinandone le caratteristiche e rintracciandone le trasformazioni che essa ha subito nei tempi più vicini a noi, che hanno visto il fenomeno mafioso assumere una dimensione internazionale, tanto che qualche studioso è arrivato a parlare di "crimine transnazionale".

1 L'origine del termine

La difficoltà di definire coerentemente che cos'è la mafia, si afferma sin dal tentativo di determinare con precisione il significato stesso del termine che risulta connotato da una certa indeterminatezza. Scrive Salvatore Lupo: «*Mafia è parola che dalla metà dell'ottocento a oggi ritorna di continuo [...]. Si tratta però di un termine polisemico [...]. E' difficile individuare un argomento, una tipologia o successione di fenomeni tra loro omogenei da raccogliere sotto la voce mafia; ed è altrettanto difficile sfuggire all'impressione che sia proprio questa latitudine e indeterminatezza dei campi di applicazione a farne la fortuna*»¹.

Incerta è la sua etimologia. Ci sono a riguardo ipotesi molto fantasiose che lo spiegano ricorrendo a improbabili acronimi², altre che lo collegano all'arabo "mahias" nel significato di "spavalderia", o ancora a "marfud, marfuz", donde il siciliano "marpiuni(impostore, malandrino)-marfiuni-marfiusu (marfusu, 1862)-ma(r)fiusu (1863-65)"³. Di certo si può dire che nei dizionari italiani più antichi il termine è presente nella forma con due "effe", "maffia", nel significato di "miseria", "ostentazione vistosa", "spocchia", e in questa forma si diffuse in Sicilia dove è attestato nel periodo post-unitario, negli scritti di studiosi e scrittori come Giuseppe Alongi, Napoleone Colajanni, Nino Martoglio, che per primi dedicarono attenzione al fenomeno mafioso, facendone oggetto di opere letterarie, e dove subisce un affievolimento fonetico diventando "mafia", secondo una consuetudine molto attiva nel passaggio delle voci italiane al siciliano.

Nel 1862, la parola "mafia" è attestata per la prima volta in un lavoro teatrale di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca, *I mafiusi di la Vicaria*⁴, ambientato nelle carceri nuove di Palermo, note allora col nome di Vicaria, i cui protagonisti, tutti delinquenti, sono rappresentati con tratti positivi. Il termine "mafioso" è qui

¹ Salvatore Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004.

² Uno sarebbe la sigla di una società segreta mazziniana tratta dalle parole Mazzini autorizza furti, incendi, avvelenamenti; oppure che fosse la sigla di una società segreta risalente all'epoca dei Vespri siciliani, con il motto : Morte Al Francese, Italia Anela. Si veda la voce *Mafia* nel Grande Dizionario Enciclopedico, XI, UTET, 1969

³ G. Giarrizzo, *Mafia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 277, Roma, 1993, ripreso in S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 2004, p. 29

⁴ E' il titolo del copione rinvenuto da Giuseppe Guido Lo Schiavo presso una delle compagnie dialettali siciliane e pubblicato in appendice al suo volume, *Cento anni di mafia*, V. Bianco Editore, 1964; si veda anche Santi Correnti, *Breve storia della Sicilia, dalle origini ai giorni nostri*, Newton, Milano, 1987.

utilizzato nell'accezione corrente a quell'epoca in Sicilia: esso «*valeva bellezza, grandiosità, sicurtà d'animo ed in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L'uomo di mafia o mafioso, inteso in questo senso ottocentesco, non dovrebbe metter paura a nessuno perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi*»⁵.

La parola “mafia” penetra così anche nel linguaggio burocratico: la si trova nel 1865 in un rapporto a firma del prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtiero⁶, indirizzata al Ministro dell'Interno, nel quale si definisce la mafia un'«*associazione malandrinesca*». Il prefetto sottolineava anche le complicità con i partiti locali, con lo scopo di sollecitare un intervento dello Stato contro gli oppositori del governo della Destra, che si annidavano sia tra i garibaldini sia, soprattutto, tra i borbonici, accusati di complicità con la malavita locale⁷.

Il rapporto di Gualtiero è interessante soprattutto per il suo valore storico: esso documenta «*con l'uso specifico del nome, l'avvenuta nascita di quel fenomeno extralegale di violenza criminosa che è la mafia siciliana*»⁸. Il dato che interessa segnalare è che, dopo l'Unità la parola è utilizzata ormai per «*definire seppure confusamente un rapporto patologico tra politica, società e criminalità, e che dunque il momento genetico della nostra storia nazionale e statale segni la prima, generica e molto ambigua percezione dell'esistenza di un problema di questo genere*»⁹. Essenziale è anche che, per quanto perfettamente inserito nella lingua italiana, il termine *mafia* non cessi di evocare il lato negativo della sicilianità.

Anche per il termine *Ndragheta* è stata indicata una etimologia: secondo alcuni, esso deriva dalle parole del greco antico “anèr” “agathòs”, che significano virtù della mascolinità, bellezza e valore e fondendosi danno luogo al termine “andragathos”; un'altra tesi invece fa riferimento alla tarantella “*Ndragheta* e

⁵ G. Pitré, “*Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*”, vol.11, p.290, Barbera, Firenze 1950 (1889). La citazione è riportata in E. Cicone, “*Storia Criminale*”, p. 91, Universale Rubbettino, 2008.

⁶ F. Brancato, *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo: studio storico elaborato per incarichi della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Pellegrini, 1986.

⁷ M. Arcangeli, «*Mafia*», in *Itabulario. La storia d'Italia in 150 parole*, Carocci, 2011

⁸ Pio La Torre, *Relazione alla Commissione parlamentare antimafia, parte III, Genesi e caratteristiche della mafia*, consultabile al link:

http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p03_1.pdf

⁹ S. Lupo, “*Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*”, Donzelli, Roma, 2004, p. 49.

‘ndra”, la tarntella ballata dal popolino, tesi che tende a evidenziare le origini umili degli appartenenti a questa organizzazione criminale¹⁰.

1.1 Mafia e mafie

Per molto tempo la parola “mafia” è stata utilizzata per indicare l’organizzazione criminale siciliana, detta più precisamente “*Cosa nostra*”, ma essa, nel corso del tempo ha acquisito un’accezione più vasta che comprende anche le organizzazioni criminali italiane, come la *Ndragheta* calabrese, la Camorra napoletana, la Sacra corona unita pugliese, i Basilischi in Basilicata, ecc. Da qui l’uso del termine al plurale, “le mafie”, sotto il quale rientrano anche le organizzazioni criminali internazionali che presentano caratteristiche simili alla mafia italiana: ampia disponibilità di denaro, struttura organizzativa gerarchica e consolidata, pratica della corruzione per acquisire potere. Nell’uso corrente, dunque, entrambi i termini servono a indicare «*l’insieme delle organizzazioni criminali che agiscono all’interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e illegalità finalizzato all’accumulazione del capitale e all’organizzazione e gestione di posizioni di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale*»¹¹.

Tra queste organizzazioni, un posto di rilievo continuano ad avere, anche per l’ampiezza del loro raggio di diffusione, le tre associazioni “sorelle”, *Cosa nostra*, *Ndragheta* e *Camorra*, che una suggestiva leggenda, costruita appositamente per nobilitarne la nascita e delinearne una sorta di “mitologia”, fa risalire ad una comune origine¹².

La leggenda racconta la storia di tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso che facevano parte della Guarduña, associazione fondata a Toledo nel 1412, e che dopo essere stati imprigionati nell’isola della Favignana per quasi trent’anni, ne tornarono portando con sé riti, usanze e simboli tra loro diversi, ma tutti legati da un unico filo conduttore: l’onore e l’omertà. Successivamente, i tre

¹⁰ S. Di Bella, “*Ndrangheta. La setta del disonore*”, Pellegrini 1989, Cosenza

¹¹ <http://www.centroimpastato.it/tesauro/complessita.htm>

¹² La fonte è in Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Vincenzo Macrì, *Osso, Mastrosso e Carcagnosso. Immagini, miti e misteri della mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

si divisero e portarono nel Mezzogiorno d'Italia quelli che sarebbero diventati i codici di *Cosa nostra*, della *'Ndrangheta* e della Camorra¹³.

La più antica tra queste, secondo le ricostruzioni degli storici è la Camorra napoletana¹⁴, simile alla mafia per i suoi metodi e per i suoi interessi, ma che nella fase originaria, risalente all'epoca borbonica e protrattasi fino alla fine dell'Ottocento, ha avuto caratteristiche, costumi diversi e del tutto autonomi. In questo periodo, infatti, essa si presenta come una setta segreta nel cui statuto predomina, come scrive Isaia Sales, «*l'elemento solidaristico e di mutuo soccorso*»¹⁵, facendo proprie le istanze di ribellione della plebe napoletana, per cui diventa, «*una specie di partito politico o di "corporazione" della plebe napoletana*». Diverso rispetto alla mafia il contesto territoriale di riferimento: per la camorra, la città di Napoli, con i suoi mali e il suo sottoproletariato ribelle e violento; per la mafia, il latifondo siciliano, con i suoi valori e le sue caratteristiche tipicamente rurali. Nel secolo XX, in seguito alle conseguenze economiche e sociali del processo di industrializzazione che investe anche l'Italia meridionale, la camorra subisce una serie di trasformazioni che ne muteranno completamente il volto originario e le strategie economiche. Nell'ultimo ventennio del Novecento, infatti, essa passa da criminalità secondaria a criminalità nazionale e internazionale; grazie al ruolo assunto nell'ambito del traffico internazionale di droga, alla c.d. "economia del terremoto", seguita al sisma del 1980, che vide arrivare in Campania migliaia di miliardi di soldi pubblici per la ricostruzione: un *bussiness* che la nuova camorra non si lascerà scappare.

«*Cosa nostra*», l'organizzazione mafiosa più conosciuta nel mondo anche per le sue propaggini americane, si è sviluppata nella Sicilia occidentale, nel periodo successivo alla caduta del regno borbonico, esercitando una funzione di mediazione nell'economia del latifondo attraverso i cosiddetti *gabbellotti o campieri* che, «*venuti a sostituire la proprietà nobiliare nel controllo dei raccolti, nell'esazione dei canoni d'affitto, ecc., giungevano a controllare, con l'intimidazione e la violenza, il mercato della manodopera e la distribuzione*

¹³ E. Cicone, «*Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*», p.62, Universale Rubbettino, 2008.

¹⁴ E. Cicone, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.6

¹⁵ I. Sales, «*Camorra*», in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, V Appendice, 1991 consultabile al seguente link [http://www.treccani.it/enciclopedia/camorra_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/camorra_(Enciclopedia-Italiana)/)

dell'acqua»¹⁶. La *mafia* si sviluppa ulteriormente nelle realtà urbane come potere ampiamente indipendente che trova, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nuovo alimento soprattutto nel clientelismo politico, fino a costituire una vera e propria industria del crimine.

La meno nota fino ad anni recenti, ma ormai la più potente al mondo a livello economico e “militare” è la *Ndrangheta*. Il Dipartimento del Tesoro degli USA, nel 2008, l'ha inserita nella “black list” delle organizzazioni criminali mondiali, e l'Eurispes valuta il suo giro d'affari corrispondente al 3% del PIL italiano. La sua potenza e la sua pericolosità sono state a lungo sottovalutate, dal momento che la si riteneva una mafia rurale e arcaica. Così, forse anche grazie alla scarsa attenzione da parte dei media e dello Stato, essa ha potuto proliferare al punto da diventare, secondo la Direzione Nazionale Antimafia (DNA), una vera e propria “holding mondiale del crimine”. La sua caratteristica principale è l'identificazione tra famiglia di sangue e famiglia mafiosa, detta *'ndrina*. Sostiene, infatti, Stefania Bizzarri che «Sono gli stretti vincoli parentali – oggi come in passato – la ragione dell'incisiva coesione interna e dell'assoluta impermeabilità verso l'esterno che determinano anche il primato del minor numero di collaboratori di giustizia (i pentiti) rispetto alle altre mafie italiane»¹⁷.

2 Gli stereotipi e le letture semplicistiche del fenomeno “mafia”.

Prima di procedere nel mio lavoro, mi sembra importante una rapida rassegna delle idee correnti sulla mafia, per ricostruirne l'immaginario collettivo, nel quale sono tuttora presenti numerosi luoghi comuni che impediscono la piena comprensione del fenomeno.

Un noto studioso dei fenomeni mafiosi, Umberto Santino, definisce stereotipi tutti quegli espedienti che vengono adoperati nella comunicazione, ma che non trasmettono informazioni, al contrario, producono disinformazione e confermano il già noto, o meglio il presunto noto, facendolo apparire come qualcosa di

¹⁶ v. la voce *Mafia*, in Enciclopedia italiana, 1934 al link <http://www.treccani.it/enciclopedia/mafia>

¹⁷ S. Bizzarri, *Ndrangheta*, in Lessico del XXI secolo, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013

scontato, che non ha e non può avere altra possibilità di rappresentazione che quella tramandata.

Gli stessi sociologi, a volte, hanno contribuito ad avallare e dare panni scientifici ad alcuni di questi stereotipi, come la distinzione tra una mafia “buona” in passato, che proteggeva i deboli e una mafia “cattiva” nei tempi più recenti, che sarebbe piuttosto semplice delinquenza.

La maggior parte di questi stereotipi tendono a rappresentare il fenomeno mafioso come “evento patologico”, limitato alla sola Sicilia, e a qualche altra regione meridionale, cui sarebbe stato immune il resto del Paese; o si limitano a riconoscerli un residuo arcaico, feudale, frutto dell’arretratezza, del sottosviluppo e di una modernizzazione incompiuta. Secondo il sociologo Henner Hess, esso sarebbe il prodotto del conflitto fra lo Stato burocratico e l’agire sub-culturale, laddove dove lo Stato non detiene il monopolio dell’uso della forza, per cui il mafioso si pone come unico mediatore fra la sub-cultura della comunità e il potere centrale e come istituto di auto-soccorso della società stessa, e vede cessare il proprio ruolo quando lo Stato si riappropria della funzione di far accettare e rispettare le norme.

Altri veicolano la visione della mafia come “emergenza”, soprattutto in concomitanza con stragi e omicidi particolarmente efferati, come se essa esistesse solo nella sua dimensione sanguinosa, quando spara o uccide; o ne sottovalutano la pericolosità, poiché la considerano come una realtà che non riguarda l’intero tessuto sociale dal momento che i mafiosi si uccidono solo tra di loro, per regolamenti di conti interni al loro mondo, per cui non resta che starsene in disparte, basta “farsi i fatti propri” e astenersi sia dal vedere e dal sentire che dall’intervenire¹⁸.

Fino agli inizi del ‘900 si è affermata anche una rappresentazione ideale della mafia, si riteneva infatti che essa proteggesse i deboli, rispettasse i valori tradizionali e avesse un codice d’onore che le imponeva di non uccidere le donne e i bambini, né i magistrati e le forze dell’ordine.

Sul concetto dell’onore si fondano inoltre molte letture contemporanee che lo ritengono una caratteristica distintiva del comportamento mafioso. Pino Arlacchi, che a questo aspetto ha dedicato particolare attenzione, spiega che l’onore, per il

¹⁸ <http://www.centroimpastato.it/tesauro/stereotipi.htm>.

mafioso è la capacità di farsi rispettare; essere “uomini d’onore” significa essere «*capaci di vendicare con le proprie forze qualunque offesa arrecata alla propria personalità e alle sue estensioni, e capaci di arrecare qualunque offesa a un nemico*»¹⁹, infatti, buona parte del prestigio del mafioso deriva dal fatto che egli mette in atto un’aperta infrazione delle norme e delle istituzioni giuridiche ufficiali. Nei contesti mafiosi, essere uomini vuol dire essere sicuri di sé, orgogliosi e pronti a reagire con rapidità ed efficacia alle minacce dell’onore individuale e familiare che nascono numerose dall’arena sociale, come ricorda Asprea: «*Per vivere in quei luoghi[...] bisogna essere belve. Prudenti e rispettosi; ma pronti ad azzannare colui o coloro che davano incentivo alla lotta*»²⁰.

Altre interpretazioni fuorvianti del fenomeno sono quelle che parlano della mafia come “antistato” - un’idea molto in voga dopo l’omicidio del generale Dalla Chiesa - equiparandola a una forma di terrorismo eversivo e finendo per assimilare due fenomeni, mafia e terrorismo, che sono invece molto diversi tra loro; ma anche quelle che si limitano a focalizzarne singoli aspetti senza cogliere la complessità di questo fenomeno criminale. Fra queste possiamo ricordarne due, in contraddizione tra loro, e ciascuna, a suo modo, parziale e riduttiva: una che lo considera come fenomeno squisitamente locale, legato unicamente ai territori calabresi, siciliani e campani, l’altra, invece che lo legge ormai in solo in chiave nazionale e internazionale negando il forte legame con i territori d’origine.

2.1 “Lo stereotipo del 2000”.

Ma lo stereotipo più diffuso oggi, che Santino definisce “lo stereotipo del 2000”²¹, è quello indotto dalla rappresentazione della mafia andata “in onda” sui grandi media, stampa, TV, cinema, che hanno creato e avallato l’immagine della “mafia piovra” la “mafia-mondo”, la “mafia-male assoluto”. Si pensi al film di Francis Ford Coppola, “The Godfather – Il Padrino”, e ai vari prodotti televisivi come “Il capo dei capi”, “L’onore e il rispetto”, “Squadra antimafia”, “I casalesi” per

¹⁹ P. Arlacchi, “*La mafia imprenditrice. L’etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*”, Il Mulino/Contemporanea 2, 1983, p.22.

²⁰ L. Asprea, “*Il previtocciolo*”, p.174, Feltrinelli, Milano, 1971, in P. Arlacchi, p.24, op.cit.

²¹ <http://www.centroimpastato.it/tesauro/stereotipi.htm>.

fermarci solo a questi, in cui gli attori recitano con un caricato accento meridionale, siciliano per lo più, o napoletano, avallando così l'idea che la mafia sia peculiare unicamente del Sud Italia; il boss viene quasi sempre descritto come un personaggio *mitico*, onnipotente, a cui si contrappone un eroe positivo; la vicenda di solito mette in scena lo scontro "epico" tra la violenza mafiosa e quella della polizia, come avveniva nei film-gangster, per cui lo spettatore è portato a "fare il tifo" per il poliziotto di turno, paladino della giustizia destinato comunque a soccombere. È il messaggio che alla fine lasciano queste fictions: la mafia è come un mostro invincibile.

Non sono mancati tuttavia dei buoni prodotti cinematografici che hanno raccontato la storia di chi ha combattuto la criminalità organizzata pagando con la vita l'impegno coraggioso nel contrastarla. Basta pensare a film come "*I cento passi*", sulla storia del giovane giornalista Peppino Impastato, che denunciò a gran voce la mafia dai microfoni della sua "Radio Aut" di Cinisi, scontrandosi duramente con suo padre; o come "*Fortapàsc*", di Marco Risi, che racconta la storia di Giancarlo Siani, giornalista ucciso a soli 26 anni dai camorristi; un altro è "*Alla luce del sole*", film di Roberto Faenza che racconta la storia di Don Pino Puglisi, sacerdote del quartiere Brancaccio di Palermo ucciso anch'egli dai mafiosi.

Questa breve rassegna dei principali stereotipi sulla mafia, che contribuiscono a formare l'immaginario collettivo, serve a mettere in luce un dato importante: per arrivare a una piena e approfondita conoscenza del fenomeno bisogna liberarsi dalle idee correnti e cercare di comprendere la sua estrema complessità; solo così si potranno individuare i mezzi per contrastarlo e possibilmente sconfiggerlo. Bisogna studiarlo attraverso vari approcci che permettano di individuarne le radici storico-geografiche riconoscerne i codici culturali, ricostruirne le attività in cui si intrecciano continuità e innovazione, mostrando una grande capacità di adattamento ai cambiamenti politici, sociali ed economici, adeguandosi a compiti illegali-legali sempre più complessi. A proposito di questa capacità di adattamento che sta consentendo alla mafia di mantenere il suo potere, qualcuno pensa che sia più corretto definirla come "transculturata", un percorso trasversale che raccoglie elementi di varie culture, lasciando convivere e alimentarsi funzionalmente aspetti arcaici come la signoria territoriale, e aspetti modernissimi come le attività finanziarie.

3 Le prime testimonianze sulla mafia e l'approccio "negazionista"

Ancora negli anni '80 dell'Ottocento erano in molti a ritenere che la mafia non fosse un'organizzazione formalmente costituita. Uno dei primi a parlarne, pur senza identificarla appunto come mafia, fu nel 1838 il Procuratore Generale del Re, a Trapani, Pietro C. Ulloa, che in una sua relazione dal titolo "Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia". indirizzata allo stesso Re, affermava: "[...] *Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedii oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete.[...] Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così come accadono i furti, escono i mediatori a offrire transazione pel recuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi e s'inscrivon nei partiti[...]*"²².

Si iniziava dunque a prendere consapevolezza che esisteva una qualche forma di fenomeno criminoso, pur se non si parlava ancora di mafia vera e propria.

Molti prefetti erano convinti che la mafia non fosse in realtà un'organizzazione unitaria con una struttura propria; per esempio il prefetto di Palermo, Rasponi, nel 1873 sosteneva che la *maffia*, come veniva chiamata allora, non avesse norme fisse e regolatrici e vincolanti per i suoi membri, mentre il prefetto di Trapani, Cotta Rasmussino, si spingeva oltre facendo una distinzione tra la *camorra* e la *mafia*, ove quest'ultima presentava una struttura con regole proprie mentre la prima no. Il prefetto di Girgenti (Agrigento), invece, sosteneva che non ci si trovava di fronte a una setta o un'associazione propriamente detta, in quanto essa

²² Dalla relazione "Considerazione sullo stato economico e politico della Sicilia" di P. Ulloa, Trapani, 3 Agosto 1838, disponibile al link http://www.eleaml.org/ne/stampa/pontieri_riformismo_borbonico_1965_Ulloa_Ferdinando_II_sicilia_2013.html

era invece un aspetto patologico della società siciliana, che si manifestava in Sicilia con tratti più gravi rispetto alle altre regioni.

Quindi inizialmente ci si limitava a sottolineare soprattutto il carattere “mafioso” del comportamento malavitoso, senza riconoscere l’esistenza della “mafia”; il duca di Cesarò sosteneva a tal proposito che la mafia non era un’associazione ma “un sentimento di prepotenza”²³.

Non erano solo i prefetti siciliani a negare l’esistenza di un’associazione mafiosa, ma era la stessa popolazione siciliana che si opponeva a questa visione e che diede vita a una sorta di movimento, detto “sicilianismo” che intendeva lo “spirito di mafia” come un tratto caratteristico della mentalità siciliana, volto a difendere la propria terra, insofferente alle prepotenze e alle ingiustizie. Il sicilianismo ebbe il suo momento apicale durante il primo grande processo di mafia per l’omicidio Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e Senatore, che vedeva come imputato l’on. Palizzolo, poi assolto. Proprio attorno a questi si sviluppò un movimento popolare in difesa dei siciliani e nacque il “Comitato pro Sicilia” che mise in atto una campagna in difesa di tutta la Sicilia dalle accuse di mafia e di intrecci con la politica.

Anche lo scrittore Luigi Capuana, nel 1892, si scagliò contro la stampa del Nord che descriveva tutti i siciliani come mafiosi, sostenendo che la mafia fosse più una società ideale che reale e che, inoltre, i dati sulla presenza della criminalità in Sicilia erano simili a quelli di altre regioni²⁴.

Giuseppe Pitrè, studioso di tradizioni siciliane, nel 1889 sosteneva che il mafioso era semplicemente un uomo coraggioso e valente, che vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre e, se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rivolge alla Legge; se lo facesse darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l’omertà che ritiene «schifusu» o «nfami» chi, per aver ragione, si richiama al magistrato. Il mafioso è uno che la giustizia se la fa da solo.

Erano in molti, dunque, a sostenere che la mafia non fosse un’organizzazione formale; fra di essi vi erano autorità dello Stato, uomini politici, studiosi italiani e stranieri. C’era chi, come Giacomo Pagano, sosteneva che la mafia era

²³ E. Ciconte, “*Storia criminale*”, op. cit., p. 81

²⁴ E. Ciconte, *op. cit.*, p. 90

«l'abitudine di fare astrazione del diritto e della legge» e ancora «l'inno quotidiano alla forza individuale [...] il vero mafioso si fa giustizia da sé»²⁵.

Fra gli studiosi contemporanei, anche Pino Arlacchi ha sostenuto in un suo lavoro che non esiste e non è mai esistita un'organizzazione criminale segreta chiamata mafia, *'Ndragheta* o onorata società. L'autore sostiene come vi sia piuttosto un insieme di gruppi in collaborazione fra loro che formano le 'cosche', ciascuna delle quali «*tende a mediare un vasto arco di competizioni onorifiche, politiche ed economiche per ribadire e allargare la propria posizione di potere*»²⁶.

Le tesi sopra citate hanno avallato una negazione radicale della peculiarità della mafia siciliana rispetto alle altre coeve forme di criminalità.

4 La prima inchiesta parlamentare. La relazione Bonfadini

Possiamo dire che solo nella seconda metà dell'800 il nuovo Stato italiano iniziava ad occuparsi con maggiore attenzione delle dure condizioni sociali ed economiche del sud Italia e quindi dei fenomeni criminali che interessavano soprattutto la Sicilia. Nel luglio del 1875, venne istituita la Giunta per l'inchiesta sulle condizioni dell'isola, che il 3 luglio dell'anno seguente presentò, ad opera del deputato relatore, Romualdo Bonfadini, la sua relazione al primo Governo della Sinistra storica guidato da Agostino Depetris.

La Commissione pose l'accento sul malcontento del popolo siciliano «*che da secoli ha visto palleggiarsi i suoi destini tra le violenze d'invasori stranieri e menzogne di despoti nazionali [...] La diffidenza è in Sicilia la figlia primogenita della sua storia; dove non la correggano o una grande benevolenza o la sicurezza di un'amministrazione benefica, risorge a ogni urto, a ogni malanno*».

La relazione evidenziava come già all'epoca i siciliani sentissero distante lo Stato «*[...] quell'ente Governo che le masse non vedono, di cui non si sentono parte,*

²⁵ G. Pagano, "Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle", Barbera, Firenze 1875, p.41, in E. Cicone, *op. cit.*, p. 85

²⁶ P. Arlacchi, "La mafia imprenditrice", *Il Mulino/Contemporanea* 2, 1983, p.63

ma a cui attribuiscono in ciascuna di queste cause un po' d'impotenza, un po' di malvolere, quasi tutto il danno, tutta la responsabilità»²⁷.

Ad ogni modo la Commissione sosteneva che le condizioni della Sicilia non erano peggiori delle altre regioni d'Italia.

Nella relazione si affrontava anche il tema della sicurezza pubblica e della mafia, evidenziando come di questo termine si fosse fin troppo abusato, privandolo così del suo significato.

Inizialmente, infatti, l'approccio a tale fenomeno era, come si è detto sopra, di tipo "negazionista", ossia non lo si percepiva come «*un'associazione con forme stabilite e organismi speciali*» e nemmeno come «*una riunione temporanea di malandrini a scopo transitorio o determinato; non ha statuti, non ha partecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti se non i più forti e i più abili[...]*». La mafia era piuttosto identificata con la «*prepotenza diretta a ogni scopo di male*», una serie di comportamenti individuali che andavano contro lo Stato e le leggi, i mafiosi erano dunque coloro i quali preferivano «*[...] trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione*».

Se in Sicilia vi erano i mafiosi, in altre parti d'Italia vi erano altre forme criminali, come «*le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la Cocca di Torino, i sicarii di Roma*»²⁸. Solo che in Sicilia la mafia aveva trovato base più larga e radici più profonde, in risposta appunto al grande malcontento popolare.

I reati tipici che venivano individuati in Sicilia erano i delitti di sangue, il "malandrinnaggio" delle campagne e le associazioni di malfattori, reati sui quali la mafia esercitava una grande influenza, imprimendo a tutti quel carattere speciale che la distingue dalle altre forme di criminalità.

Contro la mafia il Governo dispiegò le forze di Pubblica Sicurezza, soprattutto in alcune zone dell'isola come il palermitano, per intimorire i "malandrini", impedendo l'esecuzione di molti delitti, e per dimostrare ai cittadini che il Governo non li aveva abbandonati. L'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli strani intrecci tra mafia e politica, non ebbe però i risultati

²⁷ *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, 3 Luglio 1876, p. 112, disponibile al link

http://www.sba.unifi.it/upload/scienze-sociali/mostre/costruire_italia/inchiesta_parlamentare.pdf

²⁸ Id., p. 114.

auspicati, riducendo la mafia a semplice fenomeno criminale connotato da inclinazioni individuali a delinquere.

4.1 L'inchiesta di Franchetti e Sonnino.

Nello stesso anno venne pubblicata un'inchiesta privata ad opera di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, due deputati della Destra storica che intrapresero un viaggio per la Sicilia indagando anch'essi le condizioni sociali ed economiche dell'isola.

I due autori descrivevano i “malfattori” siciliani come *«uomini di ogni carattere e di specie che vivono di ricatti, di grassazioni di furti di bestiame, di lettere di scrocco»*, rappresentati da alcuni come “belve”, da altri *«come una specie di eroi [...] protettori del debole e dell'oppresso»*. Tra questi vi erano i briganti offendere i quali condannava a una pena certa *«Può darsi che rimanga impunita la resistenza alla pubblica Forza, non quella ad un assalto de malfattori[...] »*²⁹.

Chi osava ribellarsi ai briganti subiva, infatti, gravi ritorsioni come la distruzione del bestiame, le case e le proprietà bruciate e capitava anche che qualcuno restasse ucciso. Mentre chi si faceva loro complice, dandosi al “manutengolismo”, avallando i ricatti, spifferando informazioni ai briganti e talvolta offrendo anche luoghi dove nascondere i sequestrati, ne traeva vantaggi economici. Ma c'era anche chi negava il carattere drammatico del brigantaggio, dipingendo i briganti come *«gente che non fa male a nessuno se non è provocata, si contenta di imporre una tassa ai ricchi, che del resto possono pagarla benissimo, e benefica la povera gente»*.

Franchetti e Sonnino misero in evidenza che i siciliani non concepivano il concetto di una legge e di un'autorità a difesa dell'interesse comune, essi si consideravano piuttosto come tanti gruppi di persone formati e mantenuti da legami personali. In tal modo essi potevano ritenere la mafia come unione *«di persone d'ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie, che [...] si trovano sempre unite per promuovere il reciproco interesse»* senza tenere minimamente in

²⁹ Tutte le citazioni in corsivo sono tratte da L. Franchetti, S. Sonnino, “La Sicilia nel 1876”, passim, disponibile al link http://www.liberliber.it/mediateca/libri/f/franchetti/la_sicilia_nel_1876/pdf/franchetti_la_sicilia_nel_1876.pdf

considerazione il rispetto delle leggi, della giustizia e dell'ordine pubblico. Il mafioso era, infatti, dominato da *“un sentimento medievale”* in quanto credeva *«di poter provvedere alla tutela e all'incolumità della sua persona e dei suoi averi [...] indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi»*.

Ci si trovava di fronte a una vera e propria *“industria del delitto”* o *“industria della violenza”*, imposta da una minoranza che ne traeva vantaggi avendo il predominio sul pubblico interesse, così *«la gran massa della popolazione è sacrificata alla parte di essa che esercita il delitto»*; né si poteva ricorrere alla legge contro la violenza, pena la morte e il disonore, e così si incentivava l'omertà.

5 Organizzazione, funzioni e regole interne delle mafie

Nella nostra analisi sulle modalità di attuazione e funzionamento delle mafie, bisogna tenere in considerazione diversi aspetti che riguardano sia le regole interne alle organizzazioni, sia le forme in cui si manifesta il loro potere.

Un aspetto particolare e interessante sui meccanismi interni riguarda i *codici*, che comprendono una serie di cerimoniali di affiliazione e di regole finalizzate a disciplinare le varie organizzazioni, che dovevano essere rispettate rigorosamente. Essi dovevano rimanere segreti, bisognava impararli a memoria e tramandarli oralmente, era vietato, infatti, trascriverli, per evitare che, una volta ritrovati, potessero scoperte dalle forze dell'ordine. Ma grazie ad alcuni 'trasgressori' di questa regola, sono stati scoperti alcuni documenti dai quali possiamo evincere che non tutti i membri di queste organizzazioni erano analfabeti, se erano in grado di scrivere. Ciò smentisce quindi uno dei più diffusi luoghi comuni sui mafiosi, che li considera tutti ignoranti.

I primi codici che sono stati ritrovati risalgono addirittura all'Ottocento, probabilmente ai tempi in cui i mafiosi rinchiusi nelle carceri borboniche entrarono in contatto con i detenuti politici che, durante i lunghi periodi di detenzione, insegnarono ai criminali comuni le regole e i modelli organizzativi tipici delle società segrete cui appartenevano, che vennero applicati poi alle organizzazioni mafiose.

Ancora oggi, tuttavia, i ritrovamenti da parte delle forze di polizia ne attestano la diffusione in diverse regioni italiane. Nel 2011, ne è stato sequestrato uno in Piemonte, che nelle intercettazioni è chiamato “il vangelo” e che ha permesso di ricostruire il modo in cui si realizzano i fondamenti del meccanismo criminoso. È recente il ritrovamento di un altro testo simile nel Lazio, nel computer di un imprenditore affiliato alla ‘Ndrangheta e collegato alla criminalità romana.

I codici che sono stati ritrovati non sono tutti uguali, essi sono opera di una varietà di individui provenienti da diverse realtà: rapinatori, truffatori, contrabbandieri, spacciatori di droga, camorristi e mafiosi, e per decifrarne il significato è stato necessario perciò un grande lavoro di rielaborazione.

Chi ha preso molto sul serio tali codici e rituali è stato Giovanni Falcone, che in un’intervista a Marcelle Padovani affermava: «[...] *Si può sorridere all’idea di un criminale, dal volto duro come la pietra, già macchiatosi di numerosi delitti, che prende in mano un’immagine sacra, giura solennemente su di essa di difendere i deboli e di non desiderare la donna altrui.[...] Si tratta invece di un fatto estremamente serio, che impegna l’individuo per tutta la vita. Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi*»³⁰.

C’è un altro aspetto molto importante e significativo da aggiungere riguardo ai codici, cioè che essi rappresentano il segno più evidente di una criminalità in trasformazione verso un soggetto organizzato, stabile, permanente, che ha l’ambizione di continuare a vivere, riprodursi nel tempo e nello spazio. Se i codici venivano e vengono ancora usati, dunque, è perché attraverso la ripetizione di un rituale si vuole perpetuare l’agire mafioso, per cui si può affermare che l’uso di un codice e la pratica del giuramento con il rituale di affiliazione, rappresentano il primo passo con cui comincia ad agire un’organizzazione mafiosa. I Rituali e la simbologia trasmessi dai codici creano, infatti, un forte effetto di appartenenza, soprattutto sui giovani, in quanto sono strumenti di un’ideologia che serve a dare al rapporto associativo una sua legittimazione, rendendolo modello di vita e mezzo di realizzazione nella società.

³⁰ G. Falcone, M. Padovani, “*Cose di Cosa Nostra*”, Biblioteca Universale Rizzoli, 2004, p.41, disponibile al link http://www.progetto-melo.eu/images/stories/antimafia/libri/Falcone-Cose_di_Cosa_Nostra.pdf

5.1 Il controllo del territorio.

Uno degli aspetti che distinguono le mafie dalle altre tipologie di organizzazioni criminali è il controllo del territorio che è di fondamentale importanza per la loro sopravvivenza; infatti, il successo del modello organizzativo dei gruppi mafiosi dipende anche dalla loro capacità di adattarsi all'ambiente in cui operano e alle variazioni che avvengono nello stesso, così come dalla loro capacità di plasmarlo e modificarlo. Un problema sorge laddove in uno stesso territorio operano più gruppi, allora i rapporti possibili sono tre, collusivi, conflittuali o concorrenziali; in queste situazioni si generano le guerre di mafia e le faide.

Dal punto di vista organizzativo, la *'Ndraghetta* e *Cosa nostra* mostrano delle differenze: la prima è più coesa al suo interno, la seconda presenta un potere più diffuso, dato che il tentativo di costruire una struttura verticistica ha impedito il formarsi di una coalizione dominante compatta; mentre nella *'Ndraghetta*, anche se manca una struttura verticistica, vi è un potere più centralizzato a livello di singola cosca con minore divisione interna. Sia l'una sia l'altra, comunque, presentano una configurazione reticolare, pur se con connotazioni diverse: *Cosa nostra* è strutturata come una 'organizzazione di rete', mentre la *'Ndraghetta* continua a mantenere il carattere di una 'rete di organizzazioni'. Questo le ha permesso, negli ultimi anni, di essere molto attiva anche fuori dai contesti tradizionali, giacché presenta un maggiore grado di adattabilità ai nuovi territori³¹. Essa, infatti, ha subito un processo di evoluzione che l'ha resa capace di inserirsi nei grandi traffici illegali internazionali, mantenendo, nel contempo, un forte legame con il territorio di origine. E' stata, infatti, capace di integrare in un'unica strategia i luoghi di tradizionale insediamento, con la gestione di vasti traffici internazionali.

La Direzione Investigativa Antimafia, nel suo rapporto del 2003³², spiega come la *'Ndraghetta* eserciti forme tradizionali di controllo del tessuto economico calabrese, ossia le estorsioni e l'usura, attività che consentono alle cosche di farsi cedere da imprenditori e commercianti vessati le loro attività, che diventano così fonti di riciclaggio di denaro provenienti da traffici illegali. Spesso ha usato anche

³¹ R. Sciarrone, *op.cit.* p. 46.

³² Direzione Investigativa Antimafia, 2003, *Analisi in ordine all'evoluzione delle organizzazioni criminali e linee progettuali della futura azione di contrasto -II Semestre*, Roma.

imprenditori incensurati, per aggiudicarsi subappalti e partecipare alle più diverse gare d'appalto.

Gode, in molti contesti calabresi, di una fitta rete di appoggi, costruiti in parte sulla paura che incute e in parte sulla capacità di creare complicità a vario livello. Per tutto ciò, sono fondamentali i rapporti che riesce a intrecciare con la politica e le istituzioni: amministratori compiacenti e funzionari collusi formano, infatti, con le organizzazioni mafiose un complesso intrico di paura, convenienze e parentele. Tramite il controllo delle amministrazioni e della politica, le cosche riescono ad alimentare le proprie casse, facendo aggiudicare a ditte compiacenti o intestate a prestanome, appalti importanti per opere pubbliche o servizi.

Per rendersi conto di questa grande capacità di infiltrazione delle amministrazioni locali, si può prendere in considerazione il dato dei comuni sciolti per mafia negli ultimi anni in Calabria, dal 1991 sono stati 73, tra cui Lamezia Terme in provincia di Catanzaro, Isola Capo Rizzuto e Cirò in provincia di Crotone, Briatico nel Vibonese, San Luca, Rizziconi, Botricello, Marcedusa in provincia di Reggio Calabria; questo dato colloca la Calabria al secondo posto in Italia dopo la Campania³³

5.2 L'“Industria della protezione”

Una delle funzioni svolte dalle organizzazioni mafiose è la “protezione privata”, come ha evidenziato una interessante ricerca del sociologo Diego Gambetta, che ha definito appunto la mafia come «*un'industria che produce, promuove e vende protezione privata*», correggendo così la definizione di Leopoldo Franchetti che l'aveva descritta come un'“industria della violenza”; infatti, la violenza è un mezzo piuttosto che un fine, una risorsa piuttosto che un prodotto.

Dopo aver distinto protezione ed estorsione, in quanto la prima produce un bene reale, mentre la seconda ha lo scopo di evitare i danni minacciati da un presunto protettore, Gambetta descrive il *mercato della protezione mafiosa*, come un vero e proprio servizio offerto in modo selettivo solo a coloro che sono in grado di comprare questo servizio, in un contesto in cui le basi della fiducia nei confronti

³³ <http://www.autonomiecalabria.it/lac/comuni-sciolti/>

della protezione dello Stato sono fragili³⁴. Gli stessi mafiosi contribuiscono a “immettere sul mercato dosi di sfiducia” per evitare che si formino le condizioni per le quali il bene da loro venduto sia facilmente disponibile. L'industria della protezione, come tutte le attività economiche richiede alcuni capitali e competenze specifiche: le risorse di cui i mafiosi devono disporre sono la violenza, la reputazione che, grazie a questa, acquisiscono, una rete di informazioni capillare ed estesa, la segretezza necessaria a condurre in porto le transazioni con i propri clienti. Il servizio offerto dalla mafia si mostra come un “prodotto” affidabile che è molto allettante per i clienti. Lo riconoscono oggi i giudici quando affermano, a proposito degli imprenditori, che è difficile stabilire dove finisca l'azione di intimidazione da parte dei mafiosi e dove cominci la ricerca da parte degli imprenditori dei servizi offerti dalle cosche.

La fenomenologia della protezione mafiosa si esplica attraverso una serie di modalità: composizione delle controversie, protezione contro il crimine, ruolo nei mercati regolati, come quello ortofrutticolo e quello ittico di Palermo, e in quelli “turbolenti”, come il contrabbando e il traffico di droga.

Secondo Raimondo Catanzaro, tramite l'offerta di protezione i mafiosi impongono una regolazione violenta del mercato, agiscono come “imprenditori della protezione violenta”³⁵, costituiscono veri e propri apparati militari che hanno la funzione di detenere il monopolio della fiducia.

Spesso la protezione è stata imposta alle vittime tramite un meccanismo ritorsivo che passa dalle minacce ad atti ben più gravi come la morte. E' noto il caso di Libero Grassi, imprenditore palermitano, ucciso il 29 agosto 1991, che subì diverse richieste estorsive, come egli stesso raccontò. Gli chiesero più volte soldi per i “picciotti” che erano stati incarcerati al carcere dell'Ucciardone e dopo che si rifiutò più volte di pagare il pizzo, minacciarono «*bombardamenti, colpi di pistola e fuochi artificiali*», fino a quando non lo uccisero³⁶.

Il giudice istruttore di Catania Luigi Russo nel marzo del 1991 ha affermato in una sentenza che nelle zone che «*Cosa nostra ha da tempo monopolizzato [...] si è affermato da lunghissimo tempo un modo diverso di estorsione, costituito*

³⁴ U. Santino, “*Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*”, p.27, Rubbettino, 2006.

³⁵ R. Catanzaro, “*La mafia tra mercato e Stato*”, in G.Fiandaca – S.Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi Paradigmi*, Laterza, Roma-Bari 1994, p.144, in U. Santino, *op. cit.*, p.31

³⁶ U. Santino, *op.cit.*, p.37

dall'imposizione di una prestazione economica all'azienda in cambio della promessa di assicurare protezione da ogni inconveniente che dovesse provenire dall'ambiente malavitoso [...] sia esterno, sia interno alla stessa organizzazione». Questo tipo di protezione si delinea come una sorta di contratto assicurativo, in cui la fonte del rischio è rappresentata dallo stesso assicuratore, che con questa pratica crea una fitta rete di contatti di varia natura con diverse persone che potranno sempre tornare utili all'organizzazione.

A questo meccanismo le imprese siciliane hanno reagito in diversi modi: alcune si sono affiliate alla mafia, altre hanno optato per la non-conflittualità con l'organizzazione criminale, accettandone il “contratto di protezione”³⁷, perché questo metteva al sicuro anche dal pericolo di essere tagliati fuori dalle occasioni più convenienti, dalla possibilità di godere di ingenti flussi di ricchezza, o anche solo dal rischio di perdere il potere.

Per individuare le modalità con cui le mafie organizzano le loro attività sul territorio, si può ricorrere a un'interessante distinzione proposta dallo storico Alan Block che, analizzando la criminalità di New York, ha parlato un crimine organizzato di tipo *enterprise syndicate*, volto alla realizzazione di traffici illeciti anche internazionali e uno di tipo *power syndicate*, che si concentra maggiormente sul controllo del territorio e sulla capacità di condizionarne la vita pubblica, sociale ed economica³⁸. Due sfere distinguibili concettualmente ed empiricamente, ma in rapporto di reciproca funzionalità e quasi sempre intrecciate e sovrapposte. Mentre, nei suoi aspetti di organizzazione di controllo del territorio, la mafia tende a essere organizzata in termini ritualistici e talvolta ritualizzati, come organizzazione di traffici illeciti, tende a essere più fluida e flessibile sotto il profilo organizzativo³⁹. Essa svolge, su un determinato territorio, funzioni di sovranità tipiche dello Stato, non va quindi confusa con altre forme di criminalità o di illegalità e può definirsi come una struttura criminale e delinquenziale dotata di una particolare caratura ‘politica’, cioè della capacità di radicarsi in un territorio, di disporre di ingenti risorse economiche, di esercitare su

³⁷ Estratto della sentenza del giudice istruttore di Catania, Luigi Russo, del 28 marzo 1991, in U.Santino, *op. cit.*, p.38.

³⁸ A. Block, “*East Side – West Side. Organizing Crime in New York. 1930-1950*”, University College Cardiff Press, Cardiff, 1980, in U. Santino, *op. cit.* p. 31

³⁹ R. Sciarone, “*Mafie vecchie, mafie nuove*”, *op. cit.* p.45

segmenti crescenti della società locale-nazionale, forme di controllo che impone tramite un apparato militare, ma anche con un buon livello di consenso sociale.

I due concetti di *power syndicate* e *enterprise syndicate* servono anche come indicatori per rilevare il tipo di presenza mafiosa in un territorio; per mezzo di questi si può affermare che Calabria, Sicilia e Campania hanno un alto *power syndicate*, qui infatti lo Stato è debole e chi comanda sono le mafie; mentre in altre regioni si registra un alto *enterprise syndicate*: è la mafia dei “colletti bianchi” che non spara, ma si occupa di far fruttare i proventi delle sue attività illecite.

Oltre a “proteggere”, i mafiosi hanno essi stessi goduto indubbiamente da sempre della protezione di altri soggetti, “dai vecchi “manutengoli”, i complici, ai più recenti “referenti politici” che hanno assicurato e assicurano tuttora ad essi l’impunità e altri vantaggi, in cambio dei loro “servizi”. Con i politici vi è da sempre un vero e proprio rapporto di scambio, voti in cambio di affari e impunità. Come hanno scritto i fratelli Schneider, «Ai mafiosi[...] erano assicurati potere e protezione, che lo Stato concedeva loro tramite i padroni civili. La risultante protezione politica di cui godevano fu un ingrediente essenziale nell’evoluzione della mafia»⁴⁰.

Vi sono anche coloro i quali accettano o cercano la “protezione” o l’aiuto della mafia, innescando meccanismi di complicità e di co-interesse, poiché chiunque rientri sotto l’ala “protettiva” della mafia ne trae ovviamente benefici, infatti, «c’è chi non ha bisogno dell’imposizione per stare con essa, proprio perché allearsi ad essa significa godere di una serie di vantaggi, soprattutto della possibilità di disporre di denaro facile, di condurre attività illegali e legali in comune, di avviare rapporti con politici ed amministratori, cioè di inserirsi in quel vasto campo di attività e relazioni al cui centro agiscono i gruppi mafiosi»⁴¹. Queste parole di Santino definiscono bene i contorni di quella che viene chiamata “zona grigia”.

5.3 La repressione e la mediazione.

⁴⁰ J.Schneider, P.Schneider, “*Classi sociali, economia e politica in Sicilia*”, p.237, Rubbettino, 1989.

⁴¹ *op. cit.*, p. 43

Un'altra funzione svolta dalle organizzazioni mafiose, è quella della "repressione del comportamento non conforme", che permette a queste di presentarsi alla società locale e all'organizzazione statale come tutori dell'ordine pubblico: i capimafia tollerano le attività della delinquenza comune entro limiti molto precisi, preoccupandosi della conservazione del controllo delle attività illegali che si svolgono nel territorio di propria competenza⁴². Nelle zone mafiose, è evidente come mafiosi e organi dello Stato, teoricamente antagonisti in quanto competitori per il monopolio della violenza, collaborino con metodi spesso simili nella repressione delle più gravi minacce e disfunzioni dell'ordine costituito. Accanto alla repressione essi svolgono inoltre un funzione di mediazione dei conflitti interni alla società locale, e dei rapporti tra questa e il mondo esterno. I capimafia tradizionali sono perfettamente consapevoli del proprio ruolo di mediatori e sanno che ciò è uno degli aspetti più sentiti dalla popolazione locale. Ne abbiamo una testimonianza nelle parole del capomafia Calogero Vizzini, detto Don Calò: *«Il fatto è che in ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni, quando si fanno complicate»*. Il mafioso agisce come una sorta di "giudice di pace", garantendo, attraverso il suo intervento, la ricostituzione dell'ordine violato, cioè la conservazione del sistema socio-economico dominante. La mediazione mafiosa è, sempre, più efficace e tempestiva della giustizia ufficiale, ragion per cui tende a sostituirsi ad essa.

5.4 L'impresa mafiosa.

Un'altra modalità importante di espletamento del potere mafioso è quella dell'"impresa mafiosa", le cui caratteristiche sono due: l'attività produttiva svolta, lecita o illecita, e i metodi utilizzati nella competizione economica. Si possono distinguere quattro tipi di impresa: quella che svolge attività di produzione illecita e utilizza metodi violenti di scoraggiamento della concorrenza; quella che svolge attività di produzione illecita e utilizza metodi formalmente pacifici; quella che svolge attività di produzione lecita e utilizza metodi violenti di scoraggiamento della concorrenza; infine quella che svolge attività di produzione lecita e utilizza

⁴² P.Arlacchi, *op.cit.*, p.48

metodi formalmente pacifici. Fra queste, le imprese mafiose sono riconducibili ai primi tre tipi a cui va aggiunta l'impresa "paravento", che serve per riciclare capitali di origine illecita⁴³.

Nell'opera "L'impresa mafiosa", a cura di Umberto Santino e Giovanni La Fiura, gli autori stilano un elenco che raccoglie le diverse tipologie di imprese mafiose, richiamando la definizione data dalla legislazione statunitense che, nel 1970, ha introdotto l'Organized Crime Control Act (OCCA), un documento contenente al suo interno la normativa "Racketeers Influenced and Corrupt Organizations" il cosiddetto "RICO Statute", che individuava quattro nuove fattispecie di impresa mafiosa: a) l'acquisizione legale di un'impresa con fondi illegali; b) l'acquisizione illegale attraverso mezzi illegali; c) l'uso illegale di un'impresa; d) la *conspiracy*, accordo associativo volto a violare le disposizioni precedenti.

Il lavoro di Santino e La Fiura prende in considerazione ovviamente anche la legge antimafia italiana che ha introdotto il reato di "Associazione di stampo mafioso" e ha fornito ulteriori elementi per definire le imprese mafiose: «*imprese industriali, commerciali ecc. direttamente o indirettamente gestite, o comunque controllate, tramite la forza d'intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva (art. 1 o 416 bis della legge n.646 del 1982); imprese finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti; imprese esercitate con il ricorso ad atti di concorrenza con violenza o minaccia*»⁴⁴.

Nel primo caso, siamo di fronte all'impresa del mafioso o del suo prestanome, che esprime una forza d'intimidazione tale da assoggettare gli altri e costringerli al comportamento omertoso, e, in quanto mafioso, gestisce e controlla l'attività economica impregnandola di mafiosità. Il secondo caso è relativo alla provenienza illecita del capitale da cui ha origine l'attività imprenditoriale, che opera per riciclare e investire denaro sporco; il terzo caso, invece, riguarda il tipo d'impresa che conduce una lotta concorrenziale utilizzando metodi illeciti, come la pratica della violenza o la minaccia di essa.

L'impresa mafiosa si afferma all'interno di un processo sociale, economico e politico in cui la *famiglia* è parte essenziale della classe dominante di una estesa

⁴³ U. Santino, "Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato", p. 17-18, Rubbettino, 2006

⁴⁴ U. Santino, "Dalla mafia alle mafie", op. cit., p.21

realtà territoriale. Qui, impresa, politica e mafia costituiscono un circolo vizioso e danno vita a un meccanismo triadico che mette in relazione politici, impresa legale e impresa mafiosa e si fonda su scambi e favori reciproci.

Grazie al ruolo dei prestanome, inoltre, si è innescato un processo di legalizzazione dell'impresa mafiosa ha consentito alle mafie di rimanere 'dietro le quinte', compenetrando l'economia illegale e legale, mimetizzandosi nel tessuto sociale ed economico, ed esercitando una regolazione complessiva del mercato e un più solido controllo politico del territorio. Tramite la compartecipazione mafiosa si è creato, così, un vero e proprio compromesso politico-industriale-mafioso, espressione di processi economici e politici che hanno caratterizzato la modernizzazione meridionale, che ha sempre tratto linfa vitale dalla spesa pubblica.

I legami con il potere politico sono, da sempre, uno dei punti di forza delle organizzazioni mafiose, con cui esse hanno esteso la loro influenza su territorio, dando luogo a fenomeni di criminalità economica, lobbying illecito e corruzione politico-amministrativa di grandi proporzioni. Fra i settori più esposti a questo tipo di meccanismi vi sono le opere pubbliche e il traffico di stupefacenti, entrambi utili strumenti di controllo del territorio⁴⁵.

5.5 Le mafie come network

Fra le tante analisi e gli studi sul fenomeno delle mafie, vi sono due grandi famiglie di definizioni: una, la prospettiva *culturalista*, che ne sottolinea gli aspetti culturali descrivendo la mafia come legata esclusivamente alla cultura dei contesti in cui si è sviluppata; l'altra, la prospettiva *organizzativa*, che legge invece il fenomeno come semplice delinquenza organizzata. Alcuni studiosi hanno cercato di unificare le due prospettive coniugando l'idea di organizzazione criminale con quella che ne riconosce le radici sociali.

La prospettiva *organizzativa* non nega l'importanza della dimensione culturale, ma non la ritiene fondamentale nella definizione del fenomeno, infatti, le cosche mafiose presentano una struttura organizzativa che si sviluppa sia verso l'interno

⁴⁵ R. Sciarone, "Mafie vecchie, mafie nuove", Donzelli virgola, 2009. p.25 e ss.

che verso l'esterno, cioè nei rapporti con la politica e l'imprenditoria. In tale sistema, la famiglia può essere considerata come il nucleo normativo e organizzativo che rende la cosca solida verso l'esterno.

La dimensione organizzativa sottolinea la multidimensionalità delle organizzazioni mafiose e ci fornisce un'utile e complessa definizione di esse, come un *network*, un modello molto differenziato al suo interno, a seconda dei diversi contesti spaziali e temporali. Un network di organizzazioni criminali, la cui attività è finalizzata al conseguimento di guadagno, sicurezza e reputazione; che parte come fenomeno di società locale, radicato tradizionalmente in un preciso contesto territoriale, dove si riproduce e dal quale si diffonde attraverso l'impiego di capitale sociale disponibile nelle reti di relazioni dei singoli mafiosi, e da cui deriva la capacità di costruire, gestire e mobilitare, in modo informale, reti e risorse relazionali in ambiti e contesti istituzionali diversi, per raggiungere una molteplicità di fini, sia individuali che collettivi. I suoi principali mezzi consistono nell'esercizio della violenza, effettivo o potenziale, nella strumentalizzazione di specifici codici culturali tradizionali e nella manipolazione delle relazioni sociali e politiche, grazie alla capacità di procurarsi all'esterno la cooperazione, attiva o passiva, di altri attori sociali e di instaurare rapporti di scambio nei circuiti politici e istituzionali.

Grazie a questa capacità di networking i mafiosi allacciano relazioni, instaurano scambi, creano vincoli di fiducia, incentivano obblighi e favori reciproci.

L'ingresso in un reticolo mafioso può offrire numerosi vantaggi, si tratta di reti che, pur essendo costituite da legami deboli, creano obbligazioni reciproche altamente vincolanti⁴⁶.

Vi è un intreccio tra l'attività di controllo del territorio, da cui deriva il potere politico e la gestione dei traffici illeciti, che le caratterizza come imprese che operano a cavallo dei mercati illegali e legali, adattandosi perfettamente ai mutamenti sociali, influenzando il regolare svolgimento della vita sociale, politica ed economica della comunità locale nella quale sono insediate.

Fra le specificità della fenomenologia mafiosa vi è un uso diffuso della violenza extra-legale che storicamente assume forme organizzate specifiche, e in quanto

⁴⁶ R. Sciarrone, *op. cit.*, p.51

tale contribuisce a determinare la dislocazione dei gruppi sociali in relazione all'accesso alle risorse, ivi comprese quelle politiche.

La violenza è una metodologia caratteristica dell'agire mafioso soprattutto quando è collegata ai pubblici poteri; proprio nel suo rapporto continuativo con il sistema politico la mafia diventa un fenomeno di governo extra-legale vicario, che si sviluppa quando il governo locale non riesce ad imporre un ordine proprio. Il rapporto tra mafia e Stato può essere di conflitto o di cooperazione, diventa un rapporto simbiotico tra le logiche dell'ordine extra-legale e quelle dell'ordine pubblico e/o del controllo politico.

Le mafie si caratterizzano come un gruppo politico in senso weberiano, poiché presentano un sistema di regole e norme, un apparato in grado di farle rispettare, una dimensione territoriale e la coercizione fisica. Contribuiscono a determinare le decisioni e le scelte riguardanti la gestione del potere e la distribuzione delle risorse; adoperano la violenza secondo un uso politico; formano le rappresentanze nelle istituzioni, gestiscono e controllano le istituzioni politico-amministrative.

I traffici internazionali sono il risultato dell'espansione dei gruppi criminali, il prodotto di singole decisioni di investimento di soggetti e gruppi criminali che, di volta in volta, affare per affare, si associano secondo moduli variabili.

6 Le mafie nel processo di costruzione europea.

Il discorso sulla mafia implica una serie di considerazioni che riguardano il processo di costruzione dell'Europa, che è iniziato nel secolo scorso e che sta proseguendo verso la costruzione di un'Unione di Stati - ad oggi 28 - con non pochi ostacoli e difficoltà. Un processo di trasformazione a lungo termine, che è in continuo movimento, ma che, ad oggi, soffre di un forte disagio, anzi, sembra politicamente bloccato, prova ne è il fallimento della Costituzione europea bocciata dai referendum del 2005, in Francia e nei Paesi Bassi. Perciò più che di Europa sarebbe più corretto parlare di *europizzazione*, un «*processo istituzionalizzato di trasformazione permanente*», come afferma Beck⁴⁷

⁴⁷ U. Beck, E. Grande, "L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità", Carocci, 2006. p-15

completamente diverso da tutti i processi di formazione degli stati nazionali. Finora si è trattato di un processo dinamico dagli esiti aperti che si è svolto in due direzioni: verso l'interno, tramite i costanti allargamenti delle competenze dell'Ue e degli adeguamenti strutturali degli Stati membri, e verso l'esterno, cioè attraverso i costanti allargamenti della Comunità e l'esportazione delle sue norme e delle sue regole. Si tratta dunque di un progetto politico molto complesso e differenziato, politicamente mosso e mobile.

Nell'analisi del processo di integrazione europea si possono identificare due approcci fondamentali da cui derivano interpretazioni diverse: secondo l'approccio *istituzionalista*, vi è stata negli anni una differenziazione degli attori rilevanti nelle relazioni internazionali e un convincimento alla cooperazione da parte di essi. Questo approccio è stato utile, nell'analisi dell'integrazione europea, data l'attenzione alla dimensione della costruzione di istituzioni sovranazionali capaci di creare norme e lealtà che prescindono dai singoli Stati membri. Secondo l'approccio *costruttivista*, altri attori rilevanti di questo processo sono le organizzazioni non governative, le imprese multinazionali, l'opinione pubblica e i movimenti⁴⁸.

Il processo di europeizzazione ha portato, negli anni, a una ridefinizione delle istituzioni comunitarie, della loro legittimazione, del raggio delle loro competenze, del territorio e della popolazione coinvolti. Dai trattati del 1952 a oggi, sono cresciute le dimensioni dell'UE e sono aumentate di pari passo anche le sue competenze, per esempio sulle politiche agricole e sul commercio, la moneta unica, le politiche sociali e in qualche caso limitato, la politica estera e di sicurezza comune.

Sono emerse anche politiche di integrazione "positiva" orientate a facilitare l'integrazione sociale, soprattutto con incentivi allo sviluppo delle aree più svantaggiate, rispetto a quelle precedenti di integrazione "negativa" che miravano unicamente ad abbattere le barriere agli scambi commerciali e al movimento dei cittadini.

Molti osservatori come Schmitter ritengono che a conclusione del processo di costruzione europea si arriverà a una forma di "*governance multilivello*" con la compresenza di molteplici livelli di governo nelle diverse aree di *policy*. Sarà cioè

⁴⁸ D. Della Porta, M. Caiani, "*Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*", p. 14-15, Il Mulino, 2006.

un'Europa "a velocità diverse", o per dirla metaforicamente, "non sarà una ma molte Europe", sottoinsiemi di Stati membri che operano autonomamente per risolvere problemi comuni e produrre diversi beni pubblici⁴⁹.

Un problema che non è stato ancora risolto è quello relativo alla democrazia, che non si riferisce solo alla costruzione di istituzioni rappresentative, responsabili elettoralmente rispetto ai cittadini della comunità europea, ma alla costituzionalizzazione dei diritti civili, politici e sociali dei cittadini attraverso l'emanazione di norme.

Le domande di integrazione attraverso i diritti sono aumentate negli ultimi anni, come si è visto ad esempio in occasione del referendum francese del 2005, che ha bocciato la Costituzione europea reclamando appunto più attenzione al tema dei diritti.

Sempre più spesso ormai viene ribadito come sia fondamentale rafforzare l'identificazione nell'Europa tramite la partecipazione dei cittadini nei dibattiti pubblici e nell'azione collettiva; si richiede la formazione di un senso di appartenenza e il rafforzamento di una comune identità collettiva o *demos*.

E' stato Habermas a sottolineare il ruolo importante degli attori della società civile nell'attivare processi di comunicazione dalla periferia al centro del sistema politico. Infatti, un valore legittimante per l'Europa deriva proprio dalla discussione, anche critica, sulle scelte costituzionali e i diritti e i valori che in esse si incarnano. Se, infatti, ancora oggi persiste un deficit democratico nell'UE, esso è dovuto anche alla scarsa legittimazione della sfera pubblica europea. Per questo motivo, diversi studi e analisi hanno posto l'accento sulla necessità della formazione di un'opinione pubblica transnazionale per una maggiore e completa democratizzazione delle istituzioni internazionali.

All'interno di questo faticoso e complesso processo di europeizzazione va considerato il fenomeno, diventato sempre più macrosopico, dell'espansione e della transnazionalizzazione delle mafie che hanno ormai interessi e centri di lucro in molti Paesi europei come la Spagna, la Germania.

Soprattutto La *Ndragheta* tende a riprodurre in questi Paesi le stesse strutture e modalità di azione sviluppate nei territori d'origine⁵⁰. Essa ha, tuttavia, adottato forme organizzative modellate sulle organizzazioni criminali dedite al traffico

⁴⁹ D. Della Porta, M. Caiani, *op. cit.*, p.19

⁵⁰ Da Limes, "Il circuito delle mafie", p.5, intervista a Piero Grasso, numero di Novembre 2013

internazionale di stupefacenti: un modello “a cellule”, cioè basato su piccole squadre che vengono create in vista di specifiche operazioni.

7 La criminalità globale, l’impatto sulla società, sulla politica e sulla cultura.

La criminalità globale è un fenomeno che influenza profondamente l’economia, la politica, la sicurezza, l’intera società internazionale. *Cosa nostra, Ndragheta, Camorra*, così come la mafia americana, i cartelli colombiani e quelli messicani, le reti nigeriane, la yakuza giapponese, le triadi cinesi, la costellazione delle mafie russe, i trafficanti di eroina turchi, le “posse” giamaicane e tutti i gruppi presenti in diversi Paesi formano una rete globale altamente diversificata che permea i confini e mette in relazione malaffari di ogni genere.

Tra le attività poste in essere, su scala globale, quelle più importanti sono senz’altro il traffico di droga e quello di armi, oltre a tutte quelle attività proibite nei vari contesti nazionali: il contrabbando di ogni genere: materiale radioattivo, organi umani, immigrazione clandestina, ma anche prostituzione, gioco d’azzardo, usura, rapimenti, estorsioni, contraffazione di merci e di banconote, di documenti finanziari, traffico di tecnologie e di opere d’arte e l’elenco potrebbe continuare. Ragion per cui l’economia e la politica di molti Paesi devono essere lette e analizzate alla luce di questi fenomeni, che costituiscono, purtroppo, un aspetto essenziale della nuova economia globale e delle dinamiche sociopolitiche dell’Età dell’informazione⁵¹.

Eppure il fenomeno è ancora quasi totalmente ignorato dagli scienziati sociali, quando invece sarebbe opportuno e necessario esplorare la connessione tra attività criminali da un lato e le società e le economie dall’altro, perché un contrasto efficace passa attraverso la completa conoscenza del fenomeno.

La criminalità organizzata è un problema con gravi ricadute anche sulla politica, in quanto minaccia la sovranità degli Stati, già provati dai processi di globalizzazione, che le mafie sfruttano a loro vantaggio eludendo i controlli e assumendosi dei rischi che nessun’altra organizzazione si assumerebbe. *Cosa*

⁵¹ M. Castells, “*Volgere di millennio*”, Università Bocconi Editore, Milano, 2003, p.188.

nostra, *Ndragheta*, la *yakuza*, le *triadi*, i *cartelli* sudamericani hanno sempre fondato la loro azione sulla capacità di costruire nel tempo legami di fiducia con segmenti delle istituzioni locali o nazionali, tra i burocrati e i politici, legami che rappresentano un fattore importante nelle procedure operative della criminalità organizzata.

L'alta mobilità e l'estrema flessibilità delle reti consente di eludere le leggi nazionali e le rigide procedure di cooperazione tra le polizie. A tutto ciò si aggiunge il difficile consolidamento dell'Unione Europea che ha consentito alle organizzazioni criminali di approfittare delle contraddizioni tra le diverse legislazioni nazionali e della riluttanza di gran parte delle polizie a rinunciare alla propria indipendenza, per prosperare senza troppi fastidi. Così Paesi come la Germania e l'Olanda sono diventati centri operativi per le mafie italiane e per i traffici delle triadi cinesi mentre regioni iberiche come la Galizia sono diventate luoghi di approdo per i narcos sudamericani.

La flessibilità delle reti criminali è un fattore di successo, in quanto, nel momento in cui la pressione da parte di uno Stato diventa insostenibile, consente a tali gruppi di riconfigurare la struttura organizzativa, spostando le basi di rifornimento, cambiando le rotte di trasporto e trovando nuove località di residenza per i capi, in Paesi sempre più rispettabili, come Svizzera, Spagna, Austria, e sottraendosi, al tempo stesso, al controllo della polizia grazie all'organizzazione reticolare e globalizzata.

Un altro fattore favorevole è dato dalle reti di immigrazione, usate dalla criminalità organizzata per infiltrare la società, fenomeno che può mandare in crisi gli Stati democratici che si trovano a dover gestire l'ingiusta associazione tra immigrati e criminalità che alimenta, a sua volta, nell'opinione pubblica sentimenti xenofobi che minano i principi di coesistenza civile tra gli individui, e aggrediscono, così, il terreno dei diritti e dei valori democratici.

Oltre a questi fattori esterni, gli Stati si trovano a dover gestire fenomeni di disgregazione interni, che causano la corruzione della politica democratica. Capita sempre più spesso di assistere, anche all'estero a episodi di "scambio elettorale politico-mafioso. Le elezioni, infatti, costituiscano una ghiotta occasione per le mafie, le quali offrono ai candidati sostegno finanziario in cambio di favori. Su questo terreno il più piccolo cedimento della politica diventa un prezioso regalo alle mafie, ragion per cui è urgente che ogni Stato sia molto vigile anche su questo

fronte a tutela del corretto svolgimento del procedimento elettorale. In questo senso la riforma dell'art.416-ter sullo scambio elettorale politico-mafioso rappresenta un buon segnale, prevedendo che la pena stabilita dall'art. 416 bis si applichi anche a chi ottiene la promessa di voti in cambio di denaro. In tal modo si è inteso porre un freno alle interferenze delle associazioni di stampo mafioso nel normale svolgimento della vita democratica

In conclusione, una riflessione importante per analizzare e contrastare al meglio il fenomeno delle mafie è leggerlo come fenomeno soprattutto culturale sotto due aspetti, sia per quanto riguarda i rapporti interni ai gruppi mafiosi, i cui membri sentono di appartenere a un sistema che si basa su una forte identità e riescono ad attrarre nuove leve, soprattutto fra i giovani, sia nella società sulla quale hanno un notevole impatto, come nei Paesi dell'America latina o in Russia, dove i criminali sono diventati “modelli”⁵² per le giovani generazioni che vedono la via criminale come l'unica soluzione per scappare alla povertà. O per tornare in Italia, pensiamo al sud Italia e alla Calabria, dove l'assenza di reti di comunicazione e trasporto, l'assenza del lavoro, di strutture sanitarie efficienti, di scuole che purtroppo non formano come dovrebbero, la mancanza di cura di paesaggi meravigliosi macchiati dalla terribile piaga dell'abusivismo edilizio, dei cumuli di immondizia che straripano dai cassonetti per le strade delle città, sia grandi che piccole, la totale assenza di prospettive per i giovani che in quella terra nascono e cercano di costruirsi una vita degna di questo nome e che sono costretti a emigrare al centro-nord, se non addirittura all'estero, per trovare lavoro e reddito, o a tutti quelli che purtroppo non hanno la possibilità di spostarsi e sono costretti a restare lì, rimanendo così schiavi di una terra tanto meravigliosa quanto maledetta, schiava della criminalità che regna assolutamente incontrastata.

⁵² M. Castells, 2003, *op.cit.*, p.233.

Capitolo II

La lotta alle mafie in Italia

Premessa

L'“antimafia” come fenomeno di mobilitazione sociale che coinvolge la società e le istituzioni, spingendole a una reazione consapevole e decisa contro la mafia, si afferma in modo travolgente in Italia all'indomani delle grandi stragi di Capaci e di Via d'Amelio, ma già se ne colgono i segni nella grande ondata di emozioni anti-mafiose seguite agli assassini di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa, avvenuti nel 1982 e, ancor prima, in occasione delle stragi Portella della Ginestra, nel maggio del 1947, e di Ciaculli, del giugno del 1963.

Questi tragici eventi fornirono la spinta decisiva per l'istituzione della prima Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso e per la successiva approvazione della “legge antimafia” che porta il nome di Pio La Torre e del ministro Rognoni. Si può affermare che furono proprio le imponenti manifestazioni scaturite dalle stragi del 1992 a determinare una vera e propria svolta negli orientamenti dell'opinione pubblica siciliana e nazionale e negli stessi indirizzi della politica governativa di contrasto alla mafia: da un lato, si ebbe una presa di coscienza collettiva della gravità del fenomeno mafioso che portò alla nascita del movimento antimafia; dall'altro, a livello istituzionale, furono varati una serie di provvedimenti legislativi che dovevano trasformare la lotta alla mafia sottraendola alla logica dell'emergenza. Era arrivato il momento che si parlasse finalmente non solo della mafia, ma anche del modo come contrastarla, e che la società civile riflettesse su se stessa e sui comportamenti finora adottati di fronte ad un fenomeno criminale da cui ora si sentiva direttamente interpellata.

Tuttavia, la lotta alla mafia non nasce all'improvviso, per effetto di delitti eclatanti; essa ha una lunga storia alle spalle, non è un fenomeno nato negli ultimi anni, come da un improvviso “risveglio”, una sorta di “mutazione antropologica” di un'intera società che molti credevano quasi interamente complice, o almeno assuefatta a questo fenomeno criminale, considerato come l'incarnazione più congeniale di una “cultura siciliana” monoliticamente “perversa”. In Sicilia, come scrive Santino, «*c'è stata e c'è la mafia e c'è stata e c'è la lotta contro la*

mafia»⁵³; la nascita di questa lotta e il suo sviluppo si collocano sulla scia di un processo conoscitivo della vera natura della mafia, che il nostro Paese ha acquisito faticosamente.

In passato, si pensava che questa azione di contrasto fosse compito esclusivo dello Stato, cui si richiedeva una risposta forte attraverso la repressione poliziesca e giudiziaria; ma la progressiva conoscenza del fenomeno mafioso e delle sue specifiche caratteristiche, che lo rendono un fenomeno particolare rispetto ad altre organizzazioni criminali, ha mostrato che la lotta alla mafia va affrontata su piani diversi, non solo quello poliziesco e giudiziario, ma anche quello politico, sociale, economico e persino quello etico e religioso. Il compito di lottare la mafia non è solo demandato allo Stato, ma è affidato anche alla società civile che è chiamata a collaborare attivamente, nei modi e negli specifici campi di attività di ciascuno, a una vera opera di “autoliberazione”: nessuno può chiamarsene fuori. La prospettiva o la scommessa è che la mafia possa essere sconfitta.

Giovanni Falcone diceva che, come tutti i fenomeni sociali, anche la mafia ha avuto un inizio e avrà una fine; bisogna però capire se sarà una fine spontanea, risultato dei mutamenti delle condizioni generali della società, o se non vi concorrerà l’iniziativa impegnata di tutti coloro che sono interessati a farlo. Ma, perché questo possa verificarsi, è necessario tener sempre presente, da un lato, la complessità del fenomeno mafioso, della sua gravità e della vastità delle sue dimensioni, che i risultati delle diverse indagini giudiziarie e le analisi socio-politiche e sociologiche recenti, di cui si è dato conto nel capitolo precedente, hanno ormai chiaramente definito; dall’altro, non trascurare gli elementi fondamentali che hanno permesso alla mafia di alimentarsi e sopravvivere in tutti questi anni: un largo consenso nei territori di origine e un diffuso agnosticismo, che la protegge nei territori ove è creduta inesistente. Consenso e agnosticismo, che sono tuttora l’ossigeno che la mantiene in vita.

Non bisogna trascurare, infine, la strutturale capacità della mafia di stabilire rapporti organici con le istituzioni pubbliche e con la politica, documentate dalle numerose inchieste giudiziarie di questi ultimi anni, che dimostrano l’esistenza di quella mafia dai “colletti bianchi” che ha infiltrato in modo sempre più invasivo gli ambienti della politica, come quelli dell’economia e della finanza, diventando,

⁵³ http://www.centroimpastato.it/publ/online/movimenti_sociali.php3

in qualche caso, classe dirigente. L'interruzione di questi molteplici legami tra mafia, politica, istituzioni e consenso sociale potrà avvenire, come si è già detto, non solo per via politico-giudiziaria, ma attraverso il progresso della vita democratica, la riforma e la moralizzazione della politica, la formazione di un nuovo clima sociale, alimentato da un cambio di passo "culturale", di cui il movimento antimafia è sicuramente uno dei principali protagonisti.

Oggetto di questo capitolo è appunto l'*antimafia*, quel «*complesso di iniziative, di impegni, di assunzioni di responsabilità individuali e collettive, private e istituzionali, di ordine operativo e di impegno morale e ideologico, ma anche di incidenza teorica, di conoscenza del fenomeno*»⁵⁴, che caratterizzano il processo di rigetto e di contrapposizione e lotta alla mafia. Mi soffermerò, innanzitutto, sui momenti più significativi del lungo processo attraverso il quale si è manifestata l'azione di contrasto alle mafie nel nostro Paese, ripercorrendone velocemente la storia dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi, per evidenziarne le diverse sfaccettature, individuarne gli strumenti via via adottati, riconoscerne i risultati, ma anche gli aspetti problematici. Dedicherò, quindi, un'attenzione specifica al movimento antimafia che costituisce uno dei movimenti più vivaci e interessanti dello scenario pubblico del nostro Paese. Questo è, da quasi trent'anni, uno dei movimenti più vitali e interessanti dello scenario pubblico italiano. È dotato di più aspetti - quello civile, quello culturale, quello politico e quello artistico - e di più anime, dalla rivolta giovanile alla *testimonianza di fede*⁵⁵. In esso si combinano quattro dimensioni: quella civile, quella della scuola, l'intreccio con altri movimenti e la sua articolazione tematica, in quanto il movimento ha abbracciato diversi temi, come la corruzione, la giustizia, l'informazione, la difesa dell'ambiente. Si tratta di un movimento differenziato anche per quanto riguarda le sue forme espressive, che coinvolgono il cinema, la musica e il teatro, la produzione di docu-film e la costruzione di di siti informativi, e che vedono impegnati una pluralità di soggetti non unificati o coordinati stabilmente e centralmente da alcuna struttura.

⁵⁴ F.Renda, *Resistenza alla mafia come movimento nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, p.37.

⁵⁵ F. Dalla Chiesa «*Movimento antimafia*», in M. Mareso, L. Pepino (a cura di), *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Giunti Editore Gruppo Abele, 2013, p.24.

1 La lotta alla mafia dalla fine dell'800 ai giorni nostri. Un processo per tappe.

Uno dei capitoli più importanti della storia d'Italia e tuttavia fra i meno studiati è quello delle lotte alla mafia e del movimento antimafia. E' un argomento considerato purtroppo da anni come un tema di nicchia, benché la storia del movimento antimafia sia, al contrario, fra le parti più vivide della storia italiana per almeno tre motivi:

- ha implicato un confronto diretto con la faccia violenta e pre-moderna del potere meridionale e nazionale che ha comportato notevoli costi per la società;
- è stata espressione di una delle più forti spinte civilizzatrici presenti, in varie forme, nel corpo della società italiana in più di mezzo secolo di stato unitario;
- vi hanno manifestato la loro forza rivoluzionaria soggetti tradizionalmente secondari o marginali nella costruzione della storia, come contadini, adolescenti o familiari delle vittime.

Si possono delineare due grandi fasi nella storia delle lotte alla mafia: la prima vede come protagonisti i contadini organizzati nei Fasci, mobilitati contro la schiavitù imposta loro da *gabelloti* e agrari legati alla mafia, che danno allo scontro il sapore della lotta di classe; la seconda, invece, inquadra queste lotte nello scenario politico nazionale, coinvolgendo via via più attori all'interno del movimento, che diventa «*espressione di un peculiare conflitto di civiltà*»⁵⁶.

Se, dunque, a partire dalla fine dell'800, i protagonisti della lotta sono i contadini, nella fase seguente, quella attuale, vi è la “supremazia del cittadino”, si passa, perciò, dall'antimafia dei contadini a quella dei cittadini⁵⁷.

Tra le diverse periodizzazioni della storia del movimento antimafia, qui prenderemo in considerazione quelle di Nando dalla Chiesa e di Umberto Santino. Secondo Santino, vi sono tre fasi importanti da tracciare nella storia delle lotte sociali contro la mafia: la prima va dalla nascita dei Fasci siciliani (1891-1894) al

⁵⁶ Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia, *op. cit.*, p. 32.

⁵⁷ Definizione di “movimento antimafia” a cura di N. dalla Chiesa, in *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Gruppo Abele, 2013.

secondo dopoguerra, la seconda abbraccia gli anni '60 e '70, mentre la terza va dagli anni '80 fino ai giorni nostri.

Nando dalla Chiesa individua sette distinte fasi. La prima è quella dell'antimafia istituzionale, "molecolare", dal 1861 al 1890; periodo in cui non vi erano forme organizzate, ma analisi critiche e singole denunce della mafia, provenienti da esponenti delle istituzioni. Si ricordano quella del procuratore Diego Tajani, l'inchiesta di Franchetti e Sonnino, l'analisi del commissario di polizia Giuseppe Alongi e quella del delegato di Pubblica Sicurezza Antonino Cutrera. E poi due personaggi molto importanti come Emanuele Notarbartolo, già direttore del Banco di Sicilia e sindaco di Palermo, che fu vittima del primo grande delitto mafioso ad opera di un deputato legato a Crispi, Raffaele Palizzolo. L'altro è Emanuele Sangiorgi, questore di Palermo che a fine '800 redasse un rapporto sulla mafia descrivendola come struttura gerarchica e unitaria.

Una seconda fase va dal 1890 al 1922, ed è segnata dalle lotte contadine in Sicilia, un grande movimento di rivolta ispirato da una domanda di giustizia sociale che attraversava più strati della popolazione rurale e urbana. Erano rivolte portate avanti da contadini, zolfatari, operai, artigiani, ma anche professionisti e insegnanti, che, da Palermo a Catania, esprimevano una volontà di rivolta contro la Sicilia del feudo, ispirandosi agli ideali socialisti. Proprio in quegli anni, infatti, nasceva il Partito dei lavoratori italiani che sarebbe diventato, nel 1893, il Partito socialista. La lotta antimafia si intrecciava, allora, con la lotta di classe e per la democrazia in Sicilia, specialmente nella Sicilia occidentale, dove la mafia si è sviluppata per prima.

Sono gli anni in cui si verificano le prime mobilitazioni del movimento politico-sindacale e dei Fasci siciliani, che portano avanti lotte contro agrari e grandi affittuari, i *gabelloti*, legati alla mafia.

Con gli inizi del '900, dopo lo scioglimento dei Fasci, si scatenò un'altra dura reazione contro il movimento contadino, specialmente a Corleone, dove rimasero uccisi dirigenti, come Bernardino Verro, protagonista dei Fasci e sindaco socialista.

Negli anni '20 la reazione che la mafia unitamente alle squadre fasciste scatenò contro il movimento contadino e quello operaio fu molto dura e si concluse con la revoca dei latifondi ai contadini nel 1923, con cui si chiude definitivamente la prima epopea del movimento contadino.

Una terza fase è quella del ventennio fascista, durante il quale il regime si muove su due fronti: da una parte, per la sua natura autoritaria, mette fuorilegge i partiti non fascisti e vieta gli scioperi e la libertà di riunione, facendo anche venir meno la funzione della mafia come braccio armato dei proprietari terrieri e come apparato repressivo da usare contro i movimenti contadini e socialisti; dall'altra per il desiderio di apparire come garante dell'ordine e della sicurezza, è portato a usare il pugno duro contro la criminalità.

La lotta alla mafia diventa, quindi, parte integrante della strategia di Mussolini, che mandò a questo scopo il Prefetto Cesare Mori a Palermo, con pieni poteri estesi a tutta la Sicilia, finendo, così, per identificare l'antimafia nella persona del "prefetto di ferro". Molti boss vennero mandati al confino e diverse centinaia trovarono rifugio negli Stati Uniti, ma la mafia non scomparve, anzi col tempo alcuni mafiosi seppero integrarsi e trovar spazio tra le fila del regime. L'antimafia invece venne neutralizzata e criminalizzata nella sua versione sociale e politica democratica, rimanendo solo nella sua versione istituzionale e autoritaria ⁵⁸.

La quarta fase coincide con la seconda antimafia contadina, che si realizza subito dopo la caduta del fascismo. I contadini ora sono spalleggiati dal sindacato e dai partiti di sinistra usciti dalla clandestinità, e chiedono con forza l'applicazione dei decreti Gullo sulla ripartizione dei prodotti delle terre, ma il conflitto si inasprisce. Si formò un movimento per l'occupazione delle terre incolte e abbandonate che scatenò la reazione della mafia contro i dirigenti sindacali e politici del movimento, fino all'attacco che portò alla strage di Portella della Ginestra il 1° Maggio 1947.

Ma non fu, quello, l'unico attentato, infatti, per ben tredici anni si susseguirono numerose uccisioni ad opera dei mafiosi, i cui mandanti rimasero sempre impuniti, a dimostrazione dello stretto rapporto tra mafia e istituzioni, vivo già d'allora.

La seconda grande ondata contadina finì di fronte al mutare del volto della Sicilia e dell'Italia, grazie alle trasformazioni economiche che spostarono il baricentro dell'economia dell'isola dalla campagna alla città.

Gli anni tra il 1955 e il 1979, costituiscono una nuova fase che registra un radicale cambiamento della struttura socio-economica siciliana, anche per effetto

⁵⁸ Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia, *op. cit.*, p.35.

dell'enorme potenziale economico di cui l'isola gode, grazie all'autonomia speciale conferitagli dallo Stato. In questo periodo la mafia sfrutta la speculazione edilizia, che ha come simbolo il "sacco di Palermo", i lavori pubblici, l'uso clientelare della spesa burocratica corrente, e le possibilità guadagni connessi ai sussidi per l'agricoltura.

L'opposizione alla mafia in questa fase è quasi prevalentemente politica ed è portata avanti da uomini simbolo della sinistra, come Girolamo Li Causi, dirigente del Partito comunista, e Pio La Torre, deputato e anche lui successivamente dirigente del partito in Sicilia.

Sono gli anni di un'altra strage, quella di Ciaculli, nel 1963, che causò l'uccisione di sette esponenti delle forze dell'ordine e dell'esercito. Fu proprio in seguito a questa ennesima strage che nacque la Commissione parlamentare antimafia, dotata, praticamente, degli stessi poteri della magistratura, anche se divenne ben presto preda di interessi politici ed elettorali, mostrandosi permeabile alle istanze dell'elettorato mafioso.

Con la strategia del compromesso storico tra la Dc e il Partito comunista, nel 1973, la lotta alla mafia rimase senza voce, trascurata anche dalle grandi mobilitazioni del '68. Le poche voci di denuncia di quegli anni furono quella di Peppino Impastato a Cinisi che fu ucciso nel maggio del '78, e quella di altri giornalisti, come Mauro De Mauro, de L'Ora di Palermo, scomparso in circostanze tuttora misteriose, Danilo Dolci, sociologo e militante pacifista che si trasferì dal Nord in Sicilia per contribuire al riscatto della regione e riuscì ad avere anche seguito internazionale.

Dalla Chiesa definisce la sesta fase, fra il 1979 e il 1993, come quella dell'*antimafia civile*, caratterizzata dalla forte risposta della società civile ai grandi delitti di quegli anni: caddero sotto i colpi della mafia il commissario capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, il capo ufficio istruzione Cesare Terranova, il presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, il procuratore capo Gaetano Costa, il comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile. Ma i delitti che destarono scalpore e sdegno nell'opinione pubblica, segnando un cambio di marcia nella lotta antimafia, furono quelli del 1982, del prefetto di Palermo, Generale Carlo Alberto dalla Chiesa e, qualche mese dopo, di Pio La Torre, padre della legge 646, la "legge antimafia", scritta

insieme all'allora ministro di Grazia e Giustizia, Virginio Rognoni, su cui mi soffermerò più avanti.

L'omicidio del Generale dalla Chiesa in Sicilia segnò, dunque, la nascita di un nuovo movimento collettivo contro la mafia, a partire dalla celebre omelia pronunciata dal cardinale Salvatore Pappalardo ai funerali del prefetto. Fu una nuova "alba" per il movimento antimafia.

Le stragi successive, degli anni 1992 e 1993, rafforzarono l'indignazione popolare che dalla Sicilia si propagò in tutto il Paese. Sono rimaste famose le immagini dei funerali del giudice Paolo Borsellino, ucciso il 19 luglio 1992, quando un mare di gente inferocita si rivolse contro le autorità presenti alla funzione, urlando all'unisono "fuori la mafia dallo Stato!". Era il segno di una consapevolezza che cresceva e avrebbe dato i suoi frutti.

L'ultima fase di questa storia è quella che è tuttora in corso. Essa inizia con le bombe fatte scoppiare a Roma a San Giorgio al Velabro, e a Firenze, nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993, quando un'autovettura venne fatta esplodere dietro il Palazzo degli Uffizi, sede dell'Accademia dei Georgofili, uccidendo cinque persone.

La forza distruttiva di quegli attentati, oltre che il loro potenziale simbolico ebbe l'effetto di smuovere le coscienze, dando vita a centinaia di iniziative di solidarietà in sostegno ai simboli dell'antimafia. In questo periodo non solo fiorirono associazioni come Libera e Avviso Pubblico, ma si realizzò il disegno di Giovanni Falcone con l'istituzione della Procura nazionale antimafia e delle Direzioni distrettuali antimafia.

Una grande spinta alla lotta alla mafia, ma ancora caratterizzata da una visione della mafia come "emergenza", che continuerà a segnare la lotta a tale fenomeno negli anni a venire.

1.1 Fasci siciliani, i "pionieri della lotta alla mafia".

I Fasci siciliani, definiti da Santino i "pionieri della lotta alla mafia"⁵⁹, un movimento sviluppatosi in Sicilia tra il 1891 e il 1894 per la riforma dei rapporti di lavoro e per il rinnovamento delle amministrazioni locali, rappresentano la

⁵⁹ U.Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, 2000, Roma, p. 24.

prima importante forma di opposizione alla mafia nata all'interno della rivolta contro il feudo, ancora presente in Sicilia, nella quale confluivano le rivendicazioni di contadini, operai, artigiani tutti uniti dal desiderio di giustizia sociale e di rapporti di lavoro più equi, in sintonia con gli ideali socialisti che si andavano affermando in quegli anni.

Diversi storici dell'epoca si sono interessati a questo fenomeno esprimendo valutazioni contrastanti fra di loro. Fra le tesi più interessanti vi è quella di Antonio Labriola, studioso e militante di prestigio internazionale, la cui opinione sui Fasci inizialmente era molto critica, tanto che in alcune lettere a Engels li definì "burlette", mentre successivamente si dovette ricredere, infatti in una lettera a Richard Fischer del novembre 1893 sostenne che i Fasci rappresentavano «*il secondo grande movimento di massa proletario cui assistiamo in Italia dopo quello romano degli anni 1888-1891 – con questa differenza in meglio[...]. Il movimento siciliano non scomparirà mai più [...]*». E aggiunse «*la base è posta e questa è la prima azione del socialismo in Italia*»⁶⁰. Lo stesso Labriola ribadì la sua tesi anche a un giornalista della Volkstribune, Wilhelm Ellenbogen, descrivendo i Fasci come «*il primo grande movimento di massa proletario che si sia visto in Italia, und ist die erste That der Sozialismus in Italien*»⁶¹.

Anche Napoleone Colajanni, nella sua opera *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, evidenziò le contraddizioni interne a tale movimento e in un articolo pubblicato nell'agosto del 1893 su *Rivista popolare* denunciava l'errore delle manifestazioni contro le tasse, culminate con i massacri, ma alla fine il suo giudizio fu positivo, e arrivò a sostenere che i Fasci rappresentavano «*un passo notevole nel senso socialista [...] colla modificazione profonda nella coscienza degli stessi lavoratori, nel considerare la loro posizione di fronte alle altre classi e nel reclamare il loro diritto[...]*»⁶².

Salvemini paragonò i Fasci alle vecchie jacqueries «*una convulsione isterica, nella quale il socialismo ci entrò solo perché, essendovi nel resto del mondo un*

⁶⁰ S. Fedele (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, Rubbettino Editore, 1994, cit., pp. 291 ssg.

⁶¹ *Ib.*, pp. 293 ss.

⁶² N. Colajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1896, pp. 22 ss.

partito socialista rivoluzionario questi affamati saccheggiatori di casotti daziari cedettero di essere socialisti anch'essi»⁶³.

Decisamente più entusiasta fu un esponente socialista del calibro di Filippo Turati che, nel gennaio 1894, scriveva: «*La guerra civile scoppiata in Sicilia è uno schietto fenomeno di lotta di classe*»⁶⁴.

I Fasci furono i primi a porsi il problema della mafia, escludendo categoricamente per statuto la partecipazione ai mafiosi. Contro di essi si mosse congiuntamente un blocco formato dallo Stato, dagli agrari e dalla mafia, in quanto la loro azione era percepita, dal primo, come un atto di ribellione nei confronti del potere istituzionale e, dai secondi, come atto di lesa maestà nei confronti della signoria territoriale degli agrari e dei mafiosi, perciò subirono violenti massacri come quello di Caltavuturo nel gennaio 1893 con arresti e condanne.

Il periodo storico che vide la nascita dei Fasci era segnato da una grande crisi dell'economia italiana: gli anni tra il 1888 e il 1894 furono molto difficili e l'introduzione di politiche protezionistiche ebbe effetti disastrosi soprattutto per l'economia siciliana.

La popolazione siciliana aveva una struttura sociale ed economica prevalentemente agricola; vi erano soprattutto braccianti, i cosiddetti "jurnatara", pagati miseramente, con un reddito giornaliero medio pari a 0,78 lire e lavoravano "da suli a suli", cioè dall'alba al tramonto. Nei campi si praticava la mezzadria o metateria, che prevedeva diversi sistemi di ripartizione del prodotto: tre-quarti al padrone e un-quarto al contadino, due-terzi al padrone e un-terzo al contadino o, se veniva attuata la spartizione a metà, il contadino doveva restituire la semenza e pagare un tumulo di grano a salma di terra per la guardia dell'aia.

All'interno della crisi, che attraversava diversi settori dell'economia e dell'agricoltura, erano coinvolti in un processo di proletarizzazione vari strati sociali, che troveranno nei Fasci la forma organizzata in cui incanalare rivendicazione e protesta.

I fasci possono essere inquadrati all'interno del socialismo italiano, infatti una delle questioni più urgenti che si pose all'attenzione dei socialisti fu proprio la questione agraria.

⁶³ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1968, p.26

⁶⁴ U. Santino, 2000, *op.cit.* p.36.

L'obiettivo dei socialisti, ribadito anche nei congressi che si tenevano in quegli anni, era la conquista delle campagne, come affermava la rivista *Critica sociale* del 16 giugno 1892, per la quale conquistare le campagne era la condizione necessaria affinché il socialismo in Italia diventasse “scuola e partito”⁶⁵, come già avveniva in Germania.

I criteri per l'ingresso nei Fasci si ispiravano, infatti, alla dottrina socialista; ad esempio al Fascio di Catania potevano accedere coloro che lavoravano “col braccio o con la mente per vivere”, mentre, secondo lo statuto del Fascio di Misilmeri, potevano far parte dell'organizzazione coloro i quali lavoravano senza sfruttare gli altri. Il Fascio di Trapani si spingeva oltre, ammettendo tutti i lavoratori di ambo i sessi, tra i 14 e i 55 anni che dimostravano di vivere del frutto del proprio lavoro e sotto la dipendenza di padroni o capitalisti. Anche del Fascio di Piana dei Greci potevano far parte tutti coloro i quali lavoravano e venivano sfruttati. Lo statuto del Fascio di Cianciana vietava l'ingresso anche agli impiegati delle pubbliche amministrazioni, a meno che non fossero essi stessi fondatori di un Fascio, perché ritenuti probabilmente contigui alle classi dominanti. Anche lo statuto del Fascio di Trapani manifestava uno stampo socialista, sanciva infatti che *«nella società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori di ricchezze sociali; [...] tutti gli uomini, purché concorrano secondo le loro forze a creare e mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale [...]»*. Da qui si rendeva necessaria l'azione del proletariato organizzato in partito di classe, per portare avanti una “lotta di mestieri” per il miglioramento immediato della vita operaia, e una *«lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici»*, per trasformarli in uno strumento di espropriazione economica e politica della classe dominante⁶⁶.

In un opuscolo dal titolo “I Fasci dei lavoratori. Il loro programma e i loro fini”, Garibaldi Bosco, uno dei principali dirigenti dell'organizzazione, ribadiva la natura socialista dei Fasci e ne affermava anche la natura rivoluzionaria, ma non ribellistica di tipo anarcoide: *«[...] siamo rivoluzionari perché, come dicono il Lombroso e il Deville, il pulcino non esce dalla scorza senza adoperare la forza; siamo rivoluzionari perché, dato l'ambiente nel quale vive il proletariato, dati i*

⁶⁵ F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-1894*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1978, p.30.

⁶⁶ Le citazioni dagli statuti dei Fasci qui riportate si trovano in S.Fedele, 1994, op cit., pp. 47-73.

mezzi di cui dispone la borghesia, è utopia pensare ad una completa trasformazione delle coscienze; [...] siamo convinti che anche la futura rivoluzione verrà fatta da una minoranza cosciente, tenace, coraggiosa, fatta forte da una maggioranza ancora incosciente per condizione ambientale, e che potrà solo divenire cosciente quando il potere politico sarà nelle mani del proletariato [...]». Ma vista l'indole nonviolenta dei Fasci e per prendere le distanze da derive anarchiche, Garibaldi Bosco sottolineava anche: «[...] *No, noi non siamo di quelli che credono poter risolvere la questione sociale con una bomba di carta o di dinamite o con un proclama più o meno incendiario; noi sappiamo che il pulcino, pria di rompere il guscio, deve essere completamente formato!*»⁶⁷.

In un'intervista al giornalista Adolfo Rossi, lo stesso Garibaldi Bosco spiegava l'organizzazione del Fascio, sul modello della Camera del lavoro di Parigi, diviso per sezioni d'arti e di mestieri, con un apparato di polizia, che lo teneva al corrente di tutto ciò che si preparava o si diceva sulla polizia del Governo. I Fasci erano un'organizzazione diffusa in modo capillare sul territorio, una sorta di controllo alternativo del territorio. Vivevano di autofinanziamento, tramite le quote sociali e le sottoscrizioni.

Tra le modalità d'azione e di propaganda vi erano le "passeggiate", cioè si andava in corteo nei paesini, con il gonfalone, per fare proselitismo e invitare alla costituzione di un Fascio locale⁶⁸.

Un aspetto molto importante era il ruolo delle donne, spesso di primo piano a smentire gli stereotipi secondo cui le donne del sud stavano in casa e non partecipavano alla vita sociale. Al contrario, la partecipazione femminile nei Fasci raggiunse cifre importanti e non si limitava alle sole manifestazioni, infatti le donne erano organizzatrici e agitatrici. Durante i cortei affrontavano le forze dell'ordine invitandole ad abbassare le armi. Alcune durante uno sciopero nel paesino di Villafrati andarono nei campi a togliere le zappe dalle mani dei contadini succubi dei padroni.

Una contadina intervistata da Adolfo Rossi affermava: «[...] *Vogliamo che come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere eguali [...]*». Non

⁶⁷ S. Fedele, 1994, p.93

⁶⁸ N. Colajanni, 1896, cit., p.14

risparmiavano critiche ai preti, definiti reazionari, usurai, amici e complici dei ricchi e dei potenti, mentre difendevano Gesù Cristo, “un vero socialista”⁶⁹, infatti, il programma socialista sposava perfettamente la religione cristiana, depurata dalla sua funzione conservatrice e distinta dalla pratica dei preti e dei devoti per convenienza. Le donne dei Fasci furono in grado persino di mettere in atto uno “sciopero dalle processioni”, un gesto di vera e propria ribellione di cui avevano coscienza loro stesse e che venne percepito come tale sia dal clero che dai benestanti del paese.

Alla fine degli anni '80 mentre comincia a profilarsi il movimento dei Fasci, la mafia aveva già dato segni della sua presenza in molti luoghi dell'isola, come documentavano l'inchiesta parlamentare del 1875 e quella privata di Franchetti e Sonnino. Vi era stato anche il primo grande delitto mafioso ai danni dell'allora sindaco di Palermo, già direttore del Banco di Sicilia, Emanuele Notarbartolo, ad opera di un deputato legato a Crispi, Raffaele Palizzolo, che rimase impunito.

Da numerose fonti, come i rapporti delle forze di polizia o dei funzionari di Governo, mandati nell'isola “con l'incarico di studiare la situazione in Sicilia e porre i rimedi necessari”, si possono ricostruire i contorni di un'organizzazione criminale strutturata e articolata, presente tanto in campagna che nei latifondi dell'interno e nella zona costiera, come la Conca d'Oro, e in città come Palermo. Essa già attuava diverse attività illecite e meno illecite, ma proprie di un'organizzazione mafiosa, come «*l'accumulazione del capitale, il controllo della forza lavoro con metodi violenti e intimidatori, il dominio territoriale attraverso la pratica delle estorsioni, il governo locale, la mediazione tra comunità locale e istituzioni centrali*», attività esercitate in alleanza-concorrenza con i proprietari terrieri, che i Fasci contrastarono. In questo contesto era naturale che i Fasci si scontrassero, come già detto con gli agrari e i mafiosi, questi ultimi, tra l'altro, con l'intento di sabotare i Fasci ne crearono alcuni farlocchi, che vennero definiti “Fasci spuri”⁷⁰.

Anche il Governo mirava a colpire ed eliminare i Fasci, infatti, Giolitti ordinò al direttore generale di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Sensales, inviato in Sicilia nel settembre del 1893, così come a tutti i prefetti dell'isola, di fare una schedatura dei Fasci e scovare quanti mafiosi e pregiudicati risultassero al loro interno.

⁶⁹ A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, 1894 cit., p.69 ss, in U. Santino, 2000, *op. cit.*, p.49.

⁷⁰ U.Santino, 2000, *op.cit.*, p.64

Ma come abbiamo visto precedentemente, l'ingresso nei Fasci ai mafiosi era vietato categoricamente dai loro statuti, erano ammessi solo piccoli delinquenti, che avevano commesso reati meno gravi dettati dalla disperazione e dalla miseria, perché uno degli scopi dei Fasci era quello di rieducare queste persone e recuperarle alla società: «[...] *noi siamo per il perdono, come Cristo!*»⁷¹.

I Fasci durarono pochi anni, dal maggio 1891, anno di costituzione del Fascio di Catania, fino al 1894 quando vennero sciolti con decreto.

Possono essere distinte tre fasi nella loro attività: la costituzione, lo sciopero agrario e i patti di Corleone e la fase finale, caratterizzata da scioperi, manifestazioni contro le tasse represses nel sangue, cui seguirono processi e condanne.

Nella prima fase si passò dalle società operaie e dalle altre forme organizzative pre-socialiste ai Fasci veri e propri. Il periodo più intenso fu quello del massacro di Caltavuturo, del 20 gennaio 1893, fino ai massacri dell'inverno 1893-'94.

A Caltavuturo accadde che circa cinquecento contadini stavano tornando da un'occupazione simbolica delle terre del demanio municipale, quando soldati e carabinieri spararono sulla folla, mietendo 13 morti e molti feriti. Fu il battesimo di sangue dei Fasci e al proposito il deputato Colajanni presentò un'interpellanza al Ministro dell'Interno il 23 gennaio, esattamente tre giorni dopo. Qualche mese dopo, da agosto a novembre 1893 si tennero il congresso minerario di Grotte e lo sciopero agrario che culminò con i Patti di Corleone, l'atto di nascita del moderno sindacalismo contadino, non solo in Sicilia. Tali Patti stabilivano che i contadini sarebbero ricorsi allo strumento dello sciopero ogniqualvolta non fossero state rispettate le condizioni del contratto con i proprietari terrieri.

La fase finale dei Fasci fu breve ed estremamente sanguinosa e vide una serie ininterrotta di massacri. Fino al 3 gennaio quanto venne decretato lo stato d'assedio e vennero sciolti con conseguente arresto dei dirigenti.

1.2 Il movimento contadino in Sicilia dagli inizi del nuovo secolo al secondo dopoguerra.

⁷¹ A. Rossi, 1894, cit. p.74, in U.Santino, 2000, *op.cit.*, p.70

Il nuovo secolo si apre con le elezioni politiche che danno avvio all'età giolittiana che aveva una doppia faccia: al Nord e al Centro Italia si fondava sull'alleanza tra borghesia industriale e classe operaia, mentre al Sud e in Sicilia era schierata dalla parte degli agrari contro i contadini, formando un blocco di potere tra agrari, gabelotti e borghesia parassitaria che teneva il Mezzogiorno lontano dai benefici della rivoluzione industriale.

La prima guerra mondiale produsse dei mutamenti nella società siciliana e nazionale, mettendo in crisi la vecchia classe dirigente agrario-latifondistica, già colpita dall'istituzione nel 1913 del suffragio universale maschile e poi in seguito all'emergere di ceti di intellettuali piccolo e medio borghesi, il rilancio del protagonismo dei contadini e lo sviluppo del banditismo nelle campagne, connesso con la renitenza alla leva. Proprio quest'ultima diede luogo a problemi di ordine sociale e di pubblica sicurezza che in Sicilia furono più gravi che altrove, anche perché si intrecciarono con quelli antichi e tradizionali della malavita di matrice mafiosa.

Dopo la guerra riprese il movimento contadino che vide impegnate varie componenti, le associazioni locali dei combattenti e reduci, i cattolici del neonato partito popolare con le organizzazioni collaterali, i socialisti riformisti, con le camere di lavoro, le leghe, le cooperative e le casse agrarie, i socialisti rivoluzionari. Il nuovo movimento contadino portava avanti la lotta per la terra, per il miglioramento dei contratti e l'aumento dei salari con manifestazioni pacifiche che, tuttavia, nelle zone dove la mafia era molto forte e il movimento contadino era ben radicato, sfociavano in scontri con i proprietari terrieri e i mafiosi che si arrogavano le funzioni di polizia territoriale.

E' il famoso "biennio rosso", tra il 1919 e il 1920 caratterizzato da aspre lotte, con scioperi di contadini e minatori, manifestazioni popolari, e da un intensificato ricorso alla violenza.

Ancora una volta, come già avvenuto con i Fasci, la lotta contro la mafia coincise con quella per la democrazia: dove vi era la mafia, l'offensiva contro le organizzazioni contadine era capitanata da mafiosi, altrove si formavano, sul modello continentale, squadre nazionaliste e fasciste.

Per dare un'idea del persistente clima di scontro che attanagliava l'isola, a Vittoria i socialisti vinsero alle elezioni comunali e formarono la giunta che prese provvedimenti sgraditi a fascisti e mafiosi locali, la cui reazione violenta non

tardò ad arrivare, a Modica nel maggio di quell'anno squadre di nazionalisti e fascisti, spalleggiate da poliziotti aprirono il fuoco sui lavoratori di ritorno da un'assemblea.

Nella Sicilia occidentale la violenza mafiosa si intrecciava con quella dello squadrismo dei combattenti e dei nazionalisti e si rivolgeva contro i lavoratori e i dirigenti della sinistra, finché venne decretata la sconfitta del movimento contadino quando venne varato il decreto dell'11 gennaio 1923 con cui il regime revocava la concessione dei latifondi alle cooperative contadine. Venivano inoltre sciolte tutte le organizzazioni non fasciste e i dirigenti e i militanti furono condannati dal tribunale speciale al carcere o al confino.

Il fascismo si pose "come un Giano bifronte"⁷², lottando contro la mafia dei ceti borghesi emergenti e riciclando allo stesso tempo, sia nel partito che nelle organizzazioni di regime quella dei proprietari, i vecchi potenti. Anche qui le opinioni in merito all'impegno contro la mafia del regime sono contrapposte, i sostenitori del fascismo erano convinti che la lotta alla mafia era stata efficace, mentre gli oppositori del regime lo accusavano di aver represso le fasce di "bassa mafia" e di aver cooptato l'"alta mafia"⁷³.

Fatto sta che Mussolini mandò il prefetto Cesare Mori, prima a Trapani, poi a Palermo, conferendogli poteri speciali per colpire i gruppi criminali e i loro complici. Egli avrebbe potuto prendere veramente provvedimenti importanti e decisivi, ma non colpì quei personaggi collegati alla mafia che avevano già trovato spazio nel nuovo assetto di potere, come il generale Antonino Di Giorgio⁷⁴.

Nell'analisi di un dirigente comunista, Ruggiero Grieco, troviamo un giudizio molto critico sull'operato del fascismo contro la mafia, egli sostiene infatti che il regime operò solo tramite provvedimenti di polizia, colpendo «*la piccola mafia dei funzionari, dei contadini pezzenti, dei piccolo-borghesi poveri, ma non i capi della mafia, legati strettamente alle forme del feudalesimo e che non possono*

⁷² U.Santino, *Mafia e potere all'ombra delle Madonie*, in M.Siragusa – G. Seminara, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Gangi, Edizioni Progetto Gangi, 1995, p.236.

⁷³ Cfr. S.Lupo, *L'utopia totalitaria del Fascismo*, in M.Aymard – G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., p.402: si richiamano i casi delle cosche delle Madonie e delle Caronie, in U.Santino, 2000, *op. cit.*, p.127.

⁷⁴ Di Mori cfr. Tra le zagare oltre la foschia, Firenze, Editori Carpignani e Zipoli, 1923; Idem, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1942, C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., che considera la mafia un'invenzione del fascismo; G. Tessitore, *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'antimafia*, Cosenza, Pellegrino, 1994.

soccombere se non assieme a questa forma, attraverso la rivoluzione dei contadini»⁷⁵.

Il fascismo per giunta eliminò lo storico antagonista della mafia, cioè il movimento contadino e le forze politiche di sinistra, distruggendo un immenso patrimonio di organizzazioni, di lotte, di conquiste e di realizzazioni. Nemmeno la legge del 2 gennaio 1940 sulla colonizzazione del latifondo fu un provvedimento di riforma né dal punto di vista sociale, né da quello economico, infatti, espropriava il latifondo senza dare la terra ai contadini, né modificava il sistema agrario.

Le cosche che erano state colpite dal regime non furono del tutto sconfitte, anzi le associazioni criminali, i cui membri furono arrestati, processati e condannati, riapparvero dopo l'ondata repressiva, riprendendo nel secondo dopoguerra le loro attività che sono continuate fino ai giorni nostri.

Il movimento contadino siciliano del secondo dopoguerra è stato considerato come un secondo Risorgimento, una lotta di liberazione che ha coinvolto masse così grandi e ha avuto una durata così rilevante da assumere dimensioni e caratteri da epopea popolare, intrecciando lotta politica e lotta economico-sociale. Esso costituisce l'ultimo atto di quel grande scontro di massa tra le classi lavoratrici e la mafia che era iniziato con i Fasci siciliani.

Si tratta di un'organizzazione che nel 1944 conta quasi 120 mila iscritti, tra la lega dei contadini, la camera del lavoro e i partiti socialista e comunista, a dirigere il quale in Sicilia arrivò Girolamo Li Causi.

I partiti e il movimento in generale non avevano grandi mezzi a disposizione, infatti, sull'intero movimento si riflettevano le condizioni di estrema miseria della stragrande maggioranza dei contadini siciliani.

All'interno del movimento vi erano anche questioni interne da risolvere, circa la composizione sociale e gli scopi da raggiungere: chi coinvolgere, chi mettere al centro delle lotte, su quali soggetti calibrare obiettivi e mezzi di lotta. Il movimento contadino coinvolse i contadini poveri, i mezzadri e i braccianti, che appartenevano alle fasce più misere della popolazione, e questa decisione sarà criticata dallo stesso segretario comunista Togliatti. Anche Pio La Torre, che da

⁷⁵ R.Grieco, *Il lavoro contadino nel Mezzogiorno*, in *Introduzione alla riforma agraria*, Torino, Einaudi, 1949, ristampato con il titolo *Perché il fascismo combatte la mafia*, in N. Russo (a cura di), *Antologia della mafia*, cit., pp.599-601 e con il titolo *La mafia* in F. Petruzzella (a cura di), *La posta in gioco. Il Pci di fronte alla mafia*, Palermo, La Zisa, 1993, vol.I, pp.19-21.

giovanissimo partecipò alle lotte contadine, fece autocritica per la scarsa attenzione verso i coltivatori diretti, che verranno attratti dalla Dc.

Possiamo distinguere tre fasi delle lotte contadine della prima metà del '900: il biennio 1944-1945, caratterizzato dalla lotta per i granai del popolo e per l'applicazione dei decreti Gullo sulla divisione del prodotto⁷⁶; la lotta per l'assegnazione delle terre mal coltivate e incolte, dal 1945 al 1949; e la lotta per la riforma agraria, dal 1949 al 1950.

Tra il 1945 e il 1946 la violenza mafiosa si fece sentire più volte, come in una sorta di preludio all'escalation che si avrà nel 1947. E' una violenza mirata contro i capi del movimento contadino e gli amministratori locali, soprattutto socialisti, con l'intento di intimidire tutto il movimento e di colpire i rappresentanti di un partito che opera a fianco dei comunisti. Una violenza che raggiunge spesso lo scopo e rimane per di più impunita.

Mentre continuavano gli scontri sempre più irruenti fra agrari, mafiosi e contadini, a livello politico ci sono grandi mutamenti, si rompe l'unità delle forze antifasciste e cresce il potere della Democrazia cristiana a cui si legano le classi conservatrici e i mafiosi. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, nel giugno del '46, fu proprio la Dc ad avere la maggioranza dei voti, confermandosi sia in Sicilia, che nel resto del Paese, come il primo partito, sconfiggendo le sinistre che, insieme, presero la metà dei voti dei democristiani.

Ma nel giro di un anno, con la proclamazione della Regione Sicilia a statuto speciale, si tennero le elezioni nell'isola e il Blocco del Popolo, formato da socialisti, comunisti e indipendenti, prese quasi il 30% dei voti, battendo così la Dc e sancendo anche la vittoria del movimento contadino.

Era certamente un buon segnale per le lotte contadine, ma anche un vero e proprio affronto sia per le forze conservatrici che per la mafia, la cui risposta non tardò ad arrivare e fu tragica: il primo maggio 1947, esattamente dieci giorni dopo le elezioni regionali, i banditi della Banda Giuliano, su indicazione di agrari e

⁷⁶ I decreti Gullo, intitolati "*Concessioni ai contadini delle terre incolte*" furono emanati il 19 ottobre 1944 e costituiscono un importante passaggio storico nella storia del Mezzogiorno d'Italia e nella lotta per l'abolizione del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini. Gli obiettivi di questi decreti erano: la riforma dei patti agrari, in modo da garantire ai fittavoli almeno il 50% della produzione, da dividere con il proprietario; un'indennità ai contadini che consegnavano i loro prodotti ai magazzini statali, i "granai del popolo"; proroga dei patti agrari per impedire ai latifondisti di sbarazzarsi nell'anno successivo dei loro fittavoli, cfr. Paul Ginsborg, "*Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*", Piccola Biblioteca Einaudi, 2006.

mafiosi, spararono sui contadini radunatisi con le loro famiglie sul Pianoro di Portella della Ginestra, luogo tradizionale delle manifestazioni del 1 Maggio.

Il bilancio fu di 12 morti, tra cui donne e bambini e di più di 340 feriti, la prima grande strage di mafia del '900, e fu un chiaro messaggio politico lanciato dai mafiosi allo Stato "se non sparate voi, spariamo noi", per arrestare le sinistre e il movimento contadino con tutti i mezzi possibili e utili allo scopo.

Subito dopo si verificò la rottura del patto tra le forze antifasciste, l'esclusione delle sinistre dal Governo e l'alleanza tra democristiani e partiti di centro-destra che sancì la nascita del centrismo anche in chiave atlantica, che durerà in Italia fino al 1963, nel contesto della cosiddetta "guerra fredda".

Gli ultimi anni quaranta videro un quadro politico ormai favorevole alla mafia e un movimento contadino che iniziava a dividersi al suo interno. Nel gennaio del '48 si svolse a Palermo un'imponente manifestazione contadina che sanciva la nascita della Costituente siciliana per la terra, con la quale si voleva presentare un progetto di riforma agraria, ma alcuni fra gli stessi dirigenti comunisti criticarono la manifestazione, tacciandola di eccessivo estremismo.

La manifestazione fu molto partecipata, ma le fratture all'interno del movimento erano ormai insanabili, rendendo ancora più forte la Dc che fece di tutto per alimentare le contrapposizioni contadine e alle successive elezioni vide crescere esponenzialmente il suo consenso.

Dopo il '47, il quadro politico era ormai favorevole alla mafia, tuttavia, non cessarono le uccisioni; ricordiamo qui quella di Placido Rizzotto, il 10 marzo del 1948, partigiano socialista, segretario della Camera del Lavoro e fra i dirigenti delle lotte contadine⁷⁷. Questo delitto, tra l'altro, causò la morte di Giuseppe Letizia, un bambino che aveva assistito all'esecuzione ed era rimasto in stato di shock, e che morì in seguito alle cure del medico capomafia Michele Navarra e del dott. Ignazio dell'Aira, che, a quanto pare, gli avevano iniettato del veleno.

1.3 La strage di Ciaculli del 1963 e l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sicilia.

⁷⁷ Cfr. D.Dolci, *Spreco*, cit., 167-210; D.Paternostro, *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, Palermo, La Zisa, 1992; Idem, *Il sogno spezzato di Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone*, Corleone, Città Nuove, 1998.

Nella seconda metà degli anni '50 e negli anni '60 gli interessi della mafia si spostavano verso le città che andavano assumendo sempre più importanza, anche se l'entroterra agrario viene sempre presidiato da presenze mafiose. Ma chi credeva che l'orizzonte mafioso rimanesse confinato al latifondo agrario, doveva ricredersi. In questa fase la mafia iniziava ad intraprendere funzioni urbano-impresariali, con la gestione di attività imprenditoriali soprattutto nell'edilizia, controllo sui mercati alimentari, sull'assunzione negli enti locali e sul credito.

In questo periodo vi fu un altro atto violento e sanguinoso, ossia la strage di Ciaculli, borgata agricola di Palermo, il 30 giugno 1963 quando un'Alfa Romeo Giulietta imbottita di esplosivi scoppiò: sette vittime tra le forze dell'ordine. Fu una delle prime e più sanguinose stragi compiute da *Cosa nostra* negli anni Sessanta che concluse la prima guerra di mafia della Sicilia del dopoguerra.

In seguito a questo tragico accadimento si costituì finalmente la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, la cui istituzione era stata più volte rinviata da quando, nel 1948, un'interpellanza del deputato comunista Giuseppe Berti, che affermava come alla base del fenomeno mafioso e del banditismo vi fossero «*la questione del latifondo, la connivenza politica e dei ceti privilegiati, una rete grandissima di responsabilità e di interferenze politiche*»⁷⁸ propose di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta per l'ordine pubblico in Sicilia, per stabilire le cause della situazione eccezionale, gravissima, dell'ordine pubblico in Sicilia, per accertare i legami tra mafia e banditismo e i rapporti della mafia con uomini politici e le pressioni fatte sulla magistratura. Ma l'allora ministro Scelba oppose diniego a tale richiesta, rispondendo che l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla Sicilia sarebbe suonata come una sfiducia al Governo, dando luogo «*a nuove speculazioni politiche e ad agitazioni contro lo Stato*». La diatriba andò avanti a lungo, finché appunto, dopo la strage di Ciaculli, il Parlamento votò l'istituzione della Commissione i cui lavori durarono dal 1963 al 1976, accumulando una grande mole di documenti, al punto che il presidente della Commissione, il democristiano Donato Pafundi, dichiarò, in un'intervista che «*l'archivio della Commissione poteva paragonarsi a una polveriera*»⁷⁹. Questa affermazione arrivava in un

⁷⁸ U.Santino, 2000, *op.cit.*, p.208.

⁷⁹ Dichiarazione riportata in M.Pantaleone, *Antimafia: occasione mancata*, Torino, Einaudi, 1969, p.12, tratta da "Giornale della Sicilia", 6 agosto 1966.

momento molto delicato, negli stessi giorni in cui fu arrestato, per falso in bilancio, peculato e altri reati, il direttore del Banco di Sicilia, Carlo Bazan, insieme a lui, altre quaranta persone furono indicate come “benevolmente condiscendenti” con la mafia.

Ma non esplose nessuno scandalo, infatti, niente uscì dagli archivi della Commissione, le relazioni da cui emergevano chiaramente i rapporti tra mafia e pubblica amministrazione non furono mai pubblicate.

Ad ogni modo non è errato affermare che negli anni '60 la lotta alla mafia in Sicilia non presenta più i caratteri di un movimento di massa; coloro che continuano a portarla avanti sono soprattutto i gruppi della Nuova sinistra, formatisi sull'onda del movimento studentesco degli ultimi anni '60, mentre il Pci era impegnato nel cosiddetto “compromesso storico” con la Dc. In questi anni, viene presentata la proposta di espropriazione delle proprietà mafiose, elaborata dal “Manifesto siciliano”⁸⁰, che lì per lì non trovò l'appoggio della sinistra tradizionale, per venire poi ripresa e approvata in seguito all'assassinio del Generale dalla Chiesta e di Pio La Torre.

2 La “legge antimafia” 646 Rognoni – La Torre del 1982: inizia la vera lotta alle mafie.

Come si è già detto, tra gli anni '60 e '70, la mafia cambia aspetto, seguendo le trasformazioni sociali ed economiche che si realizzano nella società italiana; non è più confinata nelle campagne ma arriva nelle città. Di conseguenza anche la lotta alla mafia si trasforma: ora si svolge soprattutto a livello istituzionale, grazie all'opposizione della sinistra guidata dal Pci.

La lotta si sposta sul terreno della speculazione edilizia, settore in cui la mafia si stava affermando come potere imprenditoriale, potendo far leva sugli amministratori comunali a suo favore. Così si realizzava in quegli anni il “sacco di Palermo”: venivano acquistati i terreni - intorno alla città; quelli più lontani dal centro erano ceduti al comune per la realizzazione di quartieri popolari e opere di urbanizzazione primaria, mentre quelli della fascia intermedia erano destinati all'edilizia privata, in un meccanismo che vedeva i mafiosi fare da intermediari tra

⁸⁰ Cfr. <http://www.centroimpastato.it/tesauro/antimafia.htm>

grandi imprese e proprietari dei terreni, fino ad acquisire un ruolo di primo piano nel settore edilizio⁸¹.

In questo periodo storico, a destabilizzare l'opinione pubblica e l'intera società italiana fu il delitto di Aldo Moro, allora segretario della Dc, rapito e ucciso dalle Brigate Rosse, il 9 maggio 1978, lo stesso giorno in cui, a Cinisi, un paesino della provincia di Palermo, la mafia uccise Giuseppe Impastato, giovane giornalista e militante comunista.

La lotta alla mafia subisce, ora, una svolta decisiva, sia dal punto di vista civile e sociale che istituzionale che culmina nel 1982, quando viene approvata, il 13 settembre, la legge 646, meglio conosciuta come legge antimafia Rognoni – La Torre, *“Associazione a delinquere di tipo mafioso e disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale”*.

E' il risultato del lavoro parlamentare, fortemente suggestionato dagli omicidi di stampo mafioso che coinvolsero illustri personaggi della classe dirigente siciliana, come il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella nel 1980, il Segretario del Pci regionale Pio La Torre il 30 aprile 1982 e del Prefetto di Palermo, il Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie, Emanuela Setti Carraro, il 3 settembre 1982. La legge fu, infatti, approvata dieci giorni dopo, sintomo del trauma e dello stato di emergenza in cui si trovava il Paese.

Omicidi che avvenivano sullo sfondo della seconda guerra di mafia, scatenata nell'aprile del 1981 con l'uccisione del capomafia Stefano Bontate, e in seguito alle dichiarazioni di mafiosi che iniziavano a collaborare con la giustizia, come Tommaso Buscetta.

Era un'aspra lotta per l'egemonia, condotta dai mafiosi di Corleone alleati con alcune famiglie palermitane, i Greco, i Bontate, gli Inzerillo e i Badalamenti di Cinisi.

Fu, dunque, in questo clima incandescente che fu approvata la legge 646, frutto delle proposte di legge presentate nel giro di pochi mesi dall'on. Pio La Torre e dall'allora Ministro di Grazia e Giustizia Virginio Rognoni, che aveva il merito di introdurre nel codice penale italiano l'art. 416-bis concernente il reato di *“Associazione di tipo mafioso”*, una norma penale rivoluzionaria che trova applicazione anche nei confronti della camorra e di tutte le altre associazioni

⁸¹ U.Santino, G.La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Edizioni Franco Angeli, p.122.

comunque localmente denominate, che perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso. Tale legge all'art.1 dispone che *«l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e di servizi pubblici, o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare a sé ad altri voti in occasione di consultazioni elettorali»*⁸². Un altro merito di tale legge è stato quello di aver introdotto la misura patrimoniale del sequestro e della confisca dei beni mobili e immobili ai mafiosi, come previsto dall'art.1.7 che sancisce l'obbligatorietà della confisca nei confronti del condannato *«delle cose che furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego»*⁸³. In una successiva modifica del 25 gennaio 2010, con la proposta di legge n.3144, è stata inserita anche la denominazione 'Ndrangheta, fra le associazioni di tipo mafioso, riconoscendo finalmente in maniera formale, a livello istituzionale, anche questa organizzazione criminale. Ciò a dimostrazione del grave ritardo (più o meno consapevole) con cui lo Stato ha intrapreso la lotta al fenomeno 'ndranghetista.

Tale proposta di legge recita *«[...] A differenza delle altre organizzazioni mafiose, la 'Ndrangheta è stata per troppo tempo sottovalutata e poco studiata. Per anni è stata considerata semplicemente una filiazione "primitiva e folkloristica" della mafia siciliana[...]. Laddove Cosa nostra è dotata di una struttura verticistica all'interno della quale ogni ruolo è connotato da una forte gerarchia e la camorra ha invece una struttura molto dinamica, dedita a un'imprenditoria di tipo mafioso, la 'Ndrangheta fonda la sua forza sui vincoli familiari e sull'affidabilità garantita da questi legami che, nel lungo periodo, si è rivelato un modello più agile ed efficace. La 'Ndrangheta usa vecchi schemi per affrontare il mondo globalizzato con una combinazione di strutture familiari arcaiche e di un'organizzazione reticolare che le è valsa la denominazione di "mafia liquida",*

⁸² Testo della legge disponibile sul sito

<http://www.piolatorre.it/public/documenti/Legislazione%20sui%20beni%20sequestrati%20e%20confiscati.pdf>

⁸³ Ib.

che s'infiltra dappertutto, riproducendo in luoghi lontanissimi da quelli in cui è nata, il medesimo antico, elementare ed efficace modello organizzativo»⁸⁴.

Per usare le parole del giudice Raffaele Cantone: «E' con la legge 646 del 1982 che inizia in maniera vera e propria la lotta alle mafie da un punto di vista normativistico; prima dell'istituzione del reato di associazione mafiosa, non si può parlare di una vera e propria lotta alle mafie»⁸⁵.

Indubbiamente l'approvazione di tale legge segna uno spartiacque nella storia della lotta alle mafie, infatti, mentre l'associazione a delinquere semplice, definita dall'art.416 del codice penale, sussiste in presenza di tre elementi, quali il vincolo associativo, la struttura organizzativa e il programma criminoso, l'associazione di tipo mafioso viene individuata nella forza intimidatrice del vincolo associativo, produttrice di assoggettamento e omertà.

Con il reato di associazione mafiosa individuato dalla legge antimafia, si è voluto colpire «il reato di estorsione assunto a sistema organizzato e capillarmente diffuso su tutto il territorio, i connessi reati di danneggiamento, incendio e minaccia e i sequestri di persona a scopi estorsivi, gli omicidi e altri reati; e ancora l'acquisizione del controllo e della gestione di determinate attività economiche attraverso le minacce e l'uso della violenza, o la provenienza illecita dei capitali impiegati»⁸⁶.

Quest'ultima tipologia di reati è quella che identifica la mafia come *impresa*, anche se la configurazione del reato imprenditoriale della criminalità organizzata di tipo mafioso, sia a livello legislativo che di analisi del fenomeno, è in forte ritardo rispetto alla realtà. Le finalità economiche della mafia sono state una costante, fin dagli inizi della sua storia, infatti essa svolgeva attività economiche "lecite" nell'economia siciliana già dagli anni '50, fino a diventare, tra gli anni '70 e gli anni '80, una grande macchina di accumulazione del capitale, una vera e propria mafia finanziaria che riciclava denaro in attività imprenditoriali.

L'on. Pio La Torre, che di battaglie ne aveva fatte tante accanto ai contadini, era entrato anche a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 1962, in seguito alla Strage di Ciaculli, e, insieme al giudice Cesare Terranova,

⁸⁴ Testo della proposta di legge disponibile sul sito http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/stampati/pdf/16PDL0033970.pdf

⁸⁵ Intervista in Appendice.

⁸⁶ Tribunale di Palermo, Corte d'Assise, Sentenza contro Abbate Giovanni+459, Palermo, 1987 p.1166, in U.Santino, 2000, *op.cit.*, p.248.

anch'egli componente della Commissione, redasse e sottoscrisse la relazione di minoranza che denunciava a chiare lettere i legami tra mafiosi e importanti uomini politici legati alla Dc. Alla relazione aggiunse la proposta di legge 646 tesa a integrare la precedente legge 575 del 1965, introducendo così un nuovo articolo nel codice penale, il 416-bis. Tale proposta, come si è detto, segna una svolta nella lotta alla criminalità mafiosa che, fino ad allora, non era passibile di condanna penale.

2.1 La grande stagione dell'antimafia civile e sociale.

Possiamo considerare Pio La Torre uno dei padri dell'attuale movimento antimafia per tutte le lotte che portò avanti. Egli era perfettamente consapevole del fenomeno mafioso e delle sue trasformazioni da mafia agricola e del latifondo a mafia ricca, potente e legata alla finanza e denunciò senza mezzi termini che tra potere mafioso e pezzi dello Stato si era verificata una «*compenetrazione avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti. La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti*»⁸⁷.

L'ultima battaglia di Pio La Torre fu in Sicilia, proprio mentre la strategia stragista della mafia mieteva decine e decine di vittime illustri; egli, infatti, si schierò contro l'installazione degli euromissili nucleari Cruise, nella base militare di Comiso, in provincia di Ragusa, prevista dall'accordo tra il Governo italiano e la Nato. Lanciò una petizione dal Circolo della Stampa di Palermo, con l'obiettivo di raccogliere un milione di firme e organizzò una manifestazione che raccolse migliaia di partecipanti in marcia da Palermo a Comiso. La petizione fu un successo e in un'intervista rilasciata alla rivista "Rinascita", il 14 maggio 1982, spiegò che era fermamente contrario all'installazione dei missili perché non si doveva trasformare la Sicilia in un avamposto militare all'interno della Guerra Fredda in atto, e rendere il Mediterraneo, già segnato da numerosi conflitti, un mare di guerre.

Le lotte di Pio La Torre vennero brutalmente interrotte dal suo omicidio, il 30 aprile 1982, nel quale rimase coinvolto anche il suo autista Rosario Di Salvo.

⁸⁷ Cfr. http://www.piolatorre.it/page/pio_la_torre_biografia.asp

Nel gennaio 2007 dalle rivelazioni successive del pentito Salvatore Cucuzza, uno degli esecutori materiali dell'uccisione, è emerso che i mandanti furono Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci.

Quattro anni dopo, a Palermo è stato creato il Centro studi e iniziative culturali "Pio La Torre", con la missione di mantenere in vita il patrimonio etico, valoriale e politico dell'Onorevole ucciso dalla mafia⁸⁸.

Con l'assassinio di Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo, si aprì una grande stagione di mobilitazione popolare, ai funerali civili, che si svolsero il 2 maggio 1982 in Piazza Politeama a Palermo, parteciparono circa 100.000 persone. Fu una grande manifestazione di massa in cui confluirono due correnti, il movimento pacifista e il nascente movimento antimafia, sull'onda dell'emozione suscitata dall'omicidio di uno dei politici più importanti che il Paese potesse vantare.

Pochi mesi dopo, con l'omicidio del Generale Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, il Paese capì che ci si trovava di fronte a una "questione nazionale", infatti tale fu il titolo in prima pagina del Corriere della sera il giorno dopo l'omicidio.

Sono famose le parole pronunciate dall'allora cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, ai funerali del Generale, nelle quali, ispirandosi a una frase di Sallustio, il cardinale affermava: «*Dum Romae consulitur...Saguntum expugnatur, mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo! Povera Palermo!*»⁸⁹. L'omelia venne, perciò, ribattezzata come "l'omelia di Sagunto"

Per i funerali si mobilitarono insegnanti, familiari delle vittime, preti, sindacalisti, professionisti e intellettuali impegnati, sia in Sicilia che in Campania, ma il vero soggetto collettivo erano gli studenti che manifestavano, a Palermo, marciando sui terreni dei Greco, e, a Napoli, contro la Nuova camorra organizzata dei Cutoliani, segnando un passaggio d'epoca.

Si coinvolsero anche esponenti delle istituzioni che andarono a parlare nelle scuole, seguendo l'esempio del prefetto Dalla Chiesa, come ad esempio il capo ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici, ucciso anch'egli nel 1983 con un'autobomba.

⁸⁸ Cfr http://www.piolatorre.it/page/pio_la_torre_biografia.asp

⁸⁹ Testo dell'omelia disponibile al sito <http://terradinessuno.wordpress.com/biblioteca-di-terra-di-nessuno/salvatore-card-pappalardo-lomelia-di-sagunto/>

La mafia era ormai percepita come fenomeno nazionale, in stretto rapporto con “pezzi delle istituzioni”, che assediava la società mettendo in atto una violenza spietata e gestendo allo stesso tempo il traffico di droghe, il racket e i sequestri di persona.

2.2 Il ruolo dei “giornalisti giornalisti”⁹⁰

Nel nuovo “fronte antimafia” vi erano anche alcuni giornalisti impegnati, come Mario Francese del Giornale di Sicilia, ucciso nel 1979, Giuseppe Fava, detto Pippo, direttore del mensile *I Siciliani*, scrittore e autore teatrale, che denunciò la presenza mafiosa a Catania, soprannominata “Milano del Sud”, e fu ucciso anche lui nel 1984. Fava apparteneva alla schiera dei giornalisti “troppo scomodi” per la mafia e la politica collusa; scriveva e parlava senza peli sulla lingua, arrivando a dichiarare in diretta televisiva in un’intervista a Enzo Biagi del 28 dicembre 1983 che i mafiosi stavano «*in Parlamento*», ricoprivano cariche ministeriali, erano banchieri, detenevano posizioni di comando «*ai vertici della nazione! ai vertici della nazione*».

Un altro giornalista “scomodo” era Giancarlo Siani, che, da redattore del “Mattino” di Napoli, condusse delle inchieste sul boss camorrista Giacchino Gionta e fu ucciso giovanissimo, a soli 26 anni.

Vi era poi Mauro Rostagno, di origini torinesi, trapiantato in Sicilia, sociologo, leader delle contestazioni studentesche e giornalista che faceva attività di denuncia dalla tivù trapanese RTC, ucciso nel 1988. Beppe Alfano, inviato de La Sicilia in provincia di Messina, che cadde anch’egli nel 1993 per mano mafiosa.

Fra gli esponenti del mondo società civile e della cultura, che si spesero in Sicilia contro la mafia, meritano di essere ricordati altri due personaggi: uno è Danilo Dolci, scrittore, poeta e agitatore che negli anni ’50 e ’60, con i suoi libri fece scoprire al mondo una Sicilia povera e disperata, abbandonata dalle sinistre, e tentò di supplire a ciò con l’organizzazione di azioni di lotta che, sulla scia del movimento contadino, consistevano in scioperi “alla rovescia” e occupazioni di

⁹⁰ Citazione dal film del regista Marco Risi del 2009 “Fortapàsc” sulla storia del giornalista Giancarlo Siani ucciso dalla Camorra, quando il caporedattore del Mattino di Napoli sconsiglia a Siani di portare avanti le inchieste sulla camorra, evitando di fare il “giornalista giornalista” e limitandosi a fare il “giornalista impiegato”, che si ferma ai compiti che gli da la redazione.

terre. Dolci si rifaceva al modello gandhiano della nonviolenza, promuovendo azioni dal basso, e l'uso della conversazione di gruppo come luogo maieutico di riflessione e scoperta di sé. Questa forma di mobilitazione coinvolse molte persone in favore della costruzione di una diga sul fiume Jato per l'irrigazione di una vasta area della Sicilia interna.

Dolci si muoveva anche sul fronte della lotta alla mafia, sia con la mobilitazione, che raccogliendo una ricca documentazione riguardo a personaggi molto noti come il ministro Bernardo Mattarella, che poi lo querelò per diffamazione, e il deputato Calogero Volpe⁹¹.

La mobilitazione avviata da Dolci andò avanti per qualche anno, ma, dopo il terremoto del 1968 ci furono fratture e defezioni. Egli venne candidato al premio Nobel per la pace riscuotendo grandi riconoscimenti e conquistando prestigio internazionale, venne inoltre insignito del premio Lenin, e ricevette la laurea *honoris causa* in diverse università⁹².

Un'altra esperienza importante e molto nota, che merita la giusta attenzione è quella legata alla vicenda di Giuseppe Impastato, detto Peppino, giovane giornalista di Cinisi, in provincia di Palermo, che si oppose alla mafia del suo paese, con grande determinazione, mettendosi finanche contro suo padre, Luigi, che era molto amico del boss Gaetano Badalamenti.

Peppino fece attività di denuncia dalla sua "Radio Aut"; usando l'arma della satira, denunciava i mafiosi di Cinisi, il traffico di droga del clan Badalamenti. Fece parte dei gruppi di Nuova sinistra nati durante e dopo il '68, partecipò alle fasi finali delle occupazioni studentesche, organizzò le lotte dei piccoli proprietari contro le espropriazioni per la costruzione della terza pista all'aeroporto di Punta Raisi.

Per tutta questa sua attività portata avanti senza mai fermarsi, venne ucciso nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978,

L'attività di Peppino si può considerare come ponte fra passato e futuro: egli era insieme «l'erede del vecchio movimento antimafia e il pioniere della nuova fase

⁹¹ Riferimenti al dossier di Dolci su Mattarella in Commissione Antimafia, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva*, VII legislatura, Doc. XXIII n.2, vol.2°. Materiali sul processo svoltosi presso il Tribunale di Roma dal marzo 1966 al giugno 1967, in D.Dolci, *Chi gioca solo*, Einaudi 1967, cit., pp.329-393.

⁹² Cfr. A. Crisantino, *La città spugna. Palermo nella ricerca sociologica*, Palermo, Centro Impastato, 1990, pp.79-104.

di lotta»⁹³. Dal movimento contadino ereditava, infatti, la spinta organizzativa e l'ispirazione sociale, ma riconosceva il valore della cultura come fattore di cittadinanza e di democrazia. Organizzò attività culturali, come i cineforum, il teatro in strada, i concerti, praticando così un nuovo modo di fare antimafia. Dopo la sua morte, la sua attività fu portata avanti dalla madre, Felicia, e dal fratello, Giovanni, che ruppero definitivamente con i parenti mafiosi e scelsero di collaborare con la giustizia.

2.3 Il ruolo della Chiesa

Già dagli anni Settanta la Chiesa cattolica aveva iniziato a farsi carico del problema della mafia, i vescovi siciliani sotto la presidenza dell'arcivescovo Pappalardo denunciavano apertamente come la società fosse tenuta sotto scacco dai mafiosi. Essi erano preoccupati per la situazione e temevano la degenerazione del costume morale e l'accentuazione della crisi sociale. Inoltre, la spinta del Concilio Vaticano II, la crisi delle ideologie, l'affievolimento della paura del comunismo che veniva sostituita da quella del terrorismo e la crisi della Dc, fecero scattare negli ambienti ecclesiastici siciliani un forte bisogno di denuncia dei mali della società, a cui si aggiunse un chiaro richiamo ai vertici della classe politica, in primis ai democristiani⁹⁴.

A testimonianza dell'impegno della Chiesa, ricordiamo la "Missione di Palermo" avviata dai vescovi di Palermo che, in un documento del 1974 richiamavano, fra i problemi di quel tempo, i mali che deturpavano la Sicilia, ossia la crisi dell'agricoltura, l'emigrazione di massa, l'analfabetismo, la disoccupazione, l'incapacità di spendere i fondi regionali, la situazione nei luoghi terremotati del Belice, i livelli minimi salariali e la mafia che con la violenza e infiltrando le attività economiche dell'isola, costituiva una "fosca macchia" per la Sicilia. A questa difficile condizione vissuta dalla società siciliana occorreva, secondo i vescovi, opporre un politica "realistica e illuminata", nella convinzione che il superamento della crisi poteva avvenire solo tramite «una fede grande e operosa

⁹³ U. Santino, 2000, *op.cit.*, p.236.

⁹⁴ F.M. Stabile, *Chiesa e mafia*, in U.Santino, (a cura di), *L'anima difficile*, Atti della giornata di bilancio e di riflessione svoltasi a Cinisi l'8 maggio 1988, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, cit. pp.103 ss.

nel Vangelo della giustizia e della liberazione», infatti il Vangelo indicava la strada «per conseguire una giustizia più alta, protesa alla perfezione della carità e capace di salvare l'uomo nella sua vocazione terrena e sovra terrena»⁹⁵.

C'è da dire che vi erano due livelli di contrasto alla mafia nella Chiesa, quello dei vertici ecclesiastici che godeva della "luce" del sistema dei *media* e quello della base, che vedeva impegnati in prima linea preti e semplici credenti che rimaneva spesso nell'ombra, -venendo alla ribalta solo in occasione di tragici accadimenti, come accadde con l'uccisione di don Puglisi, nel quartiere Brancaccio di Palermo. Il comportamento della Curia non è mai stato molto netto nella denuncia, le sue prese di posizione, nel corso degli anni, sono state alquanto altalenanti, ma in alcuni momenti la voce della Chiesa è risuonata con forza, arrivando a minacciare la punizione divina per i mafiosi. Ricordiamo certamente l'anatema pronunciato dal Papa Giovanni Paolo II, il 9 maggio 1993, alla Valle dei templi di Agrigento che sarà poi ripreso e riportato dai media nazionali e internazionali: «[...] Dio ha detto: non uccidere! L'uomo, qualsiasi agglomerazione umana o la mafia, non può calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Per amore di Dio. Mafiosi convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio e dovrete rendere conto delle vostre malefatte»⁹⁶.

E non possiamo non ricordare l'impegno di due preti del popolo, don Puglisi e don Diana: il primo era un prete all'antica impegnato a dare una speranza e un'alternativa di vita ai giovani e giovanissimi di uno dei quartieri a più alto tasso mafioso di Palermo, il Brancaccio, dove aveva creato il Centro sociale "Padre nostro";⁹⁷ il secondo, in Campania, a Casal di Principe, organizzava manifestazioni contro la camorra, marce contro la violenza ed elaborò anche un documento dal titolo "Per amore del mio popolo" che fu sottoscritto anche da altri sacerdoti di Casal di Principe, paese della provincia di Caserta dove viveva e dove fu ucciso il 19 marzo 1994.

⁹⁵ S. Pappalardo, *Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo*, Palermo. Flaccovio, 1982, p.57.

⁹⁶ Cfr. CESI (Conferenza episcopale siciliana), *La terza visita di Giovanni Paolo II in Sicilia*, Palermo, s.d.

⁹⁷ Cfr. F.Anfossi, Puglisi. *Un piccolo prete tra i grandi boss*, Milano, Edizioni Paoline, 1994; F.Deliziosi, *3 P. Padre Pino Puglisi. La vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia*, Milano, Edizioni Paoline, 1994.

2.4 La lotta alla mafia negli anni '90.

Gli anni '90 sono anni di grande attività sul fronte antimafia, sia dal punto di vista istituzionale, sia dal lato della repressione giudiziaria che quello sociale e civile. Grazie al lavoro della Commissione antimafia del 1988-1994 presieduta dal senatore comunista Gerardo Chiaromonte, in quattro anni viene prodotto un buon materiale di studio finalizzato a una legislazione di settore adeguata ai cambiamenti intervenuti nelle organizzazioni mafiose.

Si era appena concluso il maxiprocesso condotto dal pool antimafia di Palermo che, in quel periodo, si confermava «*capitale sia della mafia che dell'antimafia*»⁹⁸. Il lavoro della magistratura palermitana, guidata dal giudice toscano Antonino Caponnetto, con i suoi pupilli, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, protagonisti del maxiprocesso, considerata la più grande e importante azione giudiziaria condotta in quegli anni, ebbe inizio grazie alla collaborazione del primo pentito di mafia, Tommaso Buscetta, e portò a condanne all'ergastolo per tutti i grandi boss mafiosi della Sicilia occidentale.

La quarta Commissione antimafia, presieduta da Luciano Violante, iniziò i suoi lavori nel 1992, e fu fortemente condizionata dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio, così come dal crollo dei partiti della Prima Repubblica e l'inizio di una nuova fase politica per l'Italia.

I risultati di quella Commissione furono molto importanti, vennero, infatti, approvate delle relazioni, tra cui quella sui rapporti tra mafia e politica e quella sulla camorra, decisive per la definizione del fenomeno mafioso e del suo rapporto con la politica e le istituzioni, all'interno delle quali si dichiarava esplicitamente che «*la lotta contro la mafia è parte costitutiva del cambiamento necessario del sistema politico nazionale*».

La Commissione riuscì a porsi come punto di riferimento nel vasto arcipelago antimafia, e diffuse la consapevolezza che l'azione repressiva da sola non bastava, era necessaria anche un'attività di risanamento politico e istituzionale che restituisse ai cittadini la fiducia nello Stato. Accanto all' "antimafia dei delitti" bisognava affiancare "l'antimafia dei diritti"⁹⁹.

⁹⁸ F. Dalla Chiesa «*Antimafia*», in L. Pepino, M. Mareso, *op.cit.*, p.38.

⁹⁹ «Commissione parlamentare antimafia», in L. Pepino, M. Mareso, *op.cit.*, p. 13.

Intanto il movimento, che si sviluppava anche al Nord, soprattutto a Milano, dove era nato già all'inizio degli anni '80 il primo *Coordinamento degli insegnanti e presidi* in lotta contro la mafia nel 1982 e il circolo "Società civile" nel 1985, rompeva tabù e convenzioni, nonostante i continui traumi causati dagli omicidi e la disattenzione della stampa nazionale.

A Palermo, dopo l'uccisione, nell'agosto 1991, dell'imprenditore Libero Grassi, che aveva denunciato più volte le richieste di estorsione da parte delle cosche, restando totalmente isolato dalla Confindustria siciliana, nacque a Capo d'Orlando, in provincia di Messina la prima associazione antiracket di commercianti guidata da Tano Grasso.

Fra il '91 e il '92 si realizzò il disegno di Giovanni Falcone con l'istituzione della Procura nazionale antimafia e delle Direzioni distrettuali antimafia, che egli riteneva necessarie per un'azione di contrasto più organizzata ed efficace. All'interno del Ministero degli Interni, era stata istituita anche la "Direzione investigativa antimafia", con il compito di raccolta e analisi delle informazioni sulle organizzazioni criminali di stampo mafioso, di attività di investigazione preventiva sulla criminalità organizzata e indagini sui delitti esclusivamente di associazione mafiosa.

Dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio la rivolta civile e morale nel Paese, scosso e destabilizzato dalle stragi corleonesi di Capaci e via d'Amelio e dai successivi attentati a Firenze, Milano e Roma, si apre una nuova fase del movimento antimafia (che è anche quella attuale), nella quale si registra una forte maturazione sociale, e che coinvolge vari ambienti, dall'educazione all'amministrazione pubblica, dall'impresa al lavoro e all'università: aumentano e si susseguono le iniziative di solidarietà e sostegno ai simboli della lotta alla mafia, si coltiva la memoria delle vittime e si attuano percorsi di educazione alla legalità nelle scuole, come le "lezioni" che l'ex procuratore Antonino Caponnetto, detto "nonno Nino", orta in giro nelle le scuole del Paese.

Nasce la "Primavera siciliana", movimento collettivo auto organizzato composto da intellettuali, insegnanti, associazioni che portano avanti battaglie di

informazione e sensibilizzazione pubblica contro *Cosa nostra*: è come un fronte non violento di “guerra civile”¹⁰⁰.

Da qui nasce “La Rete”, un movimento a macchia di leopardo attorno a Leoluca Orlando, al quale partecipava una nutrita componente giovanile. Si trattava, però, di un’antimafia troppo legata all’azione della magistratura. Orlando fu eletto sindaco di Palermo due volte, in nome del rinnovamento, anche se accanto a lui c’erano personaggi “chiacchierati”, che successivamente verranno incriminati per associazione mafiosa come Vincenzo Inzerillo¹⁰¹.

Il movimento in quegli anni favorisce processi di comunicazione e mobilitazione collettiva, generando micro-identità e solidarietà di gruppo che facilitano il superamento delle inerzie e dei vincoli che ostacolano, a livello individuale, la partecipazione pubblica.

Si uniscono alla mobilitazione associazioni e soggetti del terzo settore, donne e familiari di vittime di mafia, studenti e insegnanti che sviluppano attività educative e culturali, di prevenzione, di mobilitazione della società civile e di partecipazione in senso stretto.

Nando dalla Chiesa lo definisce un “pro-sistema”, in quanto si batte per l’attuazione e la difesa dei valori costituzionali, ma anche un “anti-sistema perché contesta alla radice la qualità dell’ordine sociale che si è costituito tra gli anni ’80 e ’90, ponendo come vera questione nazionale l’espulsione dei poteri criminali dallo Stato”

Negli anni ’90 l’antimafia è un movimento sia civile che sociale, caratterizzato cioè dall’insieme delle azioni collettive tese al contrasto dei fenomeni criminali sul piano della promozione di una cultura e di una organizzazione sociale, politica ed economica alternativa al modello mafioso. Per usare le parole di Renda, «*il fenomeno mafioso è come una medaglia a due facce. Da una parte c’è la delinquenza organizzata, dall’altra c’è l’atteggiamento della società civile e politica e l’operare concreto dello Stato [...]*»¹⁰², secondo l’autore, cioè, la mafia diventa molto forte quando riesce a penetrare la seconda faccia della medaglia, quella della società che non riesce a opporvisi.

¹⁰⁰ U. Di Maggio, L.Ioppolo, S. Garofalo, *Percorsi politici e civili di contrasto sociale alle mafie in Italia. Dalle lotte per la terra e sindacali ai movimenti collettivi*, XXVII Convegno SISIP, Università di Firenze, 12-14 settembre 2013, p.5.

¹⁰¹ U. Santino, 2000, *op.cit.*, p.269.

¹⁰² F. Renda, 1993, *op.cit.*, p. 20

C'è da dire, però, che ancora negli anni '90 l'antimafia, soprattutto a livello statale, continuava a essere caratterizzata dalla visione "emergenziale" per cui si attivava solo in seguito ai grandi delitti di esponenti politici e istituzionali, ai quali seguiva un'accelerazione legislativa repressiva. Buona parte della legislazione antimafia, infatti, è figlia di una logica emergenziale.

3 L'antimafia dei giorni nostri e il ruolo dell'istruzione.

L'azione di contrasto alle mafie si è ampliata nel corso degli ultimi anni, vedendo la nascita di una rete di associazioni nazionali e territoriali, di stampo sociale come Libera, l'ARCI, Avviso Pubblico; altre nate al Sud come Addio Pizzo in Sicilia, a Reggio Calabria, il movimento "Ammazzateci tutti", nella Locride. In Campania sono attivi "R-esistenza Anticamorra" e i presidi di Libera intitolati a don Peppe Diana, il movimento delle Agende Rosse guidato da Salvatore Borsellino, fratello del giudice Borsellino. In questo paragrafo descriverò, seppur brevemente, alcune fra queste associazioni, tracciandone la storia e descrivendo il loro operato.

In questo panorama, è opportuno segnalare anche l'importante ruolo svolto dalla scuola e dalle università: se nelle prime si svolgono progetti sull'educazione alla legalità, alcuni dei quali in collaborazione con le associazioni sopracitate, nelle università, o meglio, in alcuni atenei italiani, presso le facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche, sono stati attivati corsi sul contrasto alla criminalità organizzata, come il corso in "Sociologia della criminalità organizzata" dell'Università statale di Milano tenuto dal prof. Nando Dalla Chiesa, volto alla formazione di un ventaglio di figure professionali sempre più consapevoli e preparate su questo fronte. Un corso a partecipazione Libera che si pone come sfida quella di fornire agli studenti "una preparazione a doppia valenza (etico-civile e scientifico-professionale)"¹⁰³. Oltre a questo corso, inoltre, lo stesso prof. Dalla Chiesa, sempre in collaborazione con la facoltà di Scienze Politiche,

¹⁰³ Cfr. Nando dalla Chiesa, *L'antimafia in movimento*, in *Narcomafie*, n. del 26 febbraio 2011.

organizza ogni anno una “Summer school” sulla criminalità organizzata, coinvolgendo giovani laureati, laureandi e ricercatori a presentare le loro ricerche e a discuterne con vari personalità accademiche. L’ultima edizione tenutasi a settembre 2013 era intitolata “Talent antmafiosi”.

Anche la facoltà di Giurisprudenza dell’università di *Roma Tre*, presenta nella sua offerta formativa un seminario tenuto dal prof. Enzo Ciconte, “Storia della criminalità organizzata”, durante il quale intervengono magistrati e studiosi che si relazionano con gli studenti fornendo loro interessanti spunti di riflessione. Ma la maggior parte degli atenei italiani è povera di corsi del genere; a tal proposito è lo stesso giudice Raffaele Cantone a denunciare che nelle facoltà di Giurisprudenza non si studia ancora il Diritto della criminalità organizzata¹⁰⁴, cosa che invece è di fondamentale importanza nella formazione degli studenti.

3.1 Il Gruppo Abele, Libera e Avviso Pubblico.

Fra le varie realtà che compongono l’attuale movimento antimafia, vi sono il Gruppo Abele e Libera.

Il *Gruppo Abele* nasce nel 1965 a Torino, come associazione volta all’accoglienza, alla vicinanza nei confronti delle persone che vivono in condizioni di difficoltà, e alla giustizia sociale, contrastando l’emarginazione, la disuguaglianza e lo smarrimento sociale.

Si articola in una quarantina di attività, fra cui servizi a “bassa soglia”, comunità per problemi di dipendenza, spazi di ascolto e orientamento, progetti di aiuto alle vittime di reato e percorsi di mediazione dei conflitti. Ha istituito anche progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa e in Messico, e in Italia, a Torino, ha costituito un consorzio di cooperative sociali che offre a lavoro a persone in difficoltà. Fra gli obiettivi dell’associazione vi è la volontà di costruire una società capace di promuovere la libertà e la dignità di ogni persona, attraverso la corresponsabilità, «una società dove l’io o il noi, la legalità e la giustizia, la solidarietà e il diritto siano dimensioni complementari»¹⁰⁵. Il Gruppo cura anche

¹⁰⁴ Cfr. l’intervista a Raffaele Cantone consultabile in Appendice.

¹⁰⁵ Dettagli sul Gruppo Abele disponibili al sito <http://www.gruppoabele.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8>.

la rivista *Narcomafie*, che svolge un'importante opera di informazione, analisi e documentazione sulle mafie e sul loro contrasto.

Originariamente l'associazione si chiamava "*Gioventù impegnata*", ma nel 1968,, prendendo spunto da un servizio televisivo di Sergio Zavoli sui primi manicomi aperti nella città di Gorizia, dal titolo "*I giardini di Abele*", i componenti decidono di cambiare nome, diventando Gruppo Abele., per sottolineare il coinvolgimento a favore degli emarginati e il rifiuto di atteggiamenti individualistici ed egoistici.

Negli anni '90 il movimento antimafia arriva a un punto di svolta, infatti nel 1995 nasce l'associazione "*Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*" per iniziativa di don Luigi Ciotti, prete torinese che aveva già fondato il Gruppo Abele, e di esponenti sia della politica istituzionale, come l'ex presidente della Commissione antimafia Luciano Violante, ma anche il giudice Caselli, familiari delle vittime di mafia, tra cui Rita Borsellino e Saveria Antiochia, madre dell'agente Roberto Antiochia, il giovane poliziotto, morto nel 1985, per difendere il vice questore Ninni Cassarà, ucciso in un agguato di mafia a Palermo. Alla rete di Libera si sono unite negli anni altre associazioni nazionali come le ACLI, l'Agesci, l'ARCI, Legambiente, ma anche sindacati come la CGIL e la CISL, costituendo così una stabile struttura nazionale dotata di un'ampia base sociale. Le battaglie di Libera sono legate all'antimafia sociale, e cercano di offrire anche prospettive di sviluppo, come testimonia la proposta di legge per la destinazione a fini sociali dei beni confiscati, proposta sostenuta, tra l'altro, con un milione di firme e approvata dal Parlamento nel febbraio 1996. *Libera* ha dato da sempre molta rilevanza anche al tema della memoria, organizzando la "*Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo di tutte le vittime di mafia*" ogni 21 marzo, primo giorno di primavera. Dunque l'impegno di *Libera* si esplica su più fronti: la memoria delle vittime delle mafie e la costruzione di una rete di familiari delle vittime, l'impegno sull'uso sociale dei beni confiscati e l'educazione nelle scuole e nelle università¹⁰⁶.

Vi è anche un'attività di supporto ai testimoni di giustizia e ai familiari delle vittime, fra cui, per fare un esempio recente e noto alle cronache, Denise Cosco e Marisa Garofalo, rispettivamente figlia e sorella di Lea Garofalo, testimone di

¹⁰⁶ U. Di Maggio, L.Ioppolo, S. Garofalo, 2013, *op.cit.*, p.10

giustizia e vittima della *'Ndrangheta* per aver testimoniato sulle faide interne tra la sua famiglia e quella del suo ex compagno, Carlo Cosco, che è stata sciolta nell'acido a Milano il 24 novembre 2009, dove si sono svolti nell'ottobre 2013 i funerali civili pubblici.

I valori alla base di *Libera*, riconosciuti anche nel bilancio sociale del 2012 dell'associazione, sono la cittadinanza responsabile, la conoscenza, la corresponsabilità, la dignità della persona, la giustizia sociale, il lavoro, la legalità democratica, il rispetto della Carta Costituzionale.

Negli anni è stata fatta attività di advocacy, relativamente alla normativa sull'uso sociale dei beni confiscati, di supporto alle istituzioni e alle comunità territoriali in zone difficili; sono state avviate nuove cooperative sui beni confiscati e sono stati organizzati numerosi campi di volontariato all'interno della campagna "*E!state Liberi!*"¹⁰⁷.

Inoltre l'associazione si è mossa anche sulla tutela dei diritti, con campagne come "*Illuminiamo la salute*" contro la corruzione e in difesa della sanità pubblica, e "*Miseria Ladra*", contro la povertà, la crisi e le politiche di austerità.

Ha inoltre creato una rete internazionale, sia a livello europeo con "Flare network- Freedom Leglity And Rights in Europe", che in America Latina, con "ALAS- America Latina Aternativa Social".

A livello nazionale negli ultimi anni ha portato avanti diverse campagne, come "*Corrotti*": un milione e mezzo di cartoline indirizzate al Capo dello Stato «*per chiedergli di intervenire perché il Governo e il Parlamento ratifichino quanto prima e diano concreta attuazione ai Trattati, alle Convenzioni Internazionali, e alle direttive comunitarie in materia di lotta alla corruzione, nonché alle norme introdotte dalla legge finanziaria del 2007 per la confisca e l'uso sociale dei beni sottratti ai corrotti*»¹⁰⁸; "*Riparte il futuro*" contro la corruzione, iniziativa svoltasi in occasione delle ultime elezioni politiche, in cui si chiedeva ai candidati al Parlamento di prendere iniziative concrete per contrastare la piaga della corruzione¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Dettagli sulla campagna disponibili al sito <http://www.Libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7636>

¹⁰⁸ Dettagli sulla campagna disponibili al sito <http://www.Libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3915>

¹⁰⁹ Dettagli sulla campagna disponibili al sito <http://www.riparteilfuturo.it/il-problema-corruzione/>

Libera ha visto aumentare notevolmente la partecipazione giovanile sui territori, con la nascita di numerosi presidi e coordinamenti, l'attivazione di sportelli di accoglienza alle vittime della criminalità organizzata, con il progetto europeo, “*Salvagente*”, di sostegno e accompagnamento rivolto ai testimoni di giustizia, con il reinserimento di molti giovani provenienti dalle carceri minorili, tramite il progetto “*Nuove opportunità, Annemu e Amuni*”, e non ultimo con la costituzione come parte civile nei processi di mafia e la partecipazione attiva dei militanti ai processi.

Libera è diventata organizzazione capace di produrre cambiamento, come testimonia, nel 2001, la nascita della prima cooperativa sociale “*Libera Terra*,” intitolata a Placido Rizzotto, sindacalista siciliano che fu ucciso dalla mafia a Corleone nel marzo del 1948 per aver tentato di liberare i terreni dei latifondisti. Da questo impegno nel sociale si può affermare che *Libera* ha creato la strada «*dell'antimafia che si mangia, che dà lavoro, che cambia l'economia e trasforma la società*»¹¹⁰.

L'attività di *Libera* registra un forte sviluppo anche in termini di proposta politica, infatti aumentano i campi di volontariato, le attività internazionali, ma anche il ruolo dell'informazione, ma anche lo sport riveste molta importanza come momento di socialità e integrazione.

Accanto all'esperienza di *Libera*, nel 1996 nasce “*Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie*”, nucleo di amministratori locali che negli anni si è ampliato spingendo per la costruzione di un nuovo fronte antimafia istituzionale¹¹¹. L'associazione dalla sua nascita ha svolto diverse attività in collaborazione con *Libera* e con l'ARCI, tra cui la Giornata della Memoria e dell'Impegno e la Carovana Internazionale Antimafie, che è riuscita a tessere una rete di collaborazioni anche in Paesi dell'Est.

Recentemente ha istituito gruppi di lavoro su diverse tematiche quali, gli appalti, il racket, l'usura, i beni confiscati e il sostegno alle cooperative, la corruzione, la sicurezza, i comuni sciolti per mafia, i giovani e la cultura. Inoltre ha avviato progetti per gemellare i comuni del Nord e del Sud Italia sui temi della legalità,

¹¹⁰ U. Di Maggio, L.Ioppolo, S.Garofalo, , 2013, op. cit., p.15.

¹¹¹ N.dalla Chiesa, *definizione di “movimento antimafia”*, in L.Pepino, M.Mareso, *op.cit.*, p. 40.

così come anche alcune città straniere. Realizza anche corsi di formazione per amministratori locali e personale della pubblica amministrazione¹¹².

3.2 La Carovana internazionale antimafie.

Questa iniziativa nasce nel 1994, due anni dopo le Stragi che hanno sconvolto la Sicilia, per volere dell'ARCI Sicilia, che organizza un viaggio di dieci giorni attraverso l'isola, con un percorso a tappe. Già a partire dalla prima edizione, si comprende come la Carovana fosse un'iniziativa per animare il territorio e porre l'accento su questioni come la democrazia, la partecipazione e la lotta alle mafie. Dal 1996, è stata promossa in collaborazione con *Libera* e Avviso Pubblico e nel corso delle edizioni successive si sono aggiunte altre realtà, come la Cgil, la Cisl, la Uil e la Ligue de l'enseignement in Francia, diventando un appuntamento di rilevanza nazionale e internazionale, basti pensare che nella sua ultima edizione, nel 2013, è partita da Tunisi il 2 Aprile, per poi arrivare a Trapani e attraversare lo stivale fino ad arrivare in Francia.

La Carovana costituisce, al giorno d'oggi, un grande laboratorio itinerante, che, tramite l'animazione sul territorio, rinvigorisce la democrazia e tende a stimolare la partecipazione costruendo nuovi e alternativi spazi di socialità, contro il degrado e la marginalità sociale, terreni su cui le mafie fanno forza e prosperano¹¹³.

3.3 Sos Impresa

Fra le tante associazioni antiracket e anticorruzione, non si può non segnalare, anche solo brevemente, *Sos Impresa*, un'associazione nata a Palermo nel 1991 su iniziativa di un gruppo di commercianti, per difendere la loro libertà imprenditoriale in opposizione al racket e ai soprusi della criminalità organizzata. Questa associazione è riuscita a promuovere strategie di difesa e contrasto al

¹¹² Dettagli su Avviso Pubblico disponibili al sito http://www.avvisopubblico.it/sezioni/chi_siamo/chi_siamo.shtml

¹¹³ Dettagli sulla Carovana Internazionale Antimafia al sito <http://www.carovanaantimafie.eu/gli-obiettivi-della-carovana-internazionale-antimafie-2013/>

racket delle estorsioni, all'usura e alle varie forme in cui si manifesta il potere della criminalità che sono fortemente nocive per la libertà d'impresa.

Sos Impresa, oltre a essere solidale con gli imprenditori minacciati, garantisce loro anche assistenza legale, con la costituzione di parte civile nei processi penali. Inoltre, negli anni, ha portato avanti un'attività di studi e ricerche sul fenomeno mafioso e sulle strategie di risposta, organizzando anche iniziative pubbliche per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia locale e nazionale.

Nel 1995 partecipa al progetto “*Città sicure*”, un insieme di proposte rivolte alle forze dell'ordine per migliorare il presidio del territorio, e, nello stesso anno, organizza la Prima Assemblea Nazionale Sos Impresa, in cui è presentato il Rapporto Annuale “Le mani della criminalità nelle imprese”, che da quel momento diventerà un appuntamento annuale fisso¹¹⁴.

3.4 Addio Pizzo.

Con l'inizio del nuovo millennio, sono nate altre associazioni antimafia. Nell'estate del 2004 nasce a Palermo “*Addio Pizzo*”, dall'iniziativa di un gruppo di giovani che si opponevano all'imposizione del pizzo ai commercianti e decisero di fare un'iniziativa eclatante: tappezzare la città, durante una notte di giugno, di adesivi a lutto che recitavano “*Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità*”, un messaggio senza firma. Tale atto anonimo destò preoccupazione sia tra la gente che nell'amministrazione cittadina, dopodiché gli autori uscirono allo scoperto con un'intervista al Giornale di Sicilia, e con una lettera aperta alla città che venne pubblicata integralmente nell'edizione cittadina del quotidiano nazionale “*La Repubblica*”. La lettera esordiva affermando: «*Attaccando dei semplici adesivi speriamo di affermare tra le strade della città una verità che pensiamo debba essere di dominio pubblico. La nostra pratica è un piccolo e fragile segno di implicita resistenza. [...] Si è detto che la mafia, militarmente e non solo, stava per essere sconfitta dallo Stato. Qualche altra volta ci siamo sentiti dire che con i mafiosi in qualche maniera ci dobbiamo convivere, che entro certi limiti la malavita organizzata è una cosa fisiologica.*

¹¹⁴ Dettagli su Sos Impresa al sito http://www.sosimpresa.it/5_la-storia.html

Oggi invece si parla sempre meno di mafia, usura e racket, termini che rischiano di cadere in disuso. Ma la verità noi Siciliani la sappiamo bene: ogni esercizio commerciale che fa un buon fatturato, se non è “amico degli amici”, deve pagare il pizzo. Tutti, nessuno escluso. Poco magari, ma tutti versano denaro “per essere protetti”. Tutto ciò è saputo da tutti i Siciliani. E quotidianamente dimenticato [...]»¹¹⁵.

Il merito dell'associazione “Addio Pizzo” è quello di aver creato una rete di commercianti che non pagano il pizzo e che hanno pubblicamente denunciato il racket e le estorsioni, e hanno coinvolto diversi esercizi commerciali, più e meno grandi. Il manifesto degli intenti recita: *«Cosciente della gravità, della complessità e della capillare diffusione del fenomeno del racket delle estorsioni nella realtà economica e produttiva siciliana, ritengo che tutto il tessuto sociale, economico e culturale nel quale agiscono gli operatori economici può e deve esercitare un ruolo attivo nella lotta contro il pizzo; per tanto in quanto cittadino e consumatore consapevole del mio potere e della mia responsabilità, mi impegno a scegliere prodotti e servizi forniti da imprenditori, esercenti e professionisti che non paghino il pizzo o che, essendo stati vittime di richieste estorsive, ne abbiano fatto denuncia. Chiedo altresì che le istituzioni e gli organi di polizia rinnovino l'azione a tutela della sicurezza e dell'attività economica di chi ha avuto il coraggio di denunciare. Sollecito, infine, tutte le forze politiche a un concreto impegno e a una maggiore sensibilità verso le problematiche attinenti al racket delle estorsioni»¹¹⁶.*

Tra le iniziative degne di nota, “A Natale difendiamo il bene”, che si è svolta durante le festività natalizie del 2013 a Palermo, realizzando la prima fiera dei produttori “Certificati Addiopizzo”, marchio a garanzia dell'etica di produttori, aziende e artigiani impegnati in percorsi di legalità e produzioni ecosostenibili. Con questa iniziativa l'associazione ha teso a rilanciare la sua strategia di partecipazione al consumo critico antiracket, per rafforzare la rete degli imprenditori che si ribellano e far sì che trovino sempre maggiore sostegno tra i cittadini¹¹⁷.

¹¹⁵ Cfr. <http://www.addiopizzo.org/nascita.asp>

¹¹⁶ Cfr. <http://www.addiopizzo.org/manifesto.asp>

¹¹⁷ Cfr. http://www.addiopizzo.org/public/interno.gov.it_19-12-2013.pdf

3.5 Associazione antimafie daSud

L'associazione *daSud* nasce a Reggio Calabria nel 2005, dalla volontà di un gruppo di donne e uomini che sono partiti dal Mezzogiorno, ma non intendono lasciarlo nelle mani di *'Ndrangheta*, *Cosa nostra*, *Camorra* e *Sacra corona unita*. L'idea alla base di *daSud* è quella di ricostruire la memoria, mettere in rete le competenze del Sud e per il Sud, elaborare idee innovative e di resistenza per il Mezzogiorno, ragionare su una nuova e originale identità meridionale. Per far ciò ha sperimentato e inventato percorsi di comunicazione, cultura, memoria attorno a progetti concreti, alleanze tra cittadini, intellettuali, associazioni, artisti e buona politica.

La presidente dell'associazione, Cinzia Paolillo, spiega la mission dell'Associazione: «*Abbiamo deciso anzitutto di improntare gran parte della nostra attività sulla costruzione della memoria e dell'immaginario antimafia, e lo abbiamo fatto producendo dei fumetti sulle vittime delle mafie, ma anche dossier, video e altri innovativi progetti, puntando sull'antimafia popolare*»¹¹⁸. Proprio la collana di graphic novel "Libeccio", edita in collaborazione con la casa editrice Round Robin, rappresenta uno strumento originale e diretto con cui l'associazione ha voluto raccontare la storia di alcune vittime delle mafie come Pippo Fava, il comandante De Grazia, Lollò Cartisano fotografo di un paese della provincia di Reggio Calabria ucciso dalla *'Ndrangheta*, don Peppe Diana, Libero Grassi, Antonino Capponnetto, tra gli altri. Un progetto, questo, che si propone di diffondere i temi della legalità e dell'impegno contro le mafie ricorrendo a un linguaggio immediato e universale, quello del fumetto appunto, strumento che consente di spaziare dalla narrativa pura al giornalismo d'inchiesta passando per il reportage¹¹⁹.

Ma non è l'unica attività dell'Associazione, infatti nel 2010 ha contribuito al progetto *Stopndrangheta.it*¹²⁰, vincitore tra l'altro del bando del ministero delle Politiche Giovanili "Giovani idee cambiano l'Italia". Si tratta del primo archivio multimediale e multiplatforma sulla *'Ndrangheta* e l'antimafia in Calabria. Nel

¹¹⁸ Intervista a Cinzia Paolillo, Presidente dell'associazione antimafie "", realizzata in data 10 gennaio 2014 presso la sede dell'associazione nel quartiere Pigneto di Roma. Testo integrale consultabile in Appendice.

¹¹⁹ Attività dell'associazione daSud al sito <http://www.dasud.it/i-progetti/>

¹²⁰ Archivio visualizzabile al sito <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/index.aspx>

2010, pubblica il dossier “Arance insanguinate”, sempre in collaborazione con Stopndrangheta.it, che testimonia la condizione di sfruttamento dei lavoratori immigrati a Rosarno.

Essendo un’associazione di giovani emigrati dal Sud, porta avanti un lavoro sulla nuova emigrazione intellettuale Sud-Nord, indagando le cause e provando a capire chi sono i giovani che lasciano il Mezzogiorno.

Un’iniziativa molto importante dell’associazione è l’istituzione della *Mediateca Giuseppe Valarioti*¹²¹, la prima Mediateca della Capitale dove sono raccolti in un unico spazio, accessibile a tutti, libri, documentari, video, documenti istituzionali e atti processuali relativi a tutte le mafie del nostro Paese, un laboratorio permanente sui diritti e sulla responsabilità civile. Tramite la Mediateca sono stati avviati anche altri progetti, fra cui il dossier “*Sdisonorate – Le mafie uccidono le donne*”, all’interno del quale sono raccolte oltre 150 storie di donne che sono state uccise dalle mafie. Secondo la presidente Paolillo il dossier è stato «*un modo per sfatare il tabù che le donne siano immacolate dalle mafie, alcune si sono schierate contro e sono state uccise, altre sono morte per un proiettile vagante, altre ancora sono morte perché “mogli di” o “figlie di”, per vendette trasversali. C’è di più, noi affermiamo in maniera convinta che le donne sono anche organiche alle mafie, hanno ruoli chiave che sono considerati propriamente maschili, inserendosi in queste organizzazioni in cui vige sicuramente una mentalità molto maschilista*».

Con il progetto *Restart Antimafia*, inoltre, l’Associazione ha avviato un lavoro sullo studio e sulla sperimentazione di nuovi strumenti e linguaggi del mondo dell’antimafia, al cui interno ha trovato spazio l’iniziativa *daSudLab*, un ciclo di seminari di approfondimento su diversi aspetti legati alle mafie: buone pratiche contro i clan, relazione tra donne e mafie, il reddito minimo garantito, un nuovo immaginario, le carceri, la storia delle mafie e la loro internazionalizzazione.

Come già detto, *daSud* ha dedicato molto del suo lavoro e del suo impegno al tema della memoria, anche tramite alcune pubblicazioni come “*Il sangue dei giusti*” sulla storia di due vittime di *’Ndrangheta*, Ciccio Vinci e Rocco Gatto, “*Il caso Valarioti*”, che racconta la storia di Giuseppe Valarioti, docente di scuola e militante del Pci rosarnese, ucciso anch’egli dalla *’Ndrangheta*, e “*Dimenticati*”,

¹²¹ E’ possibile visualizzare il sito della Mediateca Valarioti al link <http://www.mediatecavalarioti.it/>

lavoro che ha ricevuto il Premio Montanelli Sezione Giovani nel 2011 e che raccoglie centinaia di storie di vittime della *'Ndrangheta* di cui non si sapeva finora l'esistenza.

In questo impegno si inserisce la "*Lunga marcia della memoria*", iniziativa che si svolge ogni 22 luglio con una marcia per i sentieri dell'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, insieme ad altre associazioni come *Libera*, Agesci, gli Scout, il centro Don Milani, le suore di don Pino Puglisi e i familiari delle vittime della *'Ndrangheta*. Si tratta di una marcia a più tappe durante le quali i familiari delle vittime raccontano ai presenti la storia dei loro cari, chiedendo verità e giustizia.

Durante la Lunga Marcia del 2007, insieme a *Libera* e altre associazioni hanno inoltre ridato vita al murale presente sulla facciata del "Teatro Goiosa" a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), che raffigura una manifestazione del Partito comunista in cui è rappresentato Rocco Gatto, il mugnaio di Gioiosa Jonica, ucciso dalla *'Ndrangheta*, per non aver voluto pagare. Tale murale, disegnato alla fine degli anni '70, era ormai sbiadito e irriconoscibile, ma con questa iniziativa è stato restituito alla comunità e ribattezzato "Il Quarto Stato dell'anti-Ndrangheta".

3.6 Comunità Progetto Sud.

Una bella esperienza nel territorio calabrese è la comunità Progetto Sud, fondata da un prete bresciano, don Giacomo Panizza, mandato a Lamezia Terme negli anni '70 per occuparsi di una comunità di persone diversamente abili. Col tempo la comunità ha allargato il raggio d'azione, oltre a occuparsi delle persone portatrici di handicap, sta svolgendo un'azione di supporto a tutti coloro che vivono in condizioni di disagio, come i tossicodipendenti, gli immigrati, i rom, ecc. dando vita a un insieme di gruppi diversificati nelle finalità ma che si muovono sempre in ambito sociale per il rispetto dei principi di legalità, giustizia e dei diritti umani. Nel corso degli anni Progetto Sud si è ben radicata nel territorio lametino offrendo nuovi servizi e rispondendo a numerose situazioni di disagio provenienti dagli strati più deboli della popolazione, infatti, sono state create anche delle attività imprenditoriali e lavorative: *l'Osservatorio*

meridionale, un centro di studi e ricerche per l'elaborazione di proposte di politiche sociali per i gruppi di volontariato del Mezzogiorno; la comunità *Fandango*, dal lavoro di alcuni componenti della comunità sul disagio giovanile, il carcere e le tossicodipendenze; *Symbios*, un progetto di inserimento lavorativo di persone provenienti dalle "fasce deboli", presso ditte del territorio di Lamezia Terme e dintorni; *La Scuola del Sociale*, un'agenzia di ricerca e formazione che lavora per l'innovazione, la crescita dei gruppi, lo sviluppo sociale e la promozione dell'economia sociale. Sono solo alcuni dei progetti avviati da Progetto Sud, dalla sua nascita a oggi, tra cui anche il "*Parco giochi Lilliput*", volto all'animazione dei minori in un quartiere ad alto tasso di emarginazione sociale nella periferia di Lamezia Terme.

La mission di Progetto Sud è, ovviamente, anche politica, in quanto cerca di stimolare le istituzioni e l'intera comunità locale a rimuovere le cause dell'ingiustizia e dell'emarginazione sociale, garantendo a tutti i diritti di cittadinanza¹²².

La vita della comunità si incrocia presto con la tracotanza 'ndranghetista, quando nel 2002 accetta come sede di lavoro una palazzina confiscata al clan Torcasio, 'ndrina molto potente di Lamezia Terme, all'epoca in guerra con quella dei Giampà. Don Panizza accetta senza troppi tentennamenti quella sede, ma questo gesto non piace ai Torcasio che iniziano a rivolgergli una serie di minacce e atti intimidatori, perché non vogliono che accanto alla loro abitazione vadano a stare degli "handicappati". Ma i ragazzi della comunità di don Panizza vanno avanti e lavorano quotidianamente con determinazione, rappresentando così uno dei luoghi simbolo del cambiamento in una regione tanto martoriata come la Calabria.

3.7 Resistenza Anticamorra, una bella esperienza a Scampia.

A Napoli, proprio nel difficile quartiere di Scampia di cui ha trattato Roberto Saviano nella sua celebre opera "Gomorra", opera l'associazione "R-esistenza Anticamorra", facente parte della grande rete di *Libera*, che da anni lavora tentando di dare un'altra opportunità a tutti i ragazzi di Scampia, sottraendoli alla

¹²² Dettagli sulla Comunità Progetto Sud disponibili al sito <http://www.comunitaprogettosud.it/chi-siamo/mission.html>

strada, allo spaccio della droga e insegnando loro come un'altra possibilità di vita esista. Proprio recentemente l'associazione ha ottenuto un importante riconoscimento, con l'assegnazione in comodato d'uso gratuito dei locali abbandonati dell'Istituto IPIA di Miano, luogo fino a quel momento abbandonato ai tossicodipendenti, per farne un polo di tutte le associazioni che operano su Scampia, all'interno del quale aprire anche un ristorante-pizzeria dove far lavorare i ragazzi del quartiere.

Tra le attività e i progetti dell'associazione "*R-esistenza*", vi è "*Un Pacco alla camorra*"¹²³, un'iniziativa che si tiene in occasione delle festività natalizie, in collaborazione con altre associazioni del territorio, come "*Nco, Nuovo Commercio Organizzato*" una rete di aziende campane virtuose, acronimo che prima si riferiva alla terribile organizzazione criminale Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

L'espressione dialettale "fare il pacco" vuol dire imbrogliare, infatti l'iniziativa nasce con piglio ironico, attraverso un gioco di parole: il "Pacco alla camorra" non è un imbroglio, ma è un pacco *ribelle*, che all'economia criminale contrappone quella sana proveniente dai terreni una volta appartenenti ai boss della camorra.

L'idea è di mettere in commercio in occasione del Natale, prodotti gastronomici (e non solo) sani, eticamente immacolati, in contrapposizione alla criminalità.

3.8 Il movimento delle Agende Rosse.

Il movimento delle Agende Rosse¹²⁴, creato da Salvatore Borsellino, fratello del magistrato Paolo Borsellino, è un'associazione che da anni porta avanti una lotta per chiedere la verità sulle stragi di mafia del 1992 e 1993. Tutto è nato dalla famosa agenda rossa che portava sempre con sé il giudice Borsellino, dove annotava tutto il suo lavoro e che è misteriosamente scomparsa, subito dopo l'attentato in cui perse la vita nel tragico attentato del 19 luglio 1992, in via D'Amelio, a Palermo. Salvatore Borsellino non si è mai dato pace e da anni lotta e grida nelle piazze chiedendo verità e giustizia per il fratello Paolo, per il giudice

¹²³ Iniziativa visualizzabile al sito <http://www.ncocommercio.com/it/>

¹²⁴ L'attività del movimento delle Agende Rosse è visualizzabile al sito <http://www.19luglio1992.com/>

Falcone e per tutte le vittime che la giustizia non l'hanno ancora avuta. Il movimento delle Agende Rosse si è sempre schierato al fianco dei magistrati del pool di Palermo, Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, succeduti agli stessi Falcone e Borsellino, che hanno messo in piedi l'attuale processo sulla "Trattativa Stato-Mafia".

Il ruolo di Salvatore Borsellino è importante, e testimonia la centralità del ruolo dei familiari delle vittime delle mafie all'interno del movimento antimafia; a questo proposito ricordiamo che il primo familiare attivo su questo fronte fu Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, di cui si è parlato precedentemente.

3.9 Ossigeno per l'informazione.

In Italia ci sono tanti giornalisti che fanno seriamente il proprio mestiere, dando le notizie senza autocensurarsi, proprio come facevano Siani, Fava, Impastato, Rostagno, De senza temere di "dar fastidio" alle mafie, e di essere "scomodi" per il potere, soprattutto per quello occulto. Per questo motivo, su iniziativa della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dell'Ordine dei giornalisti, è nato l'osservatorio sui giornalisti minacciati in Italia "Ossigeno per l'informazione". L'idea iniziale, lanciata in seguito alle pesanti minacce rivolte a tre giornalisti di punta e molto noti come Lirio Abbate, Roberto Saviano e Rosaria Capacchione, è stata accolta e realizzata dal Consiglio Nazionale dei Giornalisti il 26 marzo 2008. L'attività dell'osservatorio è abbastanza recente, ma nel corso dei suoi pochi anni di vita ha dato il via a numerosi dibattiti sul tema dell'informazione minacciata. È stato anche elaborato il Primo rapporto annuale nel luglio del 2009, che è stato consegnato al Presidente della Repubblica.

"Ossigeno"¹²⁵ ha ottenuto il patrocinio dell'Unesco Italia e ha suscitato molto interesse presso l'International Press Institute di Vienna e presso il Comitato Freedom on the media dell'OSCE.

¹²⁵ Cfr. il sito internet di Ossigeno per l'informazione
<http://www.ossigenoinformazione.it/rapporto-2011/>

4 Il ruolo delle Istituzioni

4.1 *l'esempio di alcuni magistrati "di frontiera".*

Finora abbiamo preso in considerazione soprattutto il ruolo dell'associazionismo antimafia, dalle origini del movimento antimafia in Italia, sottolineando come esso sia un pezzo importante della storia del nostro Paese, anche se ancora poco conosciuto.

Accanto alle associazioni, non si può però tralasciare l'importante ruolo svolto dalla magistratura dagli anni '80 e '90 ai giorni nostri. Infatti, se i padri della lotta alle mafie, possono considerarsi quelli del pool antimafia creato nel 1980 da Rocco Chinnici e del quale fecero parte Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Palo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta e, in un secondo momento, anche Giacomo Conte e i poliziotti Ninni Cassarà e Beppe Montana, attualmente vi sono magistrati che continuano a portare avanti la lotta alle mafie con serietà e determinazione, non dimenticandosi però dell'importante ruolo della società, che, se consapevole, è sempre fra i primi anticorpi alle mafie.

Uno di questi è Raffaele Cantone, sostituto procuratore presso il tribunale di Napoli fino al 1999, entrato poi a far parte della Direzione Distrettuale Antimafia partenopea fino al 2007. Egli ha condotto le indagini sul clan dei Casalesi, fino alla condanna all'ergastolo per Francesco Schiavone, detto "Sandokan", e altri camorristi.

Cantone ha condotto indagini anche sugli affari dei clan della provincia di Caserta all'estero, fra i quali il clan La Torre, che aveva diverse attività imprenditoriali e commerciali illecite in Scozia, e lo stesso clan Schiavone, che era arrivato fino in Germania, Romania e Ungheria acquistando beni immobili e imprese. Come molti magistrati, anche Cantone vive sotto scorta da anni, in seguito alle minacce di morte rivoltegli proprio dai Casalesi.

Ha fatto parte della commissione che ha lavorato alla stesura della legge anticorruzione Monti-Severino, sulla quale esprime però i suoi dubbi: *"E' una legge che si divide in due parti, una molto ampia che si occupa della prevenzione amministrativa, cioè degli strumenti all'interno della pubblica amministrazione che devono prevenire la corruzione, anche se proprio in questa parte essa non*

viene attuata, mentre la parte penale ha molti chiaroscuri, basti pensare che non è stata ancora nominata l'Autorità anticorruzione”.

Cantone è stato anche nominato a far parte della “Task force” contro la criminalità organizzata, sulla quale così si esprime: *“La qualificazione di task force è assolutamente inappropriata, si tratta infatti di una commissione di studio, alla quale sono stati dati tempi molto stretti. Abbiamo prodotto una relazione, che speriamo venga tenuta in considerazione, nella quale auspichiamo una legislazione non solo penale repressiva, ma che preveda modifiche sull'utilizzo dei beni confiscati, sulle confische antimafia, e sul tema fondamentale dello scioglimento dei consigli comunali, cioè intervenire su alcune normative che, se applicate bene, migliorino sia la prevenzione che la repressione”*¹²⁶.

Per quanto riguarda l'espansione delle mafie in Europa, Cantone sostiene che ormai ci si è resi conto che il fenomeno riguarda molti Paesi europei, per cui l'Europa inizia a dotarsi degli strumenti necessari per contrastare queste organizzazioni, anche in tema di confisca *«attingendo a piene mani dalla legislazione italiana»*. In tal senso, ritiene che è stata molto importante, sia la Convenzione Onu del 2000 di Palermo, che ha posto al centro il tema della lotta alla criminalità organizzata come problema mondiale, equiparato al terrorismo, sia l'approvazione del Mandato di Cattura Europeo, grazie al quale anche l'Italia ha potuto far richiesta di estradizione rispetto ad alcuni soggetti ritenuti colpevoli di reato di associazione di stampo mafioso, reato non presente in altri Stati.

Cantone è autore di diverse opere sul tema della criminalità organizzata come *“Solo per giustizia”*, edito da Mondadori, *“I gattopardi”*, un'intervista curata dal giornalista de L'Espresso Gianluca Di Feo nella quale spiega l'evoluzione delle mafie da “coppola e lupara” ad agenzie di affari legate all'imprenditoria e alla politica. Una delle sue opere più importanti, che testimonia la sua vocazione all'antimafia popolare e sociale, è *“Football clan”*, scritto sempre in collaborazione con Di Feo, nel quale *“con la lente d'ingrandimento”* si dimostra come nemmeno il calcio, lo sport più amato in Italia, sia immune dalle mafie, che vi investono ingenti capitali, e che sono capaci di arruolare anche pezzi di ultras e tifoserie.

¹²⁶ Intervista al dott. Raffaele Cantone, magistrato, realizzata presso l'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione a Roma in data 19 dicembre 2013. Testo integrale consultabile in Appendice.

4.2 La legge 109/1996, l'importanza del riutilizzo sociale dei beni confiscati.

Fra le iniziative più importanti di *Libera* che segna un notevole passo per l'affermazione della cultura della legalità e nel contrasto alle mafie in Italia, anche in chiave europea, vi è la campagna intrapresa, a partire dal 1995, con una grande raccolta di firme per introdurre nella legislazione antimafia italiana il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati e che ha portato appunto all'approvazione della legge 109 il 7 marzo 1996 in Commissione Giustizia¹²⁷.

Secondo questa legge vi sono tre categorie di beni confiscati: i beni mobili, i beni immobili e i beni aziendali.

I primi consistono nel denaro contante, assegni, qualsiasi forma di liquidità e titoli, crediti personali ma anche autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte dei patrimoni aziendali; i beni immobili sono tutti gli appartamenti, le ville, i terreni edificabili o agricoli, tutti carichi di un alto valore simbolico, oltre che economico, in quanto rappresentano il potere che il boss può esercitare nel territorio che lo circonda, e sono anche i luoghi dove si tengono i summit tra le famiglie mafiose, su questi beni lo Stato può decidere diverse finalità di riutilizzo, ad esempio per "finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile" o trasferirli al patrimonio del Comune di riferimento che potrà a sua volta decidere se amministrarli direttamente o affidarli in gestione alle associazioni locali; l'ultima categoria, quella dei beni aziendali, sono fonti principali del riciclaggio provenienti da affari illeciti e le confische in questo settore vanno dalle aziende agroalimentari, soprattutto quelle dell'allevamento bufalino, ai ristoranti e le pizzerie, ovunque da nord a sud, uno dei quali è proprio il noto e lussuoso locale "Cafè de Paris" sito in via Vittorio Veneto, nel pieno centro della 'dolcevita' romana.

In sintesi, grazie a questa preziosa legge, la lotta alle mafie in Italia ha potuto contare su un indispensabile strumento che i clan temono molto, infatti, colpire le mafie nelle loro ricchezze significa inferire loro colpi significativi e spesso insanabili.

Assegnare i beni alle associazioni, alle cooperative, agli enti locali che ne facciano richiesta significa anche creare lavoro e incentivare lo sviluppo. *Libera* non

¹²⁷ Cfr. il sito di Libera <http://www.Libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8825>

gestisce in prima persona tali beni, ma ne promuove il riutilizzo tramite in collaborazione con l’Agenzia Nazionale per l’Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati, con le Prefetture e i Comuni, attivando allo stesso tempo percorsi di sensibilizzazione rivolti alla cittadinanza per informare circa le buone pratiche di riutilizzo.

4.3 L’Agenzia Nazionale per i Beni Confiscati.

L’Agenzia Nazionale per l’Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata¹²⁸ è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, istituita con decreto legge nel febbraio 2010 e nel Codice Antimafia del 2011. Sta sotto la vigilanza del Ministero dell’Interno e il suo scopo è quello di provvedere all’amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, a seguito di confisca definitiva, inoltre introduce un’amministrazione dinamica che velocizzi la destinazione degli stessi beni.

Grazie alla sua stretta collaborazione con l’Autorità Giudiziaria, non solo fornisce supporto alla programmazione della destinazione del bene, già dalla fase giudiziaria, acquisendo tutte quelle informazioni necessarie a far sì che il processo di confisca e destinazione dei beni vada a buon fine senza intoppi, ma svolge un’attività di monitoraggio a garanzia dell’effettivo riutilizzo sociale dei beni in questione.

4.4 Il Rapporto della “task force Garofoli” incaricata dal governo Letta.

La commissione di esperti nominata dal governo Letta, la cosiddetta “task force” a cui si è accennato sopra e della quale fanno parte, tra gli altri, due magistrati del calibro di Raffaele Cantone e Nicola Gratteri, che hanno condotto una lotta

¹²⁸ Cfr.

http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=62&Itemid=57

coraggiosa e ostinata alla *Ndrangheta* e alla *Camorra* (ricordiamo che proprio lo scorso febbraio 2014 è stato sgominato un traffico di centinaia di chili di droga tra gli Stati Uniti e la Calabria, nell'operazione New Bridge, in cui erano implicate *Cosa nostra* americana e la *Ndrangheta*), è stata nominata con decreto del Presidente del Consiglio il 7 giugno 2013 come *Commissione per l'elaborazione di proposte in tema di lotta, anche patrimoniale, alla criminalità*¹²⁹, presieduta dal dott. Roberto Garofoli, Magistrato del Consiglio di Stato.

Il lavoro svolto è stato prezioso e ha portato alla stesura di un Rapporto dal titolo "*Per una moderna politica antimafia – Analisi del fenomeno, proposte di intervento e riforma*", si tratta di circa duecento pagine in cui sono state formulate una serie di proposte per rendere molto più efficiente il contrasto alle mafie in Italia, applicabili anche in Europa.

Il documento consta di cinque parti, la prima verte sull' "*Aggressione ai patrimoni delle mafie e gestione dei beni sequestrati e confiscati*", la seconda sugli intrecci tra "*Criminalità ed economia*", la terza sugli intrecci tra "*Criminalità e istituzioni*" e le ultime due sulla "*Rafforzamento del sistema di repressione personale*" e sul rapporto "*Criminalità e contesto sociale*".

Nel preambolo si afferma che la criminalità organizzata è forte perché offre "leggi", "ordine" e "sicurezza" nelle aree dove la sua presenza è consolidata, e che, per mantenere un controllo forte nelle aree di origine, investe risorse nella legittimazione e nel consenso. Rifacendosi alla definizione stilata dalle Nazioni Unite, viene ribadito il carattere globale delle organizzazioni criminali riconoscendo che "*il crimine organizzato è una delle principali minacce alla sicurezza umana*" poiché "*impedisce lo sviluppo sociale, economico, politico e culturale delle società del mondo*".

Le politiche più efficaci per contrastare le mafie devono incidere sia sui benefici per chi commette il crimine, che sui i costi a esso associati: sono i due aspetti sui quali costruire un'efficace politica di contrasto, partendo dalla conoscenza del fenomeno e degli strumenti attraverso cui si alimenta, per riuscire così a contrastarne i benefici creando costi adeguati.

¹²⁹ Dal Rapporto della *Commissione per l'elaborazione di proposte in tema di lotta, anche patrimoniale, alla criminalità*, nominata dal Presidente del Consiglio Letta il 7 giugno 2013 con decreto del Presidente del Consiglio e presieduta dal dott. Roberto Garofoli, Magistrato del Consiglio di Stato, p.2.

Non possiamo in questa sede riportare tutti i contenuti di questo importante documento, ma possiamo brevemente soffermarci su alcuni aspetti.

I costi economici e sociali delle mafie sono ingenti, «*la criminalità – si legge – distorce l’allocazione delle risorse e del capitale umano verso attività improduttive o distruttive*» e induce alla riallocazione delle risorse verso attività non esposte al rischio criminale; utilizzando un gergo tecnico, si può dire che le mafie riescono a “ripulire” il denaro proveniente da attività illecite investendolo in attività lecite o apparentemente lecite.

La criminalità organizzata in un territorio influisce sulla qualità degli amministratori pubblici locali; è più probabile, infatti, che i politici, dopo periodi in cui si sono verificati più episodi violenti, risultino coinvolti in scandali e ciò può influenzare la qualità e la quantità degli investimenti pubblici in aree particolarmente esposte a tali fenomeni. Inoltre la presenza dei gruppi mafiosi, in una data area, può ridurre gli incentivi a investire in formazione, e favorisce l’emigrazione dei giovani talenti; la Calabria è una prova evidente di tutto ciò.

Un altro aspetto sul quale possiamo brevemente soffermarci è quello relativo ai beni confiscati, questione di centrale importanza per la lotta alle mafie, in quanto aggredire le mafie sui loro patrimoni significa sottrarre loro le ricchezze accumulate, per cui occorre un sistema di gestione e destinazione dei beni confiscati più efficiente coniugato allo sviluppo di quei territori maggiormente interessati dal fenomeno mafioso. Si rendono quindi necessarie misure che rendano i beni sequestrati alla criminalità mafiosa “*presidi di legalità*” e “*forieri di rinnovate relazioni economiche, sane e legali*” con un’attenzione particolare alle aziende sequestrate e confiscate, perché siano opportunità d’innovazione e rilancio economico, così da porre il lavoro al centro del riscatto economico, civile e sociale.

Fra le proposte formulate al riguardo da tale Rapporto, vi è quella di legittimare il Procuratore Nazionale Antimafia nel ruolo di coordinatore delle indagini e delle proposte volte all’applicazione delle misure di prevenzione; lo stesso Procuratore deve, cioè, poter proporre anche le misure di prevenzione patrimoniali, proprio per la centralità del suo ruolo; inoltre si propone l’istituzione di un registro nazionale unico per le misure di prevenzione e il miglioramento dei flussi informativi tra le forze di polizia e la velocizzazione del procedimento di prevenzione.

5 La lotta alla *'Ndrangheta*, “*la grande sconosciuta*”¹³⁰.

La *'Ndrangheta* è un capitolo a parte nella storia dell'antimafia, è stata sempre identificata col suo mondo di origine, un mondo agro-pastorale ben rappresentato dall'Aspromonte, dov'è nato il mito della Madonna della Montagna. del santuario di Polsi a San Luca, come cuore pulsante di una *'Ndrangheta* arcaica, dove regnano il senso dell'onore e del rispetto, il ricorso ossessivo ai rituali, regole antiche e imm modificabili. E' stata sempre letta come una criminalità pietrificata, poco interessante rispetto alle altre mafie, una criminalità stracciona, senza futuro, popolata da pezzenti e perciò non degna di essere studiata.

Purtroppo la storia della *'Ndrangheta* è, invece, parte rilevante della storia della Calabria, terra meravigliosa ma difficile, sanguinolenta, terra di aspri contrasti, a tratti devastanti, che eventi eccezionali hanno contribuito a mettere a nudo e a far conoscere a tutti, come il terremoto del 1905, dopo il quale Olindo Malagodi, inviato della “Tribuna” scrisse: *«la rovina del terremoto può far crollare tanto il tugurio che il palazzo, ma non fa crollare i muri divisorii dell'ordine sociale. I ricchi, anche solo benestanti, rimangono da una parte e i poveri dall'altra»*¹³¹.

Già dai tempi della dominazione romana, quando i Bruzi che erano gli antichi abitanti della Calabria si allearono con Annibale per difendere la propria autonomia, combattendo contro Roma, vennero dipinti con giudizi sprezzanti, “*fures, latrones, homines mali*”, cioè uomini malvagi. Anche gli uomini dell'esercito napoleonico, quando invasero la Calabria si trovarono a doversi scontrare con contadini, montanari, pastori, plebei male armati e senza esercito regolare, un popolo rozzo, tanto che invitarono gli altri europei a non oltrepassare Napoli, *«L'Europe finit a Nàples. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique»*¹³².

Finanche Goethe, nel 1787, saltò di proposito la Calabria, nei confronti della quale era così prevenuto che, guardando da lontano le coste, disse di trovarle “poco attraenti”. Così pure un altro studioso del calibro di Ernest Renan scrisse alla sorella in una lettera *«si può considerare Salerno come l'ultimo confine della civiltà verso il Sud»*.

¹³⁰ E. Cicone, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.15.

¹³¹ O. Malagodi, *Calabria desolata*, Klipper, Cosenza, 2005, cit., in E.Cicone, 2008, *op.cit.*, p. 29.

¹³² A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, cit., in E.Cicone, 2008, *op. cit.*, p.7.

Raccontare la Calabria a chi non è calabrese, è stato sempre difficile, ed è stato molto complicato anche spiegare cosa sia stata e cosa sia oggi la *'Ndrangheta*, che attualmente è il principale prodotto criminale di quella terra. Essa è sicuramente simile alla mafia siciliana e alla camorra, ma è allo stesso tempo molto diversa in quanto è *«un'associazione segreta, che vincola gli associati alle regole dell'omertà, che parla con il silenzio o con gli sfregi o con gli omicidi o con la simbologia degli animali sgozzati o egli alberi tagliati o dei negozi bruciati o delle automobili andate in fumo, che non ha statuti o documenti scritti, che non conserva verbali delle riunioni e delle decisioni assunte, che esiste anche se molti affermano che non esiste, che dice di credere in Dio ma viola abitualmente molti dei comandamenti principali tra i quali quello di non uccidere, che frequenta numerosi uomini politici, i maggiorenti locali, i potenti di turno, gli uomini che detengono il potere economico, che produce cultura anche se non ha scuole o università, che ha inciso sulla vita quotidiana della gente e nel suo costume anche con le regole dell'onore [...] per gli 'ndranghetisti legati al controllo del territorio, che parla di famiglia mischiando insieme in un intreccio inestricabile famiglia naturale e famiglia mafiosa rendendo in tal modo complicato separare l'una dall'altra»*¹³³.

Molti studiosi contemporanei non hanno ben compreso le dinamiche di potere delle *'ndrine*; c'era chi lo aveva capito e sapeva leggere il fenomeno, ma ha preferito fare finta di niente per opportunismo e convenienza. Basti pensare che la prima volta che il Parlamento se n'è occupato è stato con la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 2008, presieduta da Francesco Forgione, in seguito ai tragici fatti di Duisburg. Solo il 4 febbraio 2010, con un decreto legge, è stata introdotta nell'art.416-bis della legge Rognoni-La Torre, la denominazione *'Ndrangheta*¹³⁴.

La *'Ndrangheta*, dunque, ha attraversato secoli nell'indifferenza di gran parte degli intellettuali calabresi, che non l'hanno né studiata né descritta, e nella totale ignavia di importanti e consistenti settori delle classi dirigenti che hanno negato la sua esistenza, salvo poi convivere e fare affari con gli stessi *'ndranghetisti*. I capi delle *'ndrine* si presentarono essi stessi come vittime delle ingiustizie, di

¹³³ E. Ciconte, 2008, *op.cit.*, p.10.

¹³⁴ E. Ciconte, *Politici (e) malandrini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, p.12.

un'ingiustizia di classe, almeno in alcune aree come quella dell'Aspromonte e della Locride.

C'era stato chi si era accorto, all'inizio del '900, che esisteva una speciale malavita aggrovigliata con interessi elettorali, ma era rimase inascoltato, si tratta del magistrato Antonino Filastò che in un articolo per la "Gazzetta di Messina e delle Calabrie", denunciava l'esistenza di un reticolo di protezione formato da gente perbene, galantuomini che proteggevano i mafiosi e ne traevano vantaggi.

Una delle caratteristiche della *'Ndrangheta* è stata, da sempre, la sua invisibilità, il suo voler passare inosservata: la mafia siciliana e la camorra richiamavano l'attenzione del Governo e del Parlamento sollecitando interventi legislativi o repressivi, la *'Ndrangheta* invece piantava le proprie radici senza che le autorità dessero segno di essersene accorte o dessero peso ai tanti giovani tatuati o vestiti in un certo modo, che si andavano organizzando in numerosi paesi, e senza riuscire a mettere in relazione questi giovani organizzati con l'aumento di una serie di attività criminali e delinquenziali che si registrava nel territorio calabrese. Alla base di questa disattenzione, vi era l'idea che la *'Ndrangheta* fosse un fenomeno legato a una società povera, arretrata, meridionale, contadina, espressione del sottosviluppo, di un mondo in declino che rimaneva un passo indietro rispetto alle grandi correnti della storia, di una regione disperata, sempre sconfitta e relegata ai margini, senza peso politico.

Ma il fatto più interessante e caratterizzante del fenomeno criminale calabrese è proprio la sua presenza, sin dal passato, nelle zone ad economia agraria più avanzata, nei luoghi dove si produceva la ricchezza, dove si commercializzavano i prodotti della terra, dov'era possibile l'intermediazione, dove c'era il denaro e circolavano merci, dove vi erano fiere e mercanti da taglieggiare, dove c'erano abigeati e sorgeva la necessità di nascondere e far transitare di nascosto da una località all'altra gli animali rubati, dove alcuni ceti subivano la *'Ndrangheta*, ma altri se ne avvantaggiavano, facendo affari con essa.

Un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia del calibro di Alberto Cisterna ha paragonato la *'Ndrangheta* all'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden, "Al Qaeda", poiché anche la *'Ndrangheta* *«si è sviluppata in un contesto economico relativamente primitivo, ma col tempo ha saputo cogliere il trend della globalizzazione e de localizzare la propria attività. [...] è allo stesso*

tempo estremamente tradizionale e fortemente innovativa: medievale e moderna»¹³⁵.

Secondo l'Agencia per l'informazione e la sicurezza interna Aisi (ex Sisde), attualmente si tratta della mafia più potente ed eversiva. Essa è coinvolta nel traffico internazionale della droga, delle armi, della tratta di esseri umani; controlla e gestisce lo smaltimento dei rifiuti solidi e radioattivi, decide gli appalti, impone le estorsioni a migliaia di commercianti, e, ancora, gestisce le forniture sanitarie, le prestazioni cliniche, l'immigrazione clandestina e riscuote un ottimo successo tra le organizzazioni criminali a livello internazionale giacché ha una struttura più affidabile, «[...] *né parla, né si pente. L'asfissia familistica la rende invulnerabile. Il sangue non scolora e imprigiona con i suoi obblighi*»¹³⁶. Per rendere l'idea dei suoi legami internazionali, basta dire che gli uomini della 'Ndrangheta hanno stretto ottime relazioni con le AUC, Autodefensas Unidas de Colombia, il gruppo paramilitare di estrema destra colombiano, braccio armato del narcotraffico, che ha causato migliaia di omicidi.

Il cambio di passo che ha reso la 'Ndrangheta così potente e temibile è avvenuto negli anni Sessanta, quando è entrata in contatto con le logge deviate e ha cominciato a fare politica direttamente. Se prima aveva sempre evitato i rapporti con lo Stato, da quel momento inizia a muoversi direttamente dentro lo Stato, grazie a molteplici e colpevoli ambiguità.

La forza della 'Ndrangheta risiede anche nella sua grande capacità di innovarsi ed evolversi, anticipando i mutamenti del sistema in cui vive.

5.1 La 'Ndrangheta in "movimento".

Tra i fattori che hanno permesso alla 'Ndrangheta, come anche alle altre organizzazioni criminali, di avere successo ed espandersi, vi è sicuramente l' "emigrazione" dal Sud al Centro-Nord di molti affiliati, cominciata già durante il fascismo, quando alcuni venivano mandati al confino dal regime nella convinzione che, per recidere i legami dei mafiosi con le loro terre d'origine, bastasse adottare la misura del soggiorno obbligato in un'altra regione per tre o

¹³⁵ La Calabre sous controle, in *Le Point*, 15 dicembre 2005, in A. Nicaso, *'Ndrangheta. Le radici dell'odio*, Alberti Editore, 2010, Roma, p.63.

¹³⁶ A.Nicaso, *Ndrangheta. Le radici dell'odio*, Alberti Editore, 2010, Roma, p.63.

cinque anni. In tal modo, prima i mafiosi siciliani, poi quelli i campani e calabresi furono mandati nelle regioni del centro e del nord in località periferiche rispetto ai grandi centri, ma che erano dotate di stazioni ferroviarie e potevano disporre di vie di comunicazione. Questo fatto permise ai mafiosi che non potevano spostarsi dai luoghi del confino, di essere raggiunti da altri mafiosi, e di continuare a mantenere il contatto con tutta l'attività criminale. Inoltre nelle regioni ospitanti si ebbero numerose affiliazioni. Il soggiorno obbligato favorì, dunque, l'espansione delle cosche nelle altre regioni italiane e non eliminò la mafia dal sud.

Non è da trascurare, inoltre, l'emigrazione volontaria, una scelta che coinvolse le famiglie più numerose e più prestigiose della 'Ndrangheta che seppero cogliere le trasformazioni economiche e sociali in atto nella società, e tentarono di inserirsi nei nuovi circuiti. Afferma Enzo Ciconte: «*La Ndrangheta è l'unica organizzazione mafiosa ad avere due sedi; quella principale in Calabria, l'altra nei comuni del centro-nord, oppure nei principali paesi stranieri che sono cruciali per i traffici internazionali di stupefacenti. E in queste sedi si produce la stessa struttura organizzativa presente in Calabria*»¹³⁷.

Il primo insediamento della 'Ndrangheta fu realizzato in Canada dove si costituì il "Siderno group", così denominato dalla magistratura canadese, per il fatto che gran parte degli appartenenti proveniva da Siderno, comune jonico in provincia di Reggio Calabria.

Da un punto di vista strategico, la 'Ndrangheta si è fatta forza di un accordo con *Cosa nostra* e camorra che le ha permesso di inserirsi nel lucroso affare del contrabbando delle sigarette, infatti sia le coste del versante jonico che quelle del versante tirrenico erano adatte agli sbarchi delle navi contrabbandiere e furono dunque un ottimo rifugio per le navi che dovevano sbarcare in Sicilia ma gli veniva negato l'accesso dalla Guardia di finanza. Da questo scambio tra le coste calabre e quelle siciliane emergeva come fosse efficiente l'accordo tra le due organizzazioni mafiose.

Un fattore che giocò a favore della 'Ndrangheta fu indubbiamente anche la costruzione del tratto dell'Autostrada del Sole da Salerno a Reggio Calabria, che fece uscire la Calabria dall'isolamento rispetto al resto del Paese, funzionò da volano per lo sviluppo della 'Ndrangheta, grazie al volume di affari che giravano

¹³⁷ E. Ciconte, *Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.69.

attorno ai suoi cantieri. A vincere gli appalti furono i grandi imprenditori del nord, ma quando essi arrivarono in Calabria, dovettero accordarsi obbligatoriamente con alcuni capibastone, acquistando la protezione della *'Ndrangheta* sui cantieri, chiamando a lavorare determinate ditte e assumendo guardiani personale "gradito" alle "famiglie". Insomma la *'Ndrangheta* rappresentava un costo che le imprese dovevano sopportare; tutto ciò nel silenzio più totale e nella massima indifferenza dell'opinione pubblica. Lo stesso avvenne quando la *'Ndrangheta* si inserì nella costruzione del quinto Centro Siderurgico a Gioia Tauro, e ancora nella realizzazione di altre importanti opere e infrastrutture, come la Liquilchimica di Saline, il raddoppio della linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria, la Strada di Grande Comunicazione Jonio-Tirreno e l'area aeroportuale e industriale di Lamezia Terme¹³⁸.

Un crimine nel quale la *'Ndrangheta* si distinse, tra gli anni Settanta e Ottanta, salendo alla ribalta della cronaca nazionale, è stato quello dei sequestri di persona, che seminarono il panico in tutto il Paese, perché riguardarono non solo la Calabria, ma anche le regioni del Nord come la Lombardia, dove se ne contano più di 150. La pratica dei sequestri di persona diede l'immagine di una *'Ndrangheta* rozza, barbara e primitiva, immagine alimentata anche dalla lunga durata dei sequestri e dalla ricostruzione delle condizioni in cui venivano tenuti gli ostaggi. A tale brutalità le forze dell'ordine reagirono schierando i loro uomini nei paesi attorno all'Aspromonte alla ricerca dei rifugi dove venivano portati le vittime.

I sequestri furono uno strumento veloce di arricchimento per i mafiosi e fornirono la prova di un dinamismo della *'Ndrangheta* che affinava nuove modalità di azione. Gli anni Settanta registrarono un boom dei sequestri sia nella provincia di Reggio Calabria che nel catanzarese. Il ricavato dei riscatti fu impiegato per acquistare ruspe, carri, strutture per impiantare società nell'edilizia privata per poter accedere ai grandi appalti pubblici.

¹³⁸ A. Nicaso, 2010, *op.cit.*, p.64.

5.2 I “Dimenticati”, vittime della ‘Ndrangheta.

Non ci interessa dilungarci oltre sulla storia della *‘Ndrangheta* e sui fattori che fino a oggi l’hanno resa l’organizzazione mafiosa più potente e radicata sul territorio italiano ed europeo.

Ci interessa piuttosto capire come lo Stato e la società civile si sono opposti a essa, e qui bisogna segnalare una grave mancanza, come si è già detto, infatti, la *‘Ndrangheta* ha lungamente beneficiato del silenzio sia dello Stato che di gran parte dell’opinione pubblica che, più o meno consapevolmente non ha mai sollevato veramente un problema *‘Ndrangheta*, affrontandola seriamente.

Molti hanno sbagliato persino a scrivere e a pronunciare questo termine, riportandolo erroneamente come “n’drangheta” o “andrangheta” (cosa che purtroppo avviene tuttora), hanno sbagliato giornalisti, conduttori televisivi, intellettuali, politici e via dicendo, segno che per troppo tempo nessuno l’ha davvero presa sul serio. Di questo i boss calabresi hanno largamente approfittato costruendo indisturbati il loro impero, da Sud a Nord¹³⁹.

Quello che oggi rende unica la *‘Ndrangheta* è la sua grande duttilità nel “saper stare nel potere” ma anche l’ampia disponibilità economica di cui dispone. E’ diventata, infatti, un tassello fondamentale della politica: controlla consigli comunali, decide le elezioni politiche, sta nel Parlamento. E’ legata alla massoneria, ha relazioni con i servizi deviati e infiltra finanche le forze dell’ordine e la magistratura. Si comporta come un camaleonte, è diffusa ormai in ogni regione d’Italia, pur se la sua testa rimane in Calabria, mantenendo un asse Locri-Milano come ha testimoniato l’inchiesta “Crimine”.

La politica nazionale ha trattato la Calabria come regione utile solo per la disponibilità di “pacchetti di voti”, ma i politici calabresi hanno imparato a convivere con le cosche, aprendo loro ogni porta. Anche le grandi aziende nazionali e internazionali hanno accettato il compromesso con i clan. L’informazione non è esente da colpe, poiché è stata incapace di capire fino in fondo la gravità del fenomeno senza riuscire, di conseguenza, a raccontarlo.

La società calabrese è costretta a convivere con soprusi e ingiustizie mentre si diffonde la paura che spegne sul nascere la ribellione. Ma non tutti stanno fermi, la Calabria infatti è ricca di cittadini che hanno a cuore la propria terra e che

¹³⁹ D. Chirico, A. Magro, *Dimenticati*, Castelvechi, 2012, Introduzione.

spesso sono andati incontro alla morte per aver denunciato, per aver detto no, per essersi opposti allo strapotere mafioso, senza tuttavia ricevere l'attenzione che avrebbero meritato.

Sono pochi gli scritti volti a dare dignità a queste persone che rappresentano esempi da imitare, tra queste un posto importante occupa il volume *“Dimenticati”* curato da Danilo Chirico e Alessio Magro, che hanno raccontato quasi quattrocento storie di persone comuni, vittime innocenti dei soprusi e della tracotanza 'ndranghetista. Sono le storie di quelli che si sono battuti e sono stati ammazzati, di quelli che hanno avuto il padre sbagliato, di quelli che hanno parlato troppo e di tanti altri ammazzati e colpevolmente dimenticati, appunto, da tutti gli altri.

Danilo Chirico spiega: *«Il caso che più mi ha colpito era quello di Giuseppe Valarioti, intellettuale e militante politico anti-'Ndrangheta di Rosarno, cittadina simbolo della mafia calabrese, il suo mi sembrava un approccio interessante ed efficace per quella lotta. E' stato quando ho iniziato ad occuparmi della sua figura, che ho conosciuto i suoi compagni di partito, tanta altra gente che lo aveva conosciuto e ho scoperto tante altre storie di uomini e donne legate all'antimafia. Ciò sfatava il tabù che in Calabria non esisteva un movimento anti-'Ndrangheta; sono state tante, invece, le persone che hanno lottato, anche se il movimento ha avuto un andamento carsico fino a scomparire per assenza di punti di riferimento nella politica e nelle istituzioni»¹⁴⁰*. Oltre all'impegno di Valarioti, a lottare contro la 'Ndrangheta c'erano anche *«Rocco Gatto a Gioiosa Jonica, teatro di importanti lotte che hanno segnato un pezzo di storia importante per la Calabria; poi Ciccio Vinci, il cui funerale è stato la prima vera manifestazione giovanile contro la Ndrangheta; e, sempre a Rosarno, Gianni Losardo. Ma potremmo continuare ancora»*. E poi persone comuni, non impegnate in politica ma che hanno lasciato il segno nella loro comunità, la cui storia ha avuto un forte impatto sociale, *«pensiamo al fotografo Adolfo Cartisano, detto Lollò, ultimo di diciotto sequestri a Bovalino, paesino della provincia di Reggio, che veniva definito da tutti come “paese di sequestratori” ma in realtà era un “paese sequestrato” e di sequestrati»*. Dopo il rapimento di Lollò a Bovalino c'è stata una svolta perché la gente ha iniziato a ribellarsi. Un'altra storia importante è

¹⁴⁰ Intervista a Danilo Chirico, scrittore e giornalista, realizzata in data 15 gennaio 2014. Testo integrale consultabile in Appendice.

quella di Vincenzo Grasso, imprenditore della Locride ucciso perché aveva denunciato il racket, e i cui familiari, oggi, sono una risorsa molto importante per il movimento calabrese.

Il lavoro di Chirico e Magro è un'opera importante della letteratura antimafia perché ha sfatato due miti: “quello secondo cui la *'Ndrangheta* non uccideva gli innocenti, e quello secondo cui “si ammazzavano solo fra di loro”, che è un detto molto utilizzato rispetto alla *'Ndrangheta*.

Ci sono state sempre raccontate cose non vere, cioè che la *'Ndrangheta*, a differenza di *Cosa nostra*, non uccideva persone delle istituzioni, della politica, della società civile, che non uccideva donne e bambini, tutte letture completamente sbagliate perché da sempre la mafia ha ucciso sia le donne, in quanto donne, che i bambini per questioni di vendette e rivalità, ma tanti hanno perso la vita anche perché semplicemente si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Capitolo III

L'antimafia da globalizzare

Premessa.

Finora abbiamo tracciato la storia delle lotte sociali alle mafie in Italia, partendo dalla fine dell'Ottocento dalle lotte dei Fasci siciliani e del movimento contadino, duramente repressi sia dai mafiosi, che dalle forze dell'ordine, passando per le politiche del "Giano bifronte" attuate dal regime fascista, fino ad arrivare alle prime grandi stragi degli anni Ottanta, in cui furono uccisi Pio La Torre, il Generale Dalla Chiesa, e quelle degli anni Novanta che causarono la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte, per finire ai giorni nostri che hanno visto la nascita della grande rete di Libera e di tutte le altre associazioni che si battono sul fronte dell'antimafia sociale e della tutela dei diritti.

Abbiamo potuto constatare come l'antimafia abbia subito dei mutamenti nel corso del tempo, in cui una data spartiacque è certamente il 1982 quando viene approvata la legge 646 "Rognoni-La Torre", che ha introdotto nel codice penale italiano l'art.416-bis che configura il reato di "associazione di stampo mafioso", norma altamente rivoluzionaria per il contrasto ai clan.

Ma i "progressi" più vistosi si sono registrati nel campo delle organizzazioni mafiose che nel corso degli anni si sono globalizzate, colonizzando le regioni del centro e del nord Italia, come abbiamo visto, ed espandendosi in Europa e anche oltre gli oceani, in Sud America e in Australia.

Esse hanno infiltrato l'economia, l'edilizia, la sanità, la ristorazione, reinvestendo i proventi delle attività illecite in altre attività apparentemente lecite, aprendo ristoranti, alberghi, attività commerciali e, in molti casi, creando vantaggiosi posti di lavoro. Uno dei motivi che determina il loro successo è dato dalla capacità di inserirsi nella politica e nelle amministrazioni locali.

L'organizzazione mafiosa che si è inserita meglio e ha saputo perfettamente sfruttare la globalizzazione è certamente la *'Ndraghetta*, che finora è stata sottovalutata, perché giudicata erroneamente come una mafia arcaica e rurale,

legata all'arretratezza della Calabria, quindi meno pericolosa di *Cosa nostra* o della *Camorra*. Oggi, invece, è proprio la *'Ndraghetta* ad aver costituito numerose "locali" oltre i confini nazionali, in Paesi che non hanno la legislazione antimafia di cui, giocoforza, si è dotata l'Italia, basti pensare che in nessun ordinamento dei Paesi europei è presente il reato di associazione mafiosa, e che alcuni non prevedono neanche reati come il riciclaggio di denaro e la corruzione, per cui è molto più difficile contrastare i clan all'estero.

Il fatto che ha fatto "svegliare" l'Europa costringendola a prendere atto di quanto la *'Ndraghetta* fosse ormai radicata nei suoi territori è stata la strage della notte del ferragosto 2007, in cui hanno perso la vita sei giovani calabresi, tutti provenienti da San Luca, in cui nel 1991 era nata una faida tra alcune famiglie, durata per anni e culminata proprio in Germania, nella apparentemente tranquilla cittadina di Duisburg. In Germania, infatti, le famiglie calabresi si sono trasferite sin dal secondo dopoguerra in poi, beneficiando di un trattato fra i due Paesi, che favoriva la mobilità internazionale per le persone in cerca di lavoro di cui la Germania aveva bisogno durante la ricostruzione postbellica.

A partire da quel ferragosto, niente è stato più come prima, nessuno ha potuto più fingere di non sapere che la *'Ndraghetta* e le altre mafie si sono globalizzate, "europeizzate", e che l'intera strategia di contrasto alle mafie deve essere ripensata, radicalmente, dovrà essere aggiornata e adeguata alla rapidità con cui queste organizzazioni si sono estese, minacciando l'Europa intera e non solo.

In questo capitolo ragioneremo sulle criticità della lotta alle mafie, interrogandoci su cosa l'Europa ha fatto finora, di quali strumenti si è dotata e se sono stati fatti passi avanti verso l'approvazione di una legislazione comune in tema di contrasto al crimine organizzato, ormai non più rinviabile. E ci occuperemo di individuare i segnali positivi in questa direzione, come, ad esempio, l'istituzione della Commissione CRIM, guidata dall'on. Sonia Alfano che si è messa già a lavoro.

È vero, infatti, quanto afferma l'attuale Procuratore Nazionale Antimafia Franco Roberti nella prefazione al libro di Petra Reski, *Sulla Strada per Corleone*, quando afferma: «*La partita politica contro le mafie ormai si gioca in Europa*»¹⁴¹.

La questione è convincere di ciò l'Europa stessa.

141 P. Reski, *Sulla strada per Corleone. Storie di mafia tra Italia e Germania*, Edizioni Ambiente, Milano, 2010.

Vedremo anche come la società civile si organizza a livello europeo tramite la rete “Flare network”, che cerca di fare pressione sulle istituzioni UE, affinché si dotino di strumenti simili a quelli presenti nella legislazione italiana, che rappresenta senza alcun dubbio un modello da seguire.

1 La ‘Ndrangheta: “la prima vera mafia globale”¹⁴²

E’ ormai anacronistico pensare che i fenomeni mafiosi siano legati esclusivamente al Sud Italia, infatti, negli ultimi decenni le organizzazioni criminali si sono globalizzate, intraprendendo un processo continuo di espansione verso l’Europa e il resto del mondo. A ciò hanno certamente contribuito la globalizzazione e l’abbattimento delle frontiere e delle barriere doganali accompagnati dal progresso delle tecnologie, tutti fattori che le mafie hanno sfruttato a proprio vantaggio, inserendosi nei nuovi mercati¹⁴³.

Fra esse la ‘Ndrangheta può essere certamente definita la “prima vera mafia globale”, dato che ha affrontato la globalizzazione utilizzando vecchi schemi e vecchie strutture adattandole perfettamente alla modernità, con un’organizzazione reticolare, modulare o, per usare le parole di un noto studioso di modernità e post-modernità come Zygmunt Bauman, “liquida”¹⁴⁴.

Funziona un po’ come le grandi catene di fast food, cioè offre l’identico, affidabile e riconoscibile marchio e lo stesso prodotto criminale, in posti diversissimi tra loro. Ed è anche simile all’organizzazione terroristica Al Qaida «con un’analogia strutturale tentacolare priva di una direzione strategica ma caratterizzata da una sorta di intelligenza organica, di una vitalità che è quella delle neoplasie e munita di una ragione sociale di enorme, temibile affidabilità. Il segreto per la ‘Ndrangheta è questo, [...] nella tensione fra un qui remoto e rurale

142 F. Forgione, *L'altra faccia della globalizzazione*, in E.Ciconte, F.Forgione, I.Sales (a cura di), *Atlante delle mafie*, vol.I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p.61

143 Martina Bedetti *'Ndrangheta in Germania, un modello in espansione*” Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università Statale di Milano, AA 2011-2012. p.4.

144 *Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, approvata dalla Commissione nella seduta del 19 febbraio 2008, XV legislatura, a cura del Relatore e Presidente della stessa Commissione, on. Francesco Forgione, p.18.

e arcaico e un altrove globalizzato, postmoderno e tecnologico, nella dialettica tra dimensione familiare del nucleo di base e la diffusione mondiale della rete operativa»¹⁴⁵.

E' l'organizzazione più moderna e più potente sul piano del traffico di cocaina, mediando fra due rotte, quella africana e quella colombiana, capace di procurarsi e procurare micidiali armi da guerra e di distruzione, la più stabilmente radicata nelle regioni del centro e del nord Italia e in numerosi Paesi stranieri. Alcune indagini condotte negli ultimi anni ci forniscono l'idea della sua dimensione globale, ad esempio l'operazione "Decollo" del 2004 che concludeva una complessa indagine transnazionale durata alcuni anni, nella quale si denunciava come le famiglie Mancuso, di Limbadi, e Pesce, di Rosarno, avessero immesso ingenti quantitativi di cocaina tra Sud America, Europa, Africa e Australia, riciclandone i proventi con le più diversificate tecniche di trasferimento e dissimulazione: la droga veniva nascosta in container che trasportavano carichi di marmo, plastica, cuoio, scatole di tonno e materiale tutto oggetto di import-export tra Sud America ed Europa. Una partita di 434 kg di cocaina era arrivata al porto di Gioia Tauro nel marzo del 2000, un'altra di 250 kg di cocaina proveniente dalla località colombiana Cartagena era giunta sempre a Gioia Tauro nel gennaio 2004, intanto dall'Australia arrivava parte del riciclaggio dei proventi attraverso un meccanismo sofisticato in grado di assicurare passaggi bancari e perfezionare i trasferimenti di denaro.

Le 'ndrine sono state quelle più capaci di trapiantarsi oltre confine riproducendosi scientemente con le stesse modalità e la stessa struttura dei territori di origine, con gli stessi vincoli familistici e indissolubili e gli stessi rituali di affiliazione, che fanno sempre riferimento, come si è detto precedentemente, alla leggenda dei tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, appartenenti a un'associazione cavalleresca di Toledo del 1412, e spostatisi poi al sud Italia dove avrebbero dato vita alle tre principali organizzazioni mafiose italiane.

Ma le proiezioni nazionali ed estere della mafia calabrese dipendono comunque sempre dalla casa madre, infatti, qualsiasi problema o controversia che gli uomini

145 *Ib.*, p.23.

di *'Ndragheta* non riescono a risolvere all'estero, viene risolta dalla Calabria, “*da chi di dovere*”¹⁴⁶.

Ciò perché gli 'ndranghetisti sentono la necessità di riprodurre meccanismi già collaudati e che consentono la coesione e la funzionalità dell'organizzazione da cui essi stessi traggono protezione e sostentamento, tra cui anche l'ossessiva ritualità e la clonazione delle strutture originarie nei luoghi di espansione, che sono i suoi punti di forza e ne fanno l'organizzazione più forte e affidabile e meglio radicata a livello europeo.

Un indubbio fattore di forza della *'Ndragheta* è dato dall'assenza di pentiti disposti a collaborare con la giustizia, proprio in virtù degli stretti vincoli familistici che legano tra loro gli appartenenti all'organizzazione, infatti coloro che decidono di rompere e denunciare si contano sulle dita di una mano. Per questa ragione la *'Ndragheta* è considerata molto affidabile dai Narcos del Sud America e da tutte le organizzazioni che controllano il traffico degli stupefacenti, in quanto in queste operazioni che spesso assumono carattere internazionale e che muovono affari da milioni di euro e dollari, “*il silenzio vale oro*”. Proprio nel traffico internazionale di droga detiene l'esclusiva per l'importazione della cocaina dalla Colombia all'Europa di cui è il principale fornitore per *Cosa nostra* e per le altre mafie italiane.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, i capi delle 'ndrine calabresi hanno preso direttamente in mano il business della droga, compiendo un salto di qualità, passando dal tradizionale ruolo di smercio di ingenti partite di droga, in primis cocaina ed eroina, sui mercati del centro e del nord Italia, al ruolo di approvvigionamento presso i produttori colombiani e boliviani, come evidenziato anche dall'operazione “Cartagine” dell'Arma dei Carabinieri in Piemonte.

Così è avvenuta quella che Forgione definisce la *terziarizzazione* della *'Ndragheta* che «*da utente finale o comunque operativamente marginale del narcotraffico, si è dislocata sulle rotte della cocaina, assumendo impegni diretti con i cartelli dei produttori, e diventando in alcuni casi coproduttrice della pasta della coca nei laboratori siti presso le piantagioni del Sud America*»¹⁴⁷.. Cosicché è riuscita a

146 E.Ciconte, *'Ndrangheta International*, in *Limes* Rivista italiana di geopolitica, n.10 novembre 2013, p.38.

147 Relazione Commissione Forgione, p.24, op.cit.

moltiplicare i profitti e ha sperimentato una nuova logistica, verso la modernizzazione dei traffici illegali.

Per quanto riguarda il radicamento nei nuovi territori, le 'ndrine si sono perfettamente insediate e nel giro di pochi anni i mafiosi si sono mimetizzati nel nuovo ambiente, conducendo una vita apparentemente tranquilla, senza destare allarme sociale, senza commettere omicidi e violenze, sviluppando i loro affari nell'ombra: narcotraffico, riciclaggio, acquisto di immobili, penetrazioni nella sanità, nella ristorazione e nell'edilizia, favoriti dal fatto che negli altri Paesi europei manca una legislazione antimafia simile a quella italiana.

Nelle stesse regioni dell'Italia settentrionale è capitato spesso che i giudici non hanno applicato l'art. 416-*bis*, in quanto non sono stati capaci di leggere "*con gli occhiali giusti*" una realtà apparentemente tranquilla, ma pesantemente condizionata dalla paura e dall'omertà.

Un esempio tra i tanti lo fornisce una sentenza della Corte di Cassazione del 2013, che non ha riconosciuto il reato di associazione mafiosa nel processo "Parco Sud", che aveva a oggetto le 'ndrine di Buccinasco, località dell'interland milanese, e che ha portato alla scarcerazione del boss Domenico Papalia¹⁴⁸.

La diffusione dei clan è stata capillare in tutti i continenti, dal Sud America all'Australia, dal Nord America all'Europa dove si sono costituite delle "locali" che hanno fornito il supporto organizzativo necessario all'aumento di questi traffici.

Indubbiamente hanno giocato a favore sia i processi di globalizzazione nei quali le 'ndrine si sono inserite alla perfezione, sia l'allargamento dell'UE che è stato un'arma a doppio taglio, infatti grazie a Schengen e all'abbattimento delle barriere doganali le 'ndrine hanno potuto alimentare il traffico di droga e di capitali illeciti. Fra i casi più rappresentativi della contaminazione estera delle mafie vi è certamente la Germania, dove le penetrazioni 'ndranghetiste sono iniziate nella seconda metà del Novecento, intensificandosi dopo il crollo del muro di Berlino e l'apertura dei mercati al libero commercio.

148 E. Ciconte, in Limes, 10 novembre 2013, op.cit, p.40.

L'unificazione tedesca è stata vista come un'opportunità dalle mafie, infatti, le autorità tedesche cominciarono subito a temere che i nuovi Lander diventassero terreno fertile per queste organizzazioni¹⁴⁹.

La Germania tuttavia non è l'unico Paese europeo a essere stato colonizzato dalle mafie, infatti anche Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Francia hanno sofferto l'invasione della criminalità organizzata, e non ne sono immuni nemmeno il Regno Unito, il Canada, l'Europa dell'Est e l'Australia, tutti Paesi, questi, dove le cosche hanno trovato terreno fertile per realizzare i loro investimenti.

Sta a questi Paesi, dunque, dotarsi degli strumenti idonei per contrastare questa espansione occorre, infatti, quanto prima armonizzare a livello europeo gli ordinamenti e le prassi per colpire ed eliminare una volta per tutte le attività derivanti da meccanismi illeciti.

Se, per molto tempo la "globalizzazione" delle mafie si è compiuta nel silenzio generale, la sveglia all'Europa, arrivata con i fatti di Duisburg, costringe i Paesi europei a fare i conti con questa situazione, riconoscendo la presenza dei clan nei loro territori, e acquisendo la consapevolezza che, alla globalizzazione delle mafie, bisogna rispondere con la globalizzazione dell'antimafia, le cui azioni di contrasto sono rimaste finora slegate, mentre avrebbero bisogno di essere ripensate, uniformate e omologate facendo in modo che tutti i Paesi europei seguano le stesse strategie e si dotino degli stessi strumenti legislativi presenti nell'ordinamento italiano.

1.1 Duisburg. La 'Ndragheta "sveglia" l'Europa.

Il 15 agosto 2007 è una data "spartiacque" nella storia delle mafie in Europa, è il giorno in cui la Germania si accorge, o "non può far più finta di non sapere", di ospitare i clan calabresi nel suo tessuto sociale.

Nella notte fra il 14 e il 15 agosto, infatti, davanti a una delle pizzerie italiane più famose di Duisburg, cittadina dello Stato federale della Renania Settentrionale-Westafria, vengono uccisi sei giovani calabresi, all'interno di una faida tra due 'ndrine arrivata dalla Calabria fino in Germania. Le sei vittime erano approdate lì,

149 M. Bedetti, Tesi di laurea, op.cit., p.20.

nel cuore dell'Europa, in base a un accordo bilaterale tra il governo italiano e quello tedesco, siglato nel 1955 che favoriva il collocamento della manodopera italiana nella Germania federale per la ricostruzione postbellica¹⁵⁰.

A destare l'attenzione della polizia tedesca sono la determinazione e la professionalità degli assassini, il numero e l'età dei morti e il luogo della Strage, una città nel cuore dell'Europa a migliaia di chilometri di distanza da San Luca e, non ultimo, un santino bruciato con l'immagine di San Michele Arcangelo protettore dei mafiosi, nella tasca di uno dei giovani uccisi, il che stava a significare la sua affiliazione avvenuta proprio quella sera all'interno della pizzeria "Da Bruno".

La faida "sbarcata" a San Luca contrapponeva due 'ndrine in guerra fra loro, in risposta all'uccisione di Maria Strangio, moglie del boss Giovanni Nirta, uccisa il precedente Natale a San Luca. Ma i segni della presenza mafiosa in Germania erano già noti alle autorità tedesche, la *'Ndragheta* e le mafie in generale non potevano più essere definite come "affare loro", degli italiani, perché la Strage di Duisburg rompendo un tabù, evidenziava una volta per tutte la globalizzazione del crimine e delle mafie. E' stata come un *geiser*, una micidiale esplosione «*che da una fessura del suolo ha scagliato verso l'alto, finalmente visibile a tutti, il liquido magmatico e pericolosissimo di una criminalità che, partendo dalle profondità più remote della Calabria, si era da tempo diffusa ovunque nel sottosuolo oscuro della globalizzazione*»¹⁵¹.

La faida era nata per un motivo banale a San Luca durante il carnevale del 1991, quando una sera un gruppo di ragazzi della famiglia Strangio tirava uova marce contro il circolo ricreativo di Domenico Pelle, ignorando le proteste dello stesso, che, per tutta risposta, ordinò l'omicidio di due giovani della famiglia Strangio, la sera di San Valentino. Gli anni Novanta furono, così, segnati da una faida interminabile ed estremamente sanguinosa fra le due famiglie, culminata appunto a Natale 2006 quando Maria Strangio fu uccisa con le armi spedite dalla Germania.

Grazie alle indagini avviate dopo la Strage è stato individuato come uomo chiave dell'eccidio Giovanni Strangio, figura paradigmatica della *'Ndragheta* del terzo

150 F. Forgione "Mafia export. Come 'ndrangheta, camorra e Cosa nostra hanno colonizzato il mondo", Baldini Castoldi, Dalai editore S.p.a., Milano 2009; cfr. anche http://www.storicamente.org/07_dossier/migrazioni-prontera_print.htm

151 Cfr. Relazione Commissione Forgione, op.cit, 2008, p.11.

millennio, imprenditore della ristorazione in Germania, proprietario di due ristoranti a Kaarst, diventato, da quel momento, uno dei criminali più ricercati e importanti d'Italia e d'Europa.

Questa tragica faida nata in Aspromonte e inserita nella lista delle dieci priorità criminali stilata nel 2007 dalla DDA di Reggio Calabria, ha fatto emergere all'attenzione dell'Europa e del mondo intero una mafia ben inserita nella post-modernità. Per la prima volta, un crimine così efferato non era stato compiuto in una terra arretrata del Sud Italia; stavolta era la Germania, Paese guida dell'Europa, a doversi fermare e guardarsi in faccia, perché quell'episodio alzava il velo sull'ipocrisia e sul silenzio che finora aveva coperto la presenza delle mafie nel territorio tedesco, e confermava alcune verità note da tempo sia alle istituzioni di quel Paese che ai suoi organi investigativi.

In Germania, dove per decenni le mafie avevano investito capitali e accumulato ricchezze, un fatto così eclatante e sanguinoso non era mai accaduto ed era ancora più allarmante in quanto era successo in una delle principali città operaie e industriali del Nord Reno-Westfalia, cuore pulsante dell'economia teutonica.

Da quella notte niente sarà più come prima: i sei corpi trovati in una macchina ferma di fronte all'elegante pizzeria "Da Bruno", frequentata dalla buona borghesia cittadina, non lasciava dubbio alcuno sulla paternità mafiosa della strage, alla quale i sicari avevano anche apposto il loro marchio di riconoscimento, sparando un colpo alla nuca a tutte e sei le vittime.

Che la strage fosse accaduta a Duisburg non era casuale, infatti, la città era diventata strategica per le *famiglie* calabresi in lotta tra loro, i Pelle-Vottari-Romeo e i Nirta-Strangio, che vi avevano installato le loro basi operative spartendosi il territorio, al di là e al di qua del fiume Reno, i Pelle controllavano la sponda orientale, mentre i Nirta-Strangio quella occidentale.

I giornali tedeschi all'indomani della Strage scoprirono allarmati che il loro Paese era succube delle cosche calabresi: "*Guerra di mafia nella Ruhr*" titolava la *Bild*, chiedendosi con amara ironia se da quel momento in poi non fosse necessario andare in pizzeria muniti di «*giubbotto antiproiettile*»¹⁵². Secondo altri quotidiani, come ad esempio la *Frankfurter Allegemeine*, la *'Ndragheta* in Germania era fatta «*anche di colletti bianchi che investivano in borsa*»; lo

152 A.Nicaso, *'Ndragheta. Le radici dell'odio*, Aliberti Editore 2010, p.49.

confermava il *Berliner Zeitung* che già a novembre 2006 denunciava come i clan calabresi avessero messo le mani su grossi pacchetti azionari di aziende energetiche quotate in borsa a Francoforte, tra cui il noto colosso russo Gazprom. Anche i servizi segreti tedeschi ne erano a conoscenza e sapevano che le 'ndrine controllavano vasti settori dell'economia del Paese, avendo comprato alberghi, villaggi turistici e case in regioni come la Turingia, la Sassonia e anche sulla costa orientale baltica, per un valore che ammontava a ottanta-novanta milioni di euro circa.

Molti cittadini di San Luca gestivano pizzerie e ristoranti in città come Duisburg, Aachen, Essen, Dortmund, dove la *'Ndragheta* era arrivata negli anni Ottanta.

La polizia aveva già segnalato nel 1992 la pizzeria che era stata teatro della Strage, in quanto era stata acquistata da un presunto affiliato a una cosca di San Luca, per un valore di circa duecentocinquantamila marchi.

Alla fine degli anni novanta, inoltre, erano stati scoperti strani intrecci di affari tra un cittadino originario di San Luca e un tedesco, ex campione olimpico, che avevano ottenuto un finanziamento di circa venti milioni di marchi per la costruzione di un hotel in una zona protetta da rigide norme ambientali. Su questa vicenda la polizia tedesca non aveva riscontrato nulla di allarmante, tanto che nel 2006 quello stesso albergo ospitò la nazionale di calcio italiana durante i mondiali.

Le attività illecite della *'Ndragheta* erano state stilate dagli investigatori italiani e tedeschi in alcuni dossier, che avevano individuato una trentina, tra ristoranti, hotel, ditte varie, e due palazzine residenziali, come beni appartenenti o comunque riconducibili ai clan di San Luca, o usati come terminali per la distribuzione della droga.

Con queste parole la polizia tedesca commentava le attività della *'Ndragheta* in Germania: “«*Le famiglie di San Luca, appartengono ai più forti clan di 'Ndragheta. Esse dispongono di un forte potenziale di associati che possono essere impiegati per qualsiasi tipo di reato. Inoltre queste famiglie, hanno perpetrato delitti che vanno dal traffico internazionale di stupefacenti e di armi, alle estorsioni, ai sequestri di persona, alla ricettazione a livello internazionale di automobili usate*»¹⁵³. Attualmente, secondo la *Frankfurter Allegemenie*, la

¹⁵³ A. Nicaso, 2010, *op. cit.*, p.54.

'Ndragheta avrebbe un giro di affari di una decina di miliardi di euro nella sola Germania, mentre nel resto d'Europa gli affari sarebbero ben superiori ai trentacinque miliardi di euro, cioè più del PNL di Paesi come la Lettonia.

Ci sono diversi clan attivi in Germania provenienti anche dalle altre provincie calabresi, che hanno capito il trucco per evitare problemi con la giustizia: scindere il luogo di produzione del denaro da quello del suo reimpiego, cosicché la *'Ndragheta* controlla il territorio come *Cosa nostra* ma, diversamente da questa, il ricavato dei suoi affari miliardari finisce quasi sempre oltre confine.

Secondo un investigatore tedesco, se da un lato i tedeschi accusano gli italiani, pretendendo di fare inchieste su tutti coloro i quali aprono pizzerie e locali in Germania, e adottando anche in qualche caso atteggiamenti razzisti, dall'altro lato, poi, tutta la documentazione acquisita durante le loro indagini, rimane chiusa nei cassetti per essere tirata fuori solo in seguito al prossimo omicidio. Ciò a dimostrazione del fatto che il riciclaggio per i tedeschi non è un problema.

1.2 La missione della Commissione Parlamentare Antimafia a Duisburg: cooperazione e divergenze con le autorità tedesche.

Con la Strage di ferragosto a Duisburg sia la Germania che l'Europa hanno scoperto la micidiale potenza di fuoco e l'enorme potenzialità criminale della *'Ndragheta*, una mafia proveniente da luoghi remoti e inaccessibili di un mondo rurale e arcaico, diventata ormai organizzazione globalizzata e camaleontica.

In seguito a quella strage una delegazione della Commissione parlamentare antimafia allora in carica, guidata dal presidente, on. Francesco Forgione, si è recata in missione in Germania e ha tenuto una serie di incontri a Berlino, Bonn, Dusseldorf, Duisburg, Wiesbaden e Francoforte con rappresentanti delle istituzioni federali e dei Lander, delle agenzie governative, nonché delle autorità giudiziarie e di polizia attive nel contrasto alla criminalità organizzata. La delegazione ha incontrato anche l'organizzazione "Unione italiani nel mondo" che si è fatta promotrice dell'iniziativa *Mafia? Nein Danke!* di cui si parlerà in seguito.

La missione della Commissione antimafia italiana era volta all'approfondimento della tematica relativa alla *'Ndragheta* e alla sua notevole capacità operativa fuori dai contesti nazionali «*alla sua penetrazione nel tessuto sociale e all'attività di riciclaggio di ingenti flussi finanziari*»¹⁵⁴, studiando dei meccanismi di contrasto adeguati.

Negli incontri tenuti dalla delegazione italiana con le autorità locali è emersa forte la necessità di una cooperazione tra le forze investigative, ragion per cui si è istituita una task-force tra la polizia italiana e quella tedesca, la BKA, per favorire anche una maggiore cooperazione tra le procure e per procedere verso l'armonizzazione delle norme penali e la creazione di uno spazio giuridico europeo, «*primo passo verso un diritto penale europeo, risposta più adeguata alla transnazionalità dell'attività criminale e del flusso di capitali illeciti*»¹⁵⁵, per realizzare una lotta comune alla criminalità organizzata di stampo mafioso.

Si tratta di un organismo preposto a raccogliere informazioni sulla presenza in Germania di cittadini italiani collegati in qualche modo alla *'Ndragheta*, ma non solo. A essa, infatti, spetta l'importante compito di analizzare la legislazione europea e internazionale relativa alla lotta alla criminalità organizzata, verificando le esigenze sul piano della collaborazione di polizia; all'elaborazione di proposte per il supporto e il rafforzamento delle condizioni di cooperazione nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, con l'intensificazione dell'acquisizione e dell'analisi di informazioni e scambio permanente di dati. L'importanza della task-force sta nell'opportunità che offre per la cooperazione fra i due Paesi nella lotta alla criminalità organizzata.

Già prima della strage di ferragosto, le autorità investigative italiane avevano mandato un rapporto alla Germania sulla presenza di gruppi 'ndranghetisti e sulla loro pericolosità, ma le autorità tedesche avevano sottovalutato la questione o più semplicemente non vollero vederla.

Ma tra i due Paesi presto sono emerse enormi diversità nell'approccio alla lotta alla criminalità organizzata e all'adozione di norme e strategie comuni di contrasto, infatti, la struttura federale della Germania e l'ordinamento giuridico prevedono che la polizia federale sia competente solo per quanto riguarda i reati

154 Cfr. Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, approvata dalla Commissione nella seduta del 19 febbraio 2008, XV legislatura, p.91

155 Cfr. Relazione Commissione Forgione, op.cit., p.92,.

di terrorismo che, nel diritto penale tedesco, è l'unico reato associativo, mentre non si fa alcun riferimento alla criminalità organizzata di stampo mafioso, reato non previsto nel codice penale tedesco. Quindi nel momento in cui le polizie dei singoli Lander si imbattono nelle organizzazioni mafiose possono soltanto avviare un flusso di informazioni con la polizia federale, il BKA, che a sua volta le trasmette nuovamente ai Lander stessi. Anche per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche come strumento di contrasto, le autorità tedesche si sono dimostrate molto restie al loro utilizzo, perché le considerano come una forte limitazione della libertà individuale, che per la Germania che ha sperimentato le conseguenze di politiche limitanti la libertà individuale, prima dal regime nazista, poi da quello comunista, è un diritto sacrosanto.

Un'altra difficoltà incontrata dalla Commissione antimafia con le autorità tedesche si è registrata sullo scambio di informazioni tra i Paesi riguardanti la pericolosità di un individuo, per procedere all'adozione di misure cautelari preventive, anche non in presenza del compimento effettivo di un reato; inoltre il sequestro e la confisca di un bene, misure previste dall'ordinamento italiano anche a scopo preventivo, in Germania sono possibili esclusivamente a scopo repressivo o nel momento in cui si stia per verificare un reato.

Ulteriori divergenze sono emerse relativamente in tema di contrasto del riciclaggio, perseguibile in Germania solo se connesso a un reato. Infatti, le operazioni sospette vengono segnalate al BaFin, organo di vigilanza federale sul sistema finanziario e creditizio, che però non può fare altro se non richiamare i dati dell'operazione sospetta su richiesta della procura; ma anche in merito all'onere della prova e alla confisca dei beni di origine illecita, non previste nell'ordinamento tedesco.

Ad ogni modo, nonostante tutte queste divergenze, è emersa la volontà e la necessità di cooperare anche da parte delle autorità investigative tedesche, per prendere esempio e spunto dalle strategie di lotta alle mafie attuate in Italia. Un passo concreto in questa direzione è stata, comunque, l'istituzione della rete *Financial Intelligence Unit* (FIU), composta da rappresentanti delle forze di polizia e preposta al contrasto del riciclaggio.

Dai dati sulle organizzazioni criminali presenti in Germania è emerso che fino al 2006 fra le tipologie di reato al primo posto vi è il traffico di stupefacenti e che le mafie italiane investono ingenti somme di denaro in Germania, considerata come

«area di rifugio e momento di riorganizzazione», ma «i riflettori dopo Duisburg, richiamando l'attenzione delle forze di polizia e allarmando l'opinione pubblica, hanno turbato la tranquillità desiderata dalla criminalità organizzata»¹⁵⁶.

Ad ogni modo dopo quei tragici fatti è emersa forte la necessità di avviare indagini nei confronti dei gruppi mafiosi operanti in Germania, dal momento che loro presenza non si limita alla sola area di Duisburg, provvedendo a una mappatura della localizzazione dei gruppi italiani in Germania.

1.3 La società tedesca risponde alla strage: “Mafia? Nein Danke!”

La “Strage di ferragosto” a Duisburg, come già detto, rappresenta un momento chiave anche per quanto riguarda la percezione delle mafie all'estero: fino a quel momento, nessun Paese europeo si sarebbe mai sognato di dover riconoscere che i clan erano arrivati nei loro territori, ma questa era la realtà, anzi, il processo di espansione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso non era cosa recente. In Germania la notizia fece molto scalpore, come si è visto, e sulle prime pagine dei giornali tedeschi già partivano le condanne agli italiani, “*laddove c'è pizza c'è mafia*”. Gli stessi cittadini italiani trasferitisi a Duisburg erano rimasti sgomenti, ma vollero subito reagire a quanto accaduto e in pochi giorni costituirono una rete di ristoratori per dimostrarsi solidarietà reciproca e far fronte comune contro tanta tracotanza.

L'on. Laura Garavini, deputato del Partito Democratico, eletta nella circoscrizione estero, comprendente anche la Germania, si trovava lì in quel periodo e racconta: *«La rabbia e lo shock per quanto avvenuto era tanta, mai si poteva immaginare che la 'Ndraghetta avrebbe colpito in una cittadina così tranquilla nel cuore della Germania, per cui contattai alcuni ristoratori che già conoscevo e decidemmo di organizzarci in una rete che chiamammo “Mafia? Nein Danke!” che tradotto in italiano significa, “Mafia? No grazie!”. Il modello di riferimento era quello dell'associazione Addio Pizzo, nata a Palermo due anni prima. Mi misi in contatto con i ragazzi a Palermo e mi feci spiegare come si erano mossi, che tipo*

¹⁵⁶ Cfr. *Relazione Commissione Forgione, op.cit.*, p.98.

di controlli eseguivano per essere sicuri della correttezza e della serietà dei commercianti che coinvolgevano. Inoltre, ci dotammo anche di un adesivo con la frase scelta proprio dai ragazzi di Addio Pizzo che recitava “chi paga il pizzo è un uomo senza dignità” e tutti i ristoratori lo attaccarono alla porta d’ingresso dei loro locali»¹⁵⁷.

La rete iniziò a crescere e aumentavano le adesioni, nel giro di pochi giorni dalla Strage, aderirono in nove ristoratori ma, nel giro di sei mesi, erano già centododici anche in altre città tra cui Colonia, Wolfsburg, Berlino e Finningen. Tutti i ristoratori che aderivano all’associazione, inoltre, dovevano firmare un protocollo che li impegnava a denunciare eventuali estorsioni e qualsiasi atto intimidatorio.

Un buon rapporto di collaborazione si instaurò anche con la polizia locale, infatti spiega Garavini «La polizia sposò in pieno l’iniziativa e ci proposero una convenzione nella quale si impegnavano a garantirci massimo supporto istituendo la figura del poliziotto di quartiere che andava nei vari ristoranti che aderivano, vestito in borghese, a controllare la situazione di volta in volta».

L’associazione¹⁵⁸ svolge un’attività di sensibilizzazione dell’opinione pubblica tedesca riguardo a tale fenomeno, insistendo sull’internazionalizzazione delle mafie e sulla necessità di una legislazione europea conforme, cercando la collaborazione con i giornalisti, i magistrati e la polizia che combatte le mafie in Germania e organizzando progetti pedagogici che promuovano l’importanza della legalità, l’impegno della memoria in ricordo di tutte le vittime uccise.

2 Il processo di europeizzazione: un’opportunità per le organizzazioni criminali.

L’Europa è un qualcosa di assai complesso e proprio tale complessità ha portato alcuni autori a definirla come “*la grande fraintesa*” o “*il grande aborto*” nella storia mondiale. Per capirne le dinamiche, caratterizzate dall’interazione fra gli

¹⁵⁷ Intervista all’on. Laura Garavini realizzata il 30 aprile 2013, nel suo ufficio presso la Camera dei Deputati. Testo integrale consultabile in Appendice.

¹⁵⁸ <http://www.mafianeindanke.de/>

stati nazionali e fra le popolazioni è possibile richiamare la teoria della “modernizzazione riflessiva”¹⁵⁹ di Beck e Grande. Tale teoria può essere scomposta in tre blocchi: il teorema della società del rischio, il teorema dell’individualizzazione forzata e il teorema della globalizzazione pluridimensionale, intese come forme radicalizzate della modernizzazione che, alla fine del XX secolo, sostituisce e cancella la semplice formula della modernità, la quale, a sua volta, seguiva un ordine e una prassi la cui logica segnava i confini netti tra categorie di persone, cose e attività, e tracciava distinzioni chiare tra sfere d’azione e forme di vita. Con la creazione dell’Europa si è passati da una “logica dell’univocità” a quella della “multivocità”. Secondo la “legge dell’europeizzazione” le coordinate e i dualismi istituzionalizzati di “interno ed esterno”, “nazionale e internazionale”, “società e politica”, “noi e gli altri” vengono ridiscussi spezzati e rifiutati, con l’entrata in vigore della logica del “sia...sia” della società e della politica, che esprimono il carattere essenziale dell’Europa che non cancella per forza la sfera nazionale.

Leggendo dunque il lungo processo di europeizzazione secondo la teoria della modernizzazione riflessiva, ricaviamo alcune considerazioni. Lo sviluppo delle società moderne è caratterizzato da una “rottura strutturale”, per la quale le istituzioni di base della politica, dell’economia, della scienza della prima modernità sono integrate e sostituite da nuove forme di organizzazione istituzionale, in base a questo processo, l’europeizzazione deve essere concepita e analizzata come parte di un più ampio processo di modernizzazione sociale e riflessiva.

Una seconda riflessione è che la dinamica tra prima e seconda modernità non è esclusiva ma inclusiva, cioè la seconda modernità presuppone la realizzazione della prima modernità, appunto l’Europa del “sia...sia”.

Nel passaggio alla seconda modernità, inoltre, vengono cancellate le distinzioni e le istituzioni di base della prima modernità in seguito alla dinamica degli “effetti collaterali”, e ciò è favorito dal radicalizzarsi delle dinamiche proprie della seconda modernità, dai progressi compiuti dalla scienza, dalla tecnica, dalla mobilità, dall’aumento dei flussi di capitali senza confini, ma anche dalla crescita dei diritti fondamentali.

159 U.Beck, E.Grande, “L’Europa cosmopolita”, Carocci, 2006, p.50

Il processo di costruzione dell'Europa comporta, dunque, oltre all'abbattimento delle barriere doganali, all'introduzione della moneta comune, alla creazione di nuove burocrazie, anche la formazione di strutture di una società intrecciata a livello transnazionale che trasforma le istituzioni di base. In questa nuova era della globalizzazione, tutte le problematiche che sorgono in seno ai singoli Stati non possono più essere risolte tramite le vecchie formule degli Stati nazionali, ma bisogna adoperare forme di governo nuove, di tipo transnazionale. L'Europa *“degli effetti collaterali”* come la definiscono Beck e Grande, *«deve essere progettata come un meta-gioco di potere altamente selettivo e fonte di conflitti, che produce un cambiamento sostanziale di tutti gli attori ed estende reciprocamente gli spazi d'azione degli attori potenti»*¹⁶⁰. Vigendo ormai il dualismo nazionale/internazionale, uno sguardo unicamente nazionale, nell'interazione tra il centro europeo e gli Stati e le società suoi membri, non è più adeguato all'analisi dei fenomeni legati all'europeizzazione, la quale ha avuto successo, e ne avrà ancora, finché è attuata secondo il principio del *“realismo cosmopolita”*, come gioco a somma positiva fra le parti, nel quale ciò che guadagna la politica europea, lo guadagnano anche gli Stati membri

E' in questo quadro di un'Europa in divenire, nella quale le dinamiche nazionali di coesione tra gli Stati sono ancora in una fase di *“work in progress”*, che dobbiamo leggere l'espansione dei fenomeni mafiosi. Infatti, una sorta di Mercato Criminale Europeo, che unisce l'Est e l'Ovest raccogliendo nel suo seno soggetti intercontinentali, esiste già da prima del Trattato di Maastricht, per cui sono necessarie strategie comuni di contrasto, cioè politiche comuni adottate dall'UE per far fronte a meccanismi illegali che consumano il tessuto sociale ed economico sano del nostro continente, rischiando di inquinare gravemente il futuro prossimo di tutti i Paesi membri.

Ma c'è da dire che negli anni la comunità internazionale non è stata totalmente cieca e sorda all'avanzata delle organizzazioni criminali. Il Parlamento europeo aveva affrontato all'inizio degli anni Novanta tale questione, con l'istituzione di una *“Commissione d'inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata connessa al traffico di droga nella Comunità”* che produsse una relazione firmata dal Relatore on. Patrick Cooney.

160 U.Beck, E.Grande, 2006, op.cit., p.57.

Tale documento coglieva un aspetto essenziale delle mafie, la loro politicità, il ruolo di produzione politica capace di determinare le decisioni e le scelte riguardanti la gestione del potere e la distribuzione delle risorse. Dal testo della Relazione del 1992 si legge nel *Preambolo* «*Il potere delle organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di droga registra un'espansione preoccupante*» e produce «*effetti sempre più gravi sulla società e sulle istituzioni politiche degli Stati membri, scalza le basi dell'economia legale e minaccia la stabilità degli Stati della Comunità*», inoltre gli ingenti profitti derivanti dal traffico delle droghe consentono a tali organizzazioni di «*contaminare e corrompere le strutture degli Stati a tutti i livelli*». Per di più, sottolinea la Relazione, tali organizzazioni riescono a condizionare e controllare le decisioni politiche in alcuni Paesi, corrompendo servi segreti e altri poteri dello Stato «*in attività eversive o di riciclaggio, di finanziamento occulto di sfruttamento delle stesse istituzioni finanziarie*»¹⁶¹, rendendo questi Paesi molto deboli nel contrasto alle centrali della droga.

Per far fronte a questa grave situazione il Parlamento europeo in tale Relazione provava a formulare delle raccomandazioni, cioè le forze di polizia, di dogana e tutto il sistema giudiziario dovevano concentrarsi sulla repressione del traffico e sul reato di riciclaggio; i vari servizi e le strutture comunitarie, nazionali e regionali preposte alla repressione dovevano essere soggette a controllo parlamentare; si doveva valutare se fosse necessario un incremento delle azioni repressive che fino a quel momento non erano state molto incisive o se non si dovevano percorrere altre strade.

La Relazione ribadiva in maniera netta la gravità della situazione affermando che nella Comunità europea «*Il crimine organizzato ha esteso le sue attività e sebbene l'Italia possa essere considerata la culla della criminalità strutturata (essa è per più di un secolo uno stile di vita consolidato nelle regioni meridionali Sicilia, Calabria e Campania), stanno arrivando ora organizzazioni analoghe dall'Asia, dall'America meridionale e dagli Stati Uniti d'America. Sono stati identificati gruppi criminali provenienti dall'Europa del'Est e dall'Unione Sovietica*»¹⁶².

¹⁶¹ Cfr. *Relazione della Commissione d'inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata connessa al traffico di droga nella Comunità*, anno 1991, Parlamento europeo, relatore on. P. Cooney.

¹⁶² Cfr. *Relazione P. Cooney al Parlamento europeo, op.cit.*, p.20.

Vengono indicate anche le organizzazioni criminali dei altri Paesi, come la *Yakuza* giapponese che aveva già esportato i suoi traffici sia in Europa che negli USA, ma anche le *Triadi* cinesi, organizzazione transcontinentale impegnata nel traffico della droga a tutti i livelli, ma anche nell'esportazione di materiale elettronico nelle varie Chinatown. Le *Triadi* sono molto diffuse in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, dove hanno detenuto per anni il monopolio del commercio dell'eroina, sia nella produzione che nella distribuzione.

Altri gruppi criminali individuati dalla Commissione d'inchiesta nel 1991 sono i clan turchi, dediti al traffico di eroina dalla Mezzaluna d'oro, che hanno saputo sfruttare sia la posizione centrale strategica della Turchia sulla rotta balcanica, sia l'espansione di molteplici comunità di connazionali in diversi Paesi europei, tra cui Germania, Olanda e Italia.

Poi vi sono altri gruppi etnici attivi nel traffico europeo delle droghe come i pakistani, gli iraniani, jugoslavi, i *Tamil*, i nigeriani, i polacchi e le bande motociclistiche *Hells Angels*, tra gli altri.

Di fronte alla sfrenata espansione di queste reti criminali in Europa e nel mondo, si sente oggi più che mai l'esigenza di una nuova strategia contro il crimine globale organizzato¹⁶³.

2.1 I gruppi criminali sullo scenario globale. Alcune spiegazioni della loro espansione.

Non possiamo, dunque, non accennare in questa sede alle organizzazioni criminali che operano sullo scenario globale, tenendo presente che tra i fattori che aiutano a spiegare l'espansione di tali organizzazioni può essere l'acquisizione di risorse specifiche non disponibili nei territori tradizionali, in tal senso i gruppi criminali potrebbero anche voler sfruttare buone opportunità di investimento nei nuovi territori, o estendere la pratica del racket in zone molto appetibili¹⁶⁴.

¹⁶³ U. Santino, *Mafie e globalizzazione*, Edizione DG, 2007, p.26.

¹⁶⁴ F. Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi 2011, p.28.

Ci sono per esempio le *Triadi* cinesi, che hanno una struttura verticistica, le *Yakusa* giapponesi, una serie di gruppi con organizzazione verticistica all'interno, senza collegamento tra loro ma con legami di tipo federativo. Dall'altra parte dell'oceano atlantico, operano i cartelli colombiani, organizzazioni prevalentemente di narcotrafficienti, di recente formazione che agiscono come imprese individuali con la collaborazione di centinaia di bande minori. Poi vi è la *mafija* russa che consta di un'organizzazione complessa, di micro bande criminali e organizzazioni più ampie, strutturate gerarchicamente, come ad esempio quella dei "Ladri della legge" e poi ancora clan turchi e albanesi che hanno collegamenti anche con i gruppi operanti in Italia.

Da quanto emerge, il panorama dei gruppi criminali nel mondo è variegato e l'internazionalizzazione delle attività criminali spinge la criminalità organizzata dei diversi Paesi a stringere alleanze strategiche per cooperare, piuttosto che combattersi a vicenda, sul territorio altrui attraverso accordi di subappalto e joint venture le cui modalità seguono molto da vicino la logica organizzativa di una sorta di "impresa a rete"¹⁶⁵, caratteristica dell'Età dell'informazione, inoltre la massa dei proventi di queste attività è poi per definizione globalizzata tramite il riciclaggio sui mercati finanziari internazionali.

Bisogna tenere uniti, nell'analisi di questi fenomeni, i profitti derivanti da attività criminali e il loro reinvestimento in attività legali, che svolgono un ruolo fondamentale nel garantire e dissimulare la dinamica generale del sistema. Inoltre, il rispetto degli accordi è garantito da una combinazione di abili manipolazioni delle procedure legali e dei sistemi finanziari vigenti nei singoli Paesi e a livello internazionale, anche tramite l'uso della violenza e la diffusa corruzione di funzionari governativi, banchieri, burocrati e forze dell'ordine.

Alla base del crimine globale vi sono organizzazioni radicate a livello nazionale, regionale ed etnico, gran parte delle quali con una lunga storia legata alla cultura dei Paesi e regioni particolari, con una propria ideologia e con propri codici d'onore e meccanismi di affiliazione.

L'interconnessione globale di queste organizzazioni gli consente di sopravvivere nei momenti di maggiore difficoltà, per esempio negli anni Ottanta, la mafia americana seppe reagire ai colpi dell'FBI, grazie ai rinforzi della mafia siciliana e

165 M. Castells, *Volgere di Millennio*, Università Bocconi Editore, Milano, 2003, p.190.

alle alleanze con le triadi cinesi, con le mafie russe e vari gruppi criminali a base etnica, o per fare un altro esempio, pensiamo all'accordo della fine degli anni Ottanta, tra *Cosa nostra* e il cartello di Medellin, con a capo il celebre trafficante Pablo Escobar, che consentì un proficuo scambio di eroina eurasiatica contro cocaina colombiana, permettendo così anche ai colombiani di penetrare il mercato statunitense dell'eroina.

Sia le mafie italiane che quelle cinesi hanno avuto un'evoluzione grazie al processo di internazionalizzazione: solo a Hong Kong vi sono circa 160.000 membri nelle triadi, suddivisi a loro volta in tre gruppi, 14K, Sun Yee On e Wo Group. Un'altra rete molto forte è la United Bamboo con quartier generale a Taiwan, tutti gruppi che hanno radici storiche ed etniche, risalenti al periodo della resistenza nella Cina del XVI secolo contro gli invasori manciù. Al giorno d'oggi, sia a Parigi che nella nuova Chinatown a San Francisco, proliferano le imprese cinesi che servono come supporto al riciclaggio di denaro sporco e al traffico dell'eroina proveniente dal triangolo d'oro.

Per quanto riguarda la *yakuza*, dobbiamo dire che si tratta di un'organizzazione quasi legale e ben riconoscibile in una varietà di iniziative economiche e politiche. Nel XX secolo il suo inserimento nella globalizzazione delle grandi imprese nipponiche le permise di stringere accordi sia con la mafia siciliana che con quella americana e con vari gruppi russi, iniziando a praticare il ricatto e l'estorsione a danno di numerose imprese giapponesi all'estero tramite i "sokaya" ossia i picchiatori.

Le reti criminali russe sono salite alla ribalta a livello internazionale dai primi anni Novanta, esse sono il risultato della transizione caotica e incontrollata dallo stalinismo al capitalismo selvaggio. I gruppi criminali russi si sono estesi nel mondo stringendo accordi, accendendo conflitti e condividendo i profitti dei loro traffici.

I cartelli colombiani e quelli messicani sono presenti in tutti i Paesi sudamericani, con attività di produzione, gestione e distribuzione che collegano tra loro le aree di coltivazione, i laboratori di raffinazione, i depositi e i sistemi di trasporto per l'esportazione verso i mercati ricchi, dedicandosi principalmente al traffico della cocaina, della marijuana, dell'eroina e delle droghe sintetiche.

Dispongono di vere e proprie forze di polizia e hanno infiltrato le forze dell'ordine, l'esercito, la politica e il sistema giudiziario.

Esportano la droga sia negli Stati Uniti che in Europa e nel resto del mondo, hanno messo in piedi un vasto impero finanziario e commerciale per il riciclaggio di denaro sporco tramite il quale hanno penetrato il sistema finanziario globale più a fondo di ogni altra organizzazione criminale.

L'espansione del mercato delle droghe è una delle principali cause dell'espansione della criminalità organizzata nel mondo e i profitti derivanti da tali traffici tendono a aggravare il divario tra i Paesi ricchi e quelli, e la situazione probabilmente andrà via via aggravandosi, all'interno di quello che Santino definisce un "capitalismo senza alternativa" con una considerevole "planetarizzazione del mercato delle droghe"¹⁶⁶.

Come vedremo a breve la Conferenza delle Nazioni Unite sulla criminalità transnazionale che si è tenuta nel 1994 a Napoli ha elencato le principali attività di questi gruppi criminali sullo scacchiere mondiale, ossia il traffico di armi, il traffico di materiale radioattivo, il traffico di immigrati clandestini, il traffico di donne e bambini, il traffico di organi umani e il riciclaggio di denaro sporco.

2.2 La risposta della Comunità internazionale alle organizzazioni criminali.

Nel 1994 si è tenuta a Napoli la conferenza mondiale delle Nazioni Unite sul crimine organizzato che ha portato all'approvazione di un'ambiziosa dichiarazione politica intitolata "*Piano mondiale d'azione contro la criminalità transnazionale organizzata*".

La conferenza¹⁶⁷ venne introdotta dall'allora Segretario Generale ONU, Boutros Ghali, che tracciò un quadro in cui si prendeva coscienza delle dimensioni assunte dai fenomeni criminali, presenti sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri, che operavano su diversi terreni, quelli tradizionali cioè la prostituzione, il traffico di armi e stupefacenti, ma anche su terreni nuovi, come appunto il riciclaggio di denaro sporco, il traffico di tecnologia nucleare, il traffico di organi e anche

166 U. Santino, 2007, op.cit., p.70.

167 Silvana Mazzocchi, *Uniti contro le forze del male*, in *La Repubblica*, 22 novembre 1994

l'ingente fenomeno dell'emigrazione clandestina. Secondo il Segretario Generale insomma ci si trovava ormai di fronte a delle vere e proprie *“multinazionali del crimine”*¹⁶⁸.

Si constatò come nei Paesi in via di sviluppo la debolezza delle istituzioni aveva favorito la penetrazione di tali organizzazioni nel tessuto sociale ed economico e anche l'abbandono della popolazione nelle mani di queste, mentre, per quanto riguarda i Paesi industrializzati, il venir meno di valori quali l'etica e la legalità e l'emarginazione di intere classi sociali, hanno certamente favorito la crescita delle organizzazioni criminali che hanno inquinato il mondo degli affari, corrotto classi politiche, infiltrato le istituzioni, minando seriamente le basi dell'ordine internazionale.

Si cercò, innanzitutto, di arrivare ad una definizione comune del concetto di crimine organizzato, che in un documento preparatorio della conferenza veniva individuato come *«il risultato dell'associarsi di più persone allo scopo di intraprendere un'attività criminale su una base più meno durevole»* che si dedicano in genere *“alla criminalità d'impresa cioè alla fornitura di beni e servizi illeciti, o di beni leciti acquisiti con mezzi illeciti, come il furto e la truffa”*¹⁶⁹. Tale definizione riprendeva in parte quella del noto criminologo americano Gary Potter, secondo cui *«La criminalità organizzata rappresenta il più delle volte un'estensione delle possibilità del mercato lecito nei terreni normalmente proibiti [...]»*.

I partecipanti alla conferenza Onu miravano anche all'adozione di una legislazione omogenea e di misure che incoraggiassero e favorissero la collaborazione tra i membri delle organizzazioni criminali con la giustizia, la promozione di attività educative per sviluppare una cultura della moralità e della legalità, lo sviluppo della cooperazione internazionale aiutando i Paesi in via di sviluppo e non solo ad adeguare i loro sistemi penali e giudiziari con misure antiriciclaggio, confisca dei patrimoni illeciti e limitazione del segreto finanziario. Tutte buone intenzioni che non hanno però trovato attuazione, infatti, il documento finale approvato all'unanimità dal vertice ONU ha riproposto strategie già sperimentate che miravano unicamente al proibizionismo delle droghe e alla repressione militare. Non fu approvata nemmeno la proposta di una convenzione

168 U.Santino, 2007, op.cit., p.45

169 U. Santino, *Ib.*, p.82

internazionale e si registrarono numerose e notevoli divergenze in materia di contrasto al riciclaggio, al quale si sono opposti i piccoli Stati definiti “paradisi fiscali” e i Paesi più industrializzati. Dalla Conferenza emersero due tendenze, da una parte quella dei Paesi del Terzo Mondo, con a capo l’Argentina, che chiedevano l’adozione di una Convenzione internazionale come guida della lotta alle mafie, dall’altra i Paesi industrializzati che puntavano invece a una omologazione delle legislazioni anticrimine con una più incisiva collaborazione tra magistrature e forze di polizia.

Il documento finale si poneva in continuità con la precedente Convenzione di Vienna del 1988 che aveva deciso una linea proibizionista e la repressione contro il traffico internazionale della droga, l’unica novità era il tentativo di internazionalizzare i modelli legislativi e giudiziari presenti solo in alcuni Stati, come l’Italia e gli Stati Uniti.

Ma una risposta unicamente repressiva non serviva a molto, di fronte al dilagare di questi fenomeni, infatti più le mafie *«si omogeneizzano e si perfezionano, più i criminali si attrezzano per sfuggire alla repressione e cogliere le opportunità che si presentano a livello internazionale»*¹⁷⁰, in un gioco a “guardie e ladri” sempre più complesso e sofisticato. La repressione in molti casi rischia unicamente di riprodurre e aggravare le cause che incentivano le organizzazioni criminali.

Qualche anno dopo l’ONU si riunì nuovamente, stavolta Palermo, nel dicembre 2000, dove si tenne la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale con lo scopo di *«promuovere la cooperazione per prevenire e combattere il crimine organizzato transnazionale in maniera più efficace»*. La Convenzione individuava come “gruppo criminale organizzato” un gruppo strutturato *«composto da tre o più persone»* che agiscono di concerto al fine di *«commettere uno o più reati gravi»*, al fine *«di ottenere direttamente o indirettamente un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale»*. Per sanzionare i reati commessi tale Convenzione ha previsto, tra le altre misure il “congelamento o sequestro” dei beni, cioè *“l’interdizione temporanea del trasferimento della conversione, cessione o movimento dei beni”*, ma anche la “confisca” dei beni dei rei, cioè la *“definitiva ablazione di beni a seguito di decisione del tribunale o di altra autorità competente”*. Una novità importante

¹⁷⁰ U. Santino, 2007, *op.cit.*, p.52

uscita fuori dalla Convenzione sono state le misure contro il riciclaggio e la corruzione, infatti all'art.6 si affermava «*Ogni Stato parte adotta, conformemente ai principi fondamentali della sua legislazione interna, le misure legislative e di altra natura, necessarie a conferire il carattere di reato [...] alla conversione o al trasferimento di beni, sapendo che tali beni costituiscono proventi di reato [...]*» e ancora «*all'acquisizione, possesso o utilizzo dei beni*»¹⁷¹ sapendo che sono proventi di reato.

All'art.7 la Convenzione ribadiva che tutti gli Stati firmatari avrebbero dovuto istituire un sistema interno completo di regolamentazione e controllo delle banche e di tutti gli istituti finanziari non bancari e di altri organismi “*particolarmente esposti al riciclaggio di denaro*” vigilando su tutti i clienti e le transazioni sospette. Contro il riciclaggio tutti gli Stati parte della presente Convenzione dovevano promuovere forme di cooperazione globale, regionale o bilaterale tra le autorità giudiziarie e gli organi preposti al rispetto delle leggi e alla regolamentazione finanziaria per “*contrastare il riciclaggio di denaro*”.

Contro la corruzione erano previste misure legislative, amministrative o di altra natura efficaci per prevenire, individuare e sanzionare la corruzione di pubblici ufficiali, a tale scopo ogni Stato doveva adottare misure consone per permettere alle autorità preposte di contrastare efficacemente tale reato.

Poi ancora si stabilivano forme di cooperazione internazionale per la confisca dei beni di proventi di reato e si prevedeva anche che i fondi derivanti dalla vendita di tali beni potessero essere destinati agli organismi intergovernativi specializzati nella lotta alla criminalità organizzata.

Certamente le norme più importanti sono quelle relative alla cooperazione fra gli Stati, alle indagini comuni, all'assistenza giudiziaria reciproca, ma si poneva attenzione anche alle vittime della criminalità organizzata, nel momento in cui spettava a ogni Stato parte della Convenzione adottare «*le misure appropriate [...] per fornire assistenza e protezione alle vittime dei reati di cui alla presente Convenzione, in particolare nei casi di minaccia, ritorsione o intimidazione*».

E ancora misure volte a favorire la cooperazione tra le forze di polizia con uno scambio di informazioni e assistenza tecnica per contrastare al meglio il crimine organizzato transnazionale.

¹⁷¹ Cfr. Convenzione ONU Palermo, dicembre 2000 <http://www.csm.it/Eurojust/CD/24.pdf>

Durante la Convenzione vennero redatti anche tre protocolli, il *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, il *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria* ed infine il *Protocollo contro la fabbricazione e il traffico illecito di armi da fuoco, di loro parti, elementi e munizioni*. L'obiettivo che si prefiggeva era quello di offrire agli Stati firmatari gli strumenti giuridici necessari e adeguati al contrasto della criminalità organizzata transnazionale ed efficaci strumenti di cooperazione internazionale. Si tratta di uno strumento normativo di estrema importanza storica e normativa, infatti costituisce il primo trattato internazionale del XXI secolo ed è «*il primo trattato giuridicamente vincolante che le Nazioni Unite abbiano mai promosso nell'ambito della lotta al crimine*»¹⁷².

La Convenzione è molto importante anche per l'elevato numero di Stati firmatari, ben 173, l'ampiezza e l'incisività degli obblighi stabiliti e l'estensione del campo di applicazione delle loro misure. Inoltre offre agli Stati contraenti delle possibilità nuove mai previste prima di cui si è già detto sopra, come ad esempio la cooperazione di polizia (art. 27), l'assistenza giudiziaria reciproca (art. 18), la formazione e l'assistenza tecnica (art. 29) e molto importante anche la cooperazione internazionale ai fini della confisca, prevista dall'art. 13.

Inoltre la terminologia introdotta dalla Convenzione di Palermo era quasi del tutto sconosciuta dagli ordinamenti dei vari Paesi; pensiamo a definizioni come “*congelamento, sequestro o confisca*”, “*gruppo criminale organizzato*”, “*reato grave*” e si sottolineava che la stessa si applicava al reato di partecipazione a un gruppo criminale e ai reati di riciclaggio, corruzione, intralcio alla giustizia e altri “*reati gravi*” di natura transnazionale e vedano coinvolto un gruppo criminale organizzato.

Se si vuole tracciare un quadro sintetico e complessivo delle azioni intraprese dalle Nazioni Unite nella lotta alla criminalità organizzata transnazionale, bisogna

¹⁷² Guardia di Finanza Scuola di polizia tributaria, Lavori monografici del 35° corso superiore di polizia tributaria, in “*Le investigazioni internazionali*”, “*Un nuovo modello di investigazioni che nasce nel nostro ordinamento a seguito della legge 146/2006 di ratifica della Convenzione TOC di Palermo 2000*”. LIDO DI OSTIA, APRILE 2008, pag. 15, in tesi di laurea di E. Vono presso la facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, “*Convenzione di Palermo e lotta internazionale alla criminalità organizzata: indirizzi e problemi*”, a.a. 2011/2012, p.8.

partire dal 1950 quanto l'Assemblea Generale dell'ONU dispose la creazione di un comitato consultivo di esperti e l'organizzazione di congressi quinquennali sulla prevenzione del crimine e sulla giustizia penale, con maggiore attenzione alle nuove dimensioni della criminalità a partire dal quinto congresso tenutosi a Ginevra nel 1975, poi con quello di Caracas del 1980, di Milano del 1985 e de L'Avana nel 1990.

Intanto nel dicembre del 1988 a Vienna era stata approvata la Convenzione ONU contro il traffico illecito di droghe narcotiche e sostanza psicotrope, dove si optò per la strategia proibizionista.

Nel 1992 invece è stata creata una Commissione per la prevenzione del crimine e la giustizia penale con sede a Vienna, con il compito di combattere il riciclaggio del capitale e contro la criminalità economica. Durante una delle sessioni annuali di tale Commissione, del maggio 1995 sono stati affrontate tematiche quali il controllo della criminalità nazionale e transnazionale, della criminalità economica ed ecologica, la prevenzione della criminalità urbana e della delinquenza minorile e il miglioramento dei sistemi di giustizia penale.

Nel giugno dello stesso anno a Courmayeur si è tenuta la conferenza sulla prevenzione e il controllo del riciclaggio del denaro, sollecitando la creazione di una rete mondiale di contrasto, tramite la limitazione del segreto bancario e la denuncia delle transazioni sospette¹⁷³.

E' lecito affermare dunque che le stesse Nazioni Unite si sono accorte da tempo della crescita dei fenomeni criminali a livello internazionale e hanno cercato di incoraggiare gli Stati a dotarsi di misure consone per un contrasto più efficace, certo la strada da percorrere in tal senso è ancora lunga.

Per quanto riguarda il quadro europeo, sono state citate in precedenza le prime iniziative intraprese dal Parlamento Europeo con la Relazione del 1991 a cura della Commissione guidata dall'on. Cooney, ma ad ogni modo la lotta alla criminalità organizzata era prevista già dal terzo pilastro UE in materia di cooperazione giudiziaria e di polizia "*per costruire uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia*"¹⁷⁴ con una costante collaborazione sovranazionale contro la criminalità.

¹⁷³ U.Santino, 2007, *op.cit.*, p.53

¹⁷⁴ Ex-terzo pilastro UE sul sito web dell'Unione europea
http://europa.eu/legislation_summaries/glossary/police_judicial_cooperation_it.htm

Con il Trattato di Lisbona del 2007 che ha decretato la fine della struttura a tre pilastri, la lotta alla criminalità organizzata è stata inserita nel Titolo V del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea TFUE, e si prefigge di garantire ai cittadini europei un alto livello di protezione in uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. La politica UE contro la criminalità organizzata si ispira e completa l'azione delle organizzazioni internazionali e si prefigge l'obiettivo di "avvicinare" le legislazioni nazionali in tale settore e si basa sull'azione delle agenzie europee Europol ed Eurojust.

La sua azione si fonda inoltre sui programmi d'azione quinquennali adottati a Tampere nel 1999 a cui ha fatto seguito il programma adottato a L'Aja nel 2004, fino all'ultimo programma approvato a Stoccolma nel 2009 e valido per il periodo 2010-2014.

Il programma del Consiglio europeo dell'Aja aveva stabilito dieci priorità d'intervento presentate in una nota dalla Commissione Europea «*Il programma dell'Aja: dieci priorità per i prossimi cinque anni – Partenariato per rinnovare l'Europa nel campo della libertà, sicurezza e giustizia*»: diritti fondamentali e cittadinanza; lotta al terrorismo; istituzione di un sistema comune d'asilo; gestione dell'immigrazione; integrazione dei migranti; frontiere interne, frontiere esterne e visti; tutela della privacy e della sicurezza nella condivisione di informazioni; lotta alla criminalità organizzata; sviluppo di uno spazio giudiziario penale e civile europeo e condivisione di responsabilità e solidarietà tra Stati membri¹⁷⁵.

Per quanto concerneva la lotta alla criminalità organizzata, ci si proponeva di elaborare e attuare una strategia comprendente misure destinate a migliorare la conoscenza del fenomeno e a potenziare la prevenzione, l'attività investigativa e la cooperazione di polizia all'interno dell'Unione, in collaborazione sia con Europol ed Eurojust, che con i Paesi terzi e le organizzazioni internazionali.

L'attuale programma, quello di Stoccolma, che ha coperto il periodo 2010-2014 e che sta giungendo dunque a conclusione, ha stabilito una nuova agenda per l'Europa per uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, tenendo conto dei risultati

¹⁷⁵ Programma quinquennale approvato dal Consiglio europeo dell'Aja
http://legxv.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/14/14_cap05_sch05.htm

conseguiti dai precedenti programmi, punta verso sfide future “con azioni concentrate sugli interessi e sulle esigenze dei cittadini”¹⁷⁶.

Le priorità del Programma di Stoccolma sono le seguenti:

- costruire un’Europa dei diritti, cioè la cittadinanza europea deve conferire ai cittadini i diritti e le libertà fondamentali sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali dell’UE e dalla convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, in tal senso devono essere tutelati da forme di razzismo e xenofobia, con attenzione anche alla tutela delle minoranze come i rom e le vittime di violenze;
- costruire un’Europa della giustizia che realizzi uno spazio giudiziario europeo, potenziando la cooperazione tra autorità giudiziarie e il riconoscimento reciproco delle sentenze, sia in materia civile che in materia penale, consentendo a tutti i cittadini di far valere sempre i propri diritti all’interno dell’UE;
- costruire un’Europa che protegge e che sviluppa al suo interno una strategia efficace di sicurezza interna, volta al contrasto della criminalità organizzata e del terrorismo, concentrandosi sulla tratta di esseri umani, sull’abuso e lo sfruttamento sessuale dei minori, sulla criminalità informatica, economica, corruzione, contraffazione e pirateria e sul traffico di stupefacenti, per conseguire tali scopi è auspicato un alto livello di cooperazione tra le forze di polizia e nella gestione delle frontiere;
- rendere più facile l’accesso legale nel continente, rafforzando allo stesso tempo i controlli alle frontiere per contrastare l’immigrazione clandestina e la criminalità transfrontaliera, perciò è necessario rafforzare il ruolo di Frontex, Agenzia europea per le frontiere esterne;
- attuare una politica di migrazione globale e flessibile incentrata sulla responsabilità e sulla solidarietà e una politica dell’integrazione più incisiva per garantire i diritti dei migranti;
- attuare una politica estera dell’UE che tenga in considerazione lo spazio di giustizia, libertà e sicurezza rafforzando le opportunità di cooperazione con i Paesi terzi, promuovendo partenariati e lavorando per uno scambio di informazioni sempre maggiore.

¹⁷⁶ Programma quinquennale approvato dal Consiglio europeo di Stoccolma
http://europa.eu/legislation_summaries/human_rights/fundamental_rights_within_european_union/jl0034_it.htm

Uno dei più importanti provvedimenti decisi finora in ambito europeo è il *Mandato d'arresto europeo* (MAE)¹⁷⁷, adottato all'interno di una decisione quadro del Consiglio UE il 13 giugno 2002, che sostituisce le lunghe procedure di estradizione tra gli Stati membri con una procedura giudiziaria semplificata di consegna per l'esercizio dell'azione o dell'esecuzione di una pena o comunque di una misura di sicurezza privativa della libertà del soggetto in questione. Una richiesta di MAE fatta da uno Stato membro è valida in tutto il territorio UE. Il principio alla base di tale misura è il reciproco riconoscimento delle giudiziarie fra i Paesi UE e presuppone che vi siano contatti diretti fra le rispettive autorità giudiziarie.

Il MAE non trascura tra le altre cose i diritti del soggetto arrestato, infatti, offre un buon equilibrio tra efficacia e garanzie circa il rispetto dei diritti fondamentali della persona arrestata, infatti sia i giudici nazionali che gli Stati membri sono tenuti in ogni caso a rispettare la *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* e il soggetto arrestato ha il diritto di essere assistito da un avvocato, conformemente alla legislazione del Paese in cui è avvenuto l'arresto.

Un merito del MAE è quello di rendere più facile la procedura di estradizione relativamente ad alcuni reati per i quali l'arresto poteva scattare solo rispettando il "*principio della doppia incriminazione*", secondo cui il comportamento in seguito al quale si richiede l'arresto doveva costituire reato sia nel Paese richiedente che nel Paese in cui il soggetto veniva arrestato. Il MAE si basa sull'assunto che i cittadini europei sono responsabili dei loro atti dinanzi ai giudici nazionali di tutta l'UE.

Un merito di questa importante misura è che può consentire la richiesta di arresto nei confronti di un cittadino reo di "associazione di stampo mafioso", a un Paese che non prevede questo reato nel suo ordinamento, infatti si applica a reati quali il terrorismo, la tratta di esseri umani, la corruzione, la partecipazione a un'organizzazione criminale, falsificazione di monete, omicidio, razzismo, xenofobia, fra gli altri.

¹⁷⁷ Definizione del MAE consultabile al link https://e-justice.europa.eu/content_european_arrest_warrant-90-it.do

2.3 La Commissione speciale sul crimine organizzato e il riciclaggio di denaro (CRIM): verso il Testo unico antimafia.

Finora abbiamo descritto brevemente alcune delle iniziative intraprese sia dall'ONU che dall'Europa nella lotta alla criminalità organizzata, ma tutt'oggi non siamo ancora di fronte a una vera e propria lotta comune alle mafie dei Paesi membri dell'Unione europea.

Come è stato già detto all'inizio di questo capitolo, fino al 2007 nessuno aveva denunciato la presenza della *'Ndraghetta* in un Paese che non fosse l'Italia, a riprova del grave ritardo che esisteva, e che esiste in qualche misura ancora, sia nella percezione della pericolosità di tale fenomeno, che nell'urgenza di un comune impegno per contrastarlo.

Solo l'Italia si è dotata degli strumenti necessari per una seria lotta alle mafie in questi anni, ma gli altri Paesi europei sono stati finora restii in questo campo, mentre sarebbe ora più che mai necessario una presa di posizione comune e collettiva.

Una discussione fortunatamente è stata aperta con l'istituzione della Commissione speciale CRIM, nel marzo del 2012, in seguito alla presentazione della *Risoluzione sul crimine organizzato* ad opera della relatrice on. Sonia Alfano, figlia di Beppe Alfano, giornalista ucciso da *Cosa nostra* (eletta per acclamazione anche Presidente della Commissione stessa) e approvata dal Parlamento europeo il 25 ottobre 2011, aveva il mandato di lavorare, per un anno, allo studio e all'analisi dei fenomeni criminali, per elaborare un piano di contrasto a livello europeo organico e strutturato.

Il Parlamento europeo, istituendo tale Commissione, ha messo finalmente fra le priorità dell'agenda UE e dei Paesi membri la lotta ai fenomeni criminali, a partire dalla consapevolezza che essi rappresentano una minaccia per tutti i cittadini dell'Unione europea.

L'obiettivo della CRIM è appunto quello di mettere in comunicazione e collaborazione le diverse istituzioni sovranazionali, gli organismi internazionali ed europei e le autorità investigative e giudiziarie dei Paesi membri, per elaborare finalmente una strategia integrata e globale di contrasto alle mafie e ai fenomeni criminali e ad attività a essi connesse come la corruzione e il riciclaggio di denaro.

Il lavoro della CRIM è stato molto proficuo in questi mesi, infatti, come spiega la stessa Presidente on. Sonia Alfano: «*Abbiamo coinvolto i massimi esperti in fatto di contrasto al crimine organizzato, cioè magistrati, forze dell'ordine, rappresentanti delle agenzie europee e internazionali tenendo centinaia di audizioni e siamo andati anche in missione negli USA e in Serbia. Abbiamo collaborato ovviamente anche con Europol, Eurojust, Interpol, con l'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e la Criminalità (UNODC) e con la Commissione Europea, sono stati tutti osservatori permanenti ai nostri tavoli*»¹⁷⁸.

Fra i risultati più importanti raggiunti dalla CRIM vi è certamente la Risoluzione approvata dal Parlamento Europeo nell'ottobre 2013¹⁷⁹, contenente proposte per un Atto unico europeo contro la criminalità organizzata.

Fra i “considerando” della Risoluzione, si evidenzia come le organizzazioni criminali hanno ampliato progressivamente il loro raggio d'azione a livello internazionale, diversificando le loro attività, come il narcotraffico, la tratta di esseri umani, il traffico di armi, e come sia la corruzione che la criminalità organizzata rappresentano notevoli minacce e fanno sentire il loro peso sull'economia UE, costando infatti circa 670 miliardi di euro l'anno.

Si evidenziano, inoltre, le attività criminose in campo ambientale, ossia il traffico e lo smaltimento illegale di rifiuti e la distruzione del patrimonio ambientale, paesaggistico, artistico e culturale messi in atto dalle ecomafie. Ma viene anche segnalata la struttura reticolare e altamente flessibile delle organizzazioni criminali, che si esplica con «*mobilità, connettività e interetnicità, nonché da una capacità di infiltrazione e mimetismo accentuata*», e con una crescente propensione «*alla mutua assistenza*» che consente «*attraverso le nuove strutture nazionali e la diversificazione delle loro attività*” di “*convergere verso traffici comuni*» diminuendo i costi e massimizzando i profitti in un periodo di crisi economica globale.

Nella Risoluzione si considera anche che la dimensione transnazionale del crimine organizzato è stata notevolmente favorita dall'estrema facilità con cui questi gruppi si servono di qualsiasi mezzo di trasporto, di rotte collaudate e di

¹⁷⁸ Intervista all'on. Sonia Alfano, Presidente della Commissione Speciale CRIM, realizzata per email in data 6 febbraio 2014. Testo integrale consultabile in Appendice.

¹⁷⁹ Testo della Risoluzione consultabile al sito web

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2013-0444+0+DOC+XML+V0//IT>.

infrastrutture anche esterne all'Unione europea e che le rotte europee, specialmente quelle che attraversano i Balcani, sono usate per la tratta degli esseri umani, per il traffico di armi, di droga e attività di riciclaggio.

Non si trascurava ovviamente il problema della corruzione, *«percepita dal 74% dei cittadini europei come uno dei maggiori problemi nazionali e sovranazionali»* con fenomeni di corruzione in ogni strato della società, fenomeno questo che *«mina la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e l'efficacia dei governi eletti nel preservare lo Stato di diritto»* perché causa privilegi ed iniquità sociale.

Di fronte a questo quadro molto complesso tracciato dalla CRIM, che denuncia anche come tali fenomeni siano stati per troppo tempo sottovalutati, si fa anche riferimento all'attività dei legislatori degli Stati membri, che dovrebbero essere capaci di reagire tempestivamente ed efficacemente al mutamento delle strutture e alle nuove forme di criminalità, mettendo in atto il principio del *“riconoscimento reciproco”* tra le autorità giudiziarie, che è alla base della cooperazione in materia di giustizia penale e civile tra gli Stati membri.

La CRIM chiede, dunque, che si compiano tutti gli sforzi necessari per un quadro legislativo omogeneo e coerente, per lanciare *«un piano d'azione europeo contro la criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro»* che comprenda al suo interno misure legislative e azioni positive finalizzate a un contrasto sempre più efficace di tali fenomeni criminali.

E' necessario, ora più che mai, secondo la Commissione, che tutti gli Stati membri recepiscano nei loro ordinamenti tutti gli strumenti normativi europei e internazionali in vigore in materia di criminalità organizzata, per cui la CRIM esorta la Commissione europea a proporre *“standard giuridici comuni”* per rafforzare l'integrazione e la cooperazione tra gli Stati membri.

Nella Risoluzione vengono fatte importanti proposte anche per aggredire i proventi delle attività e patrimoni criminali, prevedendo anche strumenti di *«confisca preventiva e il reciproco riconoscimento degli ordini di sequestro e confisca preventiva»*, inoltre la CRIM incoraggia gli Stati membri a promuovere il riutilizzo a scopi sociali dei beni criminali confiscati, destinando per esempio tali proventi alle vittime e alle comunità devastate dalla criminalità organizzata, affinché vengano impiegati per finanziare a loro volta la lotta alla criminalità a partire dal livello locale.

Sono indicate anche le misure per rafforzare la cooperazione giudiziaria e di polizia a livello internazionale, proposte per rendere le pubbliche amministrazioni impermeabili di fronte alla corruzione.

Tra le raccomandazioni finali, la Commissione CRIM sottolinea *«la necessità di promuovere una cultura della legalità e di accrescere la conoscenza del fenomeno delle mafie tra i cittadini»*, riconoscendo l'importante ruolo svolto dalle associazioni culturali, ricreative e sportive che si propongono di sensibilizzare la società civile e insiste perché la stessa Risoluzione venga attuata con un piano d'azione europeo per il periodo 2014-2019, che garantisca risorse adeguate e che includa alcune misure specifiche fra le quali: l'abolizione del segreto bancario, il contrasto e l'eliminazione dei paradisi fiscali dal territorio dell'UE, l'incriminazione del voto di scambio da parte degli Stati membri anche in presenza di vantaggi immateriali o a terze persone, strumenti di sequestro e confisca dei patrimoni criminali, la lotta contro i reati ambientali e il traffico di stupefacenti, l'istituzione della Procura europea e il sostegno e la collaborazione con le agenzie Europol ed Eurojust, tra le altre.

Il testo proposto dalla CRIM e approvato dal Parlamento europeo è molto ambizioso, come spiega l'on. Sonia Alfano: *«Diverse sono le misure, legislative e non, che cambieranno l'approccio dell'Europa ai sistemi criminali, infatti il Parlamento europeo approvando il nostro testo, ha chiesto che vengano introdotti in tutti gli Stati membri il reato di associazione mafiosa e di voto di scambio, che contempli anche vantaggi immateriali e ciò rappresenterebbe senza dubbio un passo avanti anche della legislazione italiana»*. Inoltre sono previste anche misure proprie della legislazione penale italiana, quali il carcere duro previsto dal 41-bis, l'abolizione del segreto bancario, la confisca dei beni, anche in assenza di condanna e il riutilizzo dei patrimoni confiscati a scopi pubblici e sociali. Seguono, poi, tutta una serie di misure sull'incandidabilità, ineleggibilità e decadenza da cariche pubbliche e anche delle norme per facilitare l'utilizzo di tecniche legislative.

La proposta di testo unico antimafia, a cui ha lavorato la Commissione CRIM, rappresenta, dunque, un buon passo in avanti per una lotta comune alla criminalità organizzata in Europa, infatti il Parlamento europeo finora non era riuscito nemmeno a stabilire una definizione minima di crimine organizzato, mentre adesso è nelle condizioni di mettere appunto gli strumenti necessari per tutta

l'Europa, compiendo quel passo in più che è l'armonizzazione dei sistemi giudiziari dei Paesi membri cioè «*sintetizzare ventisette modi diversi di concepire le forme di contrasto alla criminalità organizzata superando la concezione che considerava la mafia un problema limitato ai nostri confini geografici*» e ciò, come sottolinea Sonia Alfano, è stato per merito degli italiani, «*che hanno spinto l'Europa a sedersi a un tavolo e a capire che non c'è più tempo da perdere*»¹⁸⁰.

Oltre all'importante tentativo di introdurre il reato di associazione mafiosa, previsto dall'art. 416-bis, a livello europeo, è degna di nota anche la decisione di celebrare la Giornata europea contro le mafie il 23 ottobre di ogni anno, data dell'approvazione del testo ad opera del Parlamento europeo.

2.4 Le agenzie europee Europol ed Eurojust.

Abbiamo già accennato precedentemente al lavoro delle agenzie europee Eurojust ed Europol, vediamo ora più dettagliatamente come si esplica il loro ruolo nella lotta alla criminalità organizzata in ambito europeo.

Eurojust¹⁸¹ è un'unità di cooperazione istituita con decisione 2002/187/GAI dal Consiglio, poi modificata nel dicembre 2008 con una nuova decisione 2009/426/GAI.

Tale agenzia si propone come centro specializzato a livello giudiziario e interlocutore principale delle autorità giudiziarie nazionali impegnate nel contrasto alla criminalità organizzata e transnazionale nel territorio UE.

All'interno di Eurojust ogni Stato membro UE designa un proprio rappresentante che può essere un pubblico ministero, giudici o funzionari di polizia con pari prerogative. I vari membri nazionali lavorano affinché vengano raggiunti gli obiettivi prefissati, quindi assistono le autorità nazionali nelle fasi delle indagini e nell'esercizio dell'azione penale e, cosa molto importante, si impegnano a

¹⁸⁰ Da un articolo del sito web *Antimafia Duemila, Presentazione del testo unico antimafia, "svolta epocale" nell'agenda dell'Unione europea*, a cura di M.Cuccu, 27 novembre 2013.

¹⁸¹ Maggiori dettagli su Eurojust consultabili sul sito web <http://eurojust.europa.eu/Pages/languages/it.aspx>

risolvere qualsiasi problema relativo a questioni giuridiche o pratiche che possono sorgere in merito alle differenze tra i sistemi giuridici degli Stati membri.

Eurojust tiene più di cento riunioni di coordinamento ogni anno con le autorità giudiziarie e investigative dei Paesi membri, durante le quali si elaborano piani d'azione, fra cui anche perquisizioni e arresti simultanei, per tutti i reati connessi alla criminalità organizzata e reati quali la corruzione, il terrorismo, la tratta, il traffico di droghe, la frode, il riciclaggio di denaro.

Come già detto ha il compito di risolvere questioni riguardanti conflitti di giurisdizione agevolando allo stesso tempo l'esecuzione degli strumenti nazionali di cooperazione giudiziaria come il Mandato d'arresto europeo (MAE).

Eurojust lavora sinergicamente in collaborazione con organismi quali la Rete giudiziaria europea, Europol, OLAF (Ufficio europeo per la lotta antifrode), ma anche Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere) e CEPOL (Accademia europea di polizia), fra le altre.

Per quanto riguarda Europol si tratta di un'agenzia per l'applicazione della legge dell'Unione europea per realizzare un'Europa più sicura, contro tutte le organizzazioni criminali e terroristiche, a beneficio di tutti i cittadini. Anche Europol si batte contro il riciclaggio di denaro, il traffico di droga, la frode organizzata e il contrabbando.

Europol¹⁸² lavora a stretto contatto con le forze dell'ordine degli Stati membri UE ma anche di quelli partner, svolgendo un prezioso lavoro di intelligence e portando avanti circa 15.000 indagini transfrontaliere all'anno. Europol non ha poteri di arresto diretto, sostiene piuttosto le autorità nazionali diffondendo le informazioni necessarie, infatti, membri dei reparti di Europol partecipano alle squadre investigative comuni che consentono di sgominare centinaia di reti criminali ogni anno.

All'interno di Europol opera OCTA, un nucleo di valutazione delle minacce provenienti dalla criminalità organizzata, che analizza la struttura e le azioni dei gruppi criminali raccogliendo preziose informazioni da trasmettere agli altri organismi che operano in collaborazione.

¹⁸² Maggiori dettagli su Europol al sito web <https://www.europol.europa.eu/content/page/about-us>.

3 Flare network: la rete europea della società civile contro la criminalità organizzata.

Nel capitolo precedente sono state elencate tutte le associazioni antimafia presenti in Italia, fra le quali Libera, l'associazione fondata nel 1995 da don Luigi Ciotti che negli anni è diventata una rete molto grande e composta da tantissime associazioni. Libera ha costituito presidi ovunque sul territorio nazionale, ma non solo, infatti, si è insediata anche nei Paesi europei, dove le mafie fanno affari lucrosi. Al suo interno vi è il settore *Libera International* che segue progetti sia europei che negli altri continenti, come “*Mexico por la paz*” in Sud America, dove le reti del narcotraffico mietono centinaia e centinaia di vittime.

Libera lavora a stretto contatto anche con le istituzioni europee, tramite *Flare network*, una rete composta da una ventina di Paesi dell'Europa centrale e dell'Est, fra cui Austria, Gran Bretagna, Germania, Olanda, Polonia, Romania, Svezia, Turchia, ma anche Azerbaijan, Georgia, Moldavia, Kosovo.

Flare nasce dall'esigenza di dare risposte adeguate a una criminalità organizzata divenuta transnazionale, incentrandosi sulla tratta di esseri umani, sul traffico di droga, di armi, sulla corruzione, i reati ambientali, il riciclaggio di denaro e sulle politiche energetiche.

Svolge un lavoro di sensibilizzazione sulle istituzioni UE affinché si dotino di un modello di contrasto alla criminalità organizzata transnazionale, che prenda spunto da quello italiano, recependo strumenti come il sequestro, la confisca e il riutilizzo sociale dei beni ai mafiosi, ma riconoscendo anche reati come il 416-bis, che ha segnato una svolta nella lotta alle mafie in Italia.

Dalla sua fondazione, *Flare* ha lavorato per promuovere l'adozione a livello europeo di leggi per il recupero e il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità, con iniziative come *Season of legality*, una campagna di sensibilizzazione finalizzata a rendere i cittadini europei consapevoli dell'influenza e della presenza della criminalità organizzata transnazionale in tutta Europa e di come sia importante il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Flare ha portato avanti un'attività di lobbying sulle istituzioni UE, cioè ha collaborato e collabora con diversi parlamentari europei, sensibili alle tematiche di lotta alla criminalità, per spingere l'Europa a dotarsi degli strumenti necessari di contrasto, prendendo spunto dall'ordinamento italiano e a tal proposito ha

preparato anche uno studio rivolto alla Direzione Generale Affari Interni della Commissione europea, per una valutazione d'impatto su una proposta di un nuovo quadro giuridico sulla confisca e il recupero dei beni criminali.

Molto importante è anche la proposta di Risoluzione a cui ha lavorato la Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni (LIBE), coadiuvata da *Flare*, in cui si ribadisce la necessità di rafforzare la politica UE in materia di lotta contro alcuni tipi di criminalità organizzata, come la tratta di esseri umani, lo sfruttamento sessuale dei bambini e la corruzione, adottando tutte le misure necessarie, tra cui appunto gli strumenti di confisca delle attività finanziarie e dei beni delle organizzazioni criminali internazionali, riutilizzandoli a fini sociali.

3.1 L'impegno di Flare per un "Sistema europeo di confisca".

Nel 2010 si è costituito, all'interno di Flare, un team di think-thank¹⁸³ composto da magistrati, studiosi ed esperti di politica UE, con l'arduo compito di studiare la fattibilità dell'estensione del modello italiano di confisca e riutilizzo, definito nel nostro ordinamento dalla legge 109/1996 e la fattibilità della sua applicazione nei diversi contesti nazionali. Il team ha evidenziato alcune delle criticità del sistema di confisca europeo, tra cui la scelta di regolamentare solo uno degli aspetti che compongono il "Sistema di confisca europeo", e l'assenza di norme minime al riguardo.

Secondo *Flare*, è necessario, infatti, un approccio globale per la realizzazione di un vero e proprio "sistema europeo di confisca", e per far ciò occorre fissare un quadro giuridico articolato che si basi su una disciplina di confisca che comprenda "misure provvisorie" e "atti definitivi"; su una maggiore cooperazione giudiziaria che, nel caso in cui i beni da sequestrare e confiscare si trovino in uno Stato diverso da quello da cui è partito tale ordine, la confisca possa essere immediatamente eseguita dalle autorità di questo Stato, tenendo in considerazione che ogni ritardo potrebbe vanificare queste misure; su una effettiva cooperazione

¹⁸³ Il lavoro sulla direttiva riguardo i beni confiscati consultabile sul sito di Flare http://www.flarenetwork.org/report/enquiries/article/the_proposal_for_a_directive_of_march_12th_2012_on_the_confiscation_of_crime_proceedings_remarks_and_critical_cues.htm

investigativa che consenta di condurre in collaborazione le attività di sequestro e confisca; una destinazione chiara dei beni confiscati, che consenta di assegnare tali beni ai servizi amministrativi che affrontino tutte le questioni finanziarie, giuridiche e gestionali che ne conseguono, cosa non prevista dalla proposta di direttiva della Commissione europea, che si concentra solo sull'armonizzazione della disciplina di confisca, senza pensare alla destinazione e alla gestione dei beni in questione.

La proposta di *Flare* è dunque quella di creare una sorta di “sistema europeo di confisca” che richiede che il sequestro e la confisca siano eseguiti secondo il principio del “reciproco riconoscimento” tra gli stati, come avviene per il Mandato di arresto europeo e, per tale ragione, serve stabilire uno standard europeo di confisca. Serve inoltre un sistema di banche dati per i beni confiscati, che consenta agli Stati di scambiarsi rapidamente le informazioni. Infine per quanto riguarda la destinazione, è necessario colmare quanto prima la lacuna su questa materia con norme minime comuni che prevedano diverse soluzioni circa la gestione e l'utilizzo a fini sociali.

3.2 I protagonisti in Europa

Il direttore di *Flare* in Italia è Franco La Torre, figlio di uno dei capostipiti della lotta alle mafie in Italia, Pio La Torre, di cui si è parlato nel capitolo precedente, a testimonianza del fatto che il ruolo dei familiari delle vittime delle mafie è di fondamentale importanza. La Torre ci racconta più nel dettaglio cosa fa *Flare* in Europa «*La rete è nata nel 2008 con una grande manifestazione tenutasi a Bruxelles nel Parlamento europeo, da allora abbiamo iniziato un'attività di lobbying e advocacy negli uffici della commissaria Malstrom, sulla proposta di direttiva in materia di confisca La strada da fare è tanta ma la direttiva sulla confisca dei beni, che si dovrebbe approvare nella prossima sessione di febbraio, ci dimostra che il livello di attenzione in Europa è cresciuto*»¹⁸⁴.

Il lavoro di advocacy svolto da *Flare* sulle istituzioni UE è stato molto importante in questi anni «*giacché l'Italia vanta gli strumenti antimafia più efficaci,*

¹⁸⁴ Intervista a Franco La Torre, direttore di *Flare Network* per l'Italia, realizzata in data 4 febbraio 2014. Testo integrale consultabile in Appendice.

strumenti di contrasto sociale, giudiziario ed economico, siamo nostro malgrado i primi della classe in questo ambito e abbiamo perciò sensibilizzato e spiegato a Commissione, Parlamento e Consiglio che sono le istituzioni che dialogano fra loro, come contrastare le organizzazioni criminali, in questo senso si può dire che la direttiva sulla confisca e il riutilizzo sociale dei beni che verrà approvata a breve è frutto di questo nostro lavoro». Le difficoltà riscontrate con gli altri Paesi sono state notevoli: «Ci siamo scontrati con le differenze tra i diversi ordinamenti dei singoli Stati, alcuni dei quali non percepiscono la necessità e l'estrema utilità della confisca dei beni appartenuti ai mafiosi, soprattutto i Paesi satelliti dell'ex Unione Sovietica vivono questa ipotesi come un ritorno al passato, come un'invasione della proprietà privata, lo Stato che torna a prendersi i beni dei cittadini, mentre dall'altra parte per i Paesi anglosassoni, la cui cultura si basa sull'habeas corpus, non si può togliere nulla fino alla condanna definitiva, insomma in questo quadro la direttiva rappresenta indubbiamente un risultato storico».

Le attività di *Flare* si realizzano attraverso la partecipazione ai bandi europei che permettono l'accesso ai fondi per settori quali la legalità e la lotta alla corruzione, che consentono la creazione di partenariati con le università, i centri di ricerca e con vari operatori con i quali si fa attività di studio e di ricerca nei nuovi settori di intervento, per sviluppare nuovi strumenti.

Un aspetto molto importante riguarda il coinvolgimento dei giovani, con i quali *Flare* promuove campi e scuole estive nel programma *Season of Legality* che quest'anno giunge alla quinta edizione. «In due settimane – dice La Torre - riuniamo alcune fra le migliori menti del settore che si occupano di crimine internazionale, transazioni internazionali, corruzione globale, traffici illeciti di organi, esseri umani, droghe, armi e in collaborazione con alcune università italiane trasmettiamo questi saperi ai giovani che ne sono interessati».

4 La Commissione parlamentare antimafia in Italia e il semestre italiano alla guida dell'Europa: nuove sfide all'orizzonte.

Come abbiamo visto fin qui, dunque, le mafie rappresentano un problema globale, che riguarda tutti i Paesi europei, nessuno escluso, siamo di fronte a una criminalità organizzata che si è transnazionalizzata, sfruttando l'allargamento dell'Europa, la crescita delle comunicazioni, l'abbattimento delle barriere, portando avanti numerosi e lucrosi traffici. Oggi le mafie sono l'unica impresa che non va in crisi, ma che anzi sfrutta la crisi a proprio vantaggio.

Di fronte alla globalizzazione delle mafie, l'antimafia non si è ancora globalizzata, non è esistito finora un vero coordinamento della comunità europea e internazionale per contrastare questi fenomeni. Le iniziative ci sono state, sia a livello dell'ONU che dell'Unione europea, ma si tratta come abbiamo visto, di strumenti non adeguati, come la Convenzione sul traffico di droga, approvata a Vienna nel 1988 che ha deciso per una linea unicamente proibizionista e repressiva, ribadita poi a Napoli nel 1994 e a Palermo nel 2000.

Per quanto riguarda l'UE, solo lo scorso novembre il Parlamento europeo ha approvato la Risoluzione presentata dalla Commissione speciale CRIM, compiendo un significativo passo in avanti verso un testo unico europeo contro il crimine organizzato, che attinge a piene mani dalla legislazione antimafia italiana, e adesso la palla passa agli Stati membri che devono recepire tale normativa.

Ma le contraddizioni restano, anche in Italia, dove le mafie e la *'Ndraghetta* rappresentano poteri che sembrano non morire mai.

Il lavoro da fare è tanto e all'attuale Commissione parlamentare antimafia, che ha recentemente compiuto cinquant'anni di attività, guidata adesso dall'on. Rosy Bindi, spetta l'importante compito di lavorare affinché la normativa antimafia venga aggiornata e sia più efficace nel contrasto ai clan.

Come spiega proprio l'on. Rosy Bindi *«L'Italia è il Paese delle mafie ma allo stesso tempo è il Paese della lotta alle mafie. La nostra legislazione e le nostre politiche di contrasto alle mafie sono state a lungo sperimentate in questi anni; certamente non partiamo da zero, vogliamo far tesoro delle conoscenze e degli strumenti acquisiti, facendo un bilancio, per capire cosa rafforzare e cosa va modificato.[...] Dobbiamo porci degli obiettivi precisi: lavoreremo sui i beni confiscati, lo scioglimento degli enti locali e delle amministrazioni infiltrate, che*

sono due capisaldi della lotta alla criminalità organizzata»¹⁸⁵. Di fronte una mafia tanto modernizzata che opera con rapidità e disinvoltura in tutta Italia e a livello internazionale, che penetra l'economia legale «creando convenienza per gli interlocutori» la Commissione deve ragionare e ripensare la strategia adottata in questi anni, «Ormai siamo di fronte a una mafia di terza e di quarta generazione, soprattutto la 'Ndragheta che sa creare convenienza, facendo sì che siano gli stessi imprenditori a rivolgersi ad essa, diventandone complici. Per cui serve davvero una nuova strategia, tra l'altro proprio ultimamente siamo stati ammoniti dall'Europa, perché non abbiamo ancora introdotto reati chiave come l'auto-riciclaggio e dobbiamo attrezzarci meglio anche sui cosiddetti "reati spia", come la corruzione, i rapporti societari, il rapporto con le banche, cioè la zona grigia, dove operano notai, commercialisti, banchieri, avvocati, su questo fronte serve fare di più, per capovolgere la situazione e rendere conveniente per le imprese e gli enti rivolgersi allo Stato, non alle mafie». A tal proposito sarebbe possibile e immaginabile «creare degli organi paralleli a tutti gli enti e le amministrazioni a rischio infiltrazioni o alle imprese a rischio interdittiva». E' in corso, dunque, un processo di revisione della stessa legislazione antimafia italiana, come afferma la Presidente Bindi, perché «Gli strumenti repressivi da soli non sono sufficienti».

Collegato a questo tema vi è il dibattito sulla riforma dell'art. 416-ter che riguarda lo scambio elettorale politico-mafioso, che recentemente è stato votato alla Camera dei Deputati. Si tratta di una modifica importante in quanto la norma così, com'è, prevede che questo si verifichi solo in presenza di una tangente, invece la modifica votata alla Camera¹⁸⁶ estende la punibilità di tale reato a «chiunque chieda o accetta la promessa di procacciamento di voti» con le modalità dell'associazione di tipo mafioso «in cambio della promessa o dell'erogazione di denaro o altra utilità, ovvero in cambio della disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze dell'associazione mafiosa»¹⁸⁷, una modifica importante che consente di applicare tale norma a un raggio più ampio di situazioni.

¹⁸⁵ Intervista all'on. Rosy Bindi, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia della XVII legislatura, realizzata presso l'Ufficio della Commissione Parlamentare Antimafia, in data 4 febbraio 2014. Testo integrale consultabile in Appendice.

¹⁸⁶ Modifica votata dalla Camera dei Deputati in data 28 gennaio 2014.

¹⁸⁷ Vedi la campagna "Riparte il futuro" dell'associazione Libera.

Altro tema è quello sul fronte dell'impegno della società civile, del ruolo dei testimoni di giustizia e dei familiari delle vittime delle mafie. A questo proposito l'On. Bindi spiega *«La Commissione antimafia ha una collaborazione stretta con le associazioni della società civile; purtroppo, anche in quel mondo, però, si scoprono altarini poco edificanti: ci sono associazioni e cooperative che hanno avuto l'interdittiva e poi le notizie venute a galla riguardo alcune delle cosiddette "icone dell'antimafia", come Rosy Canale- la donna attivista del movimento Donne di San Luca, finita per qualche giorno ai domiciliari perché accusata di truffa e peculato¹⁸⁸ - ci dicono che anche lì bisogna stare molto attenti»*. Per quanto riguarda i testimoni *«si tratta di persone che hanno deciso di rompere con la mafia e vivono una sofferenza personale e familiare molto forte, di cui bisogna avere massimo rispetto. Adesso grazie al decreto D'Alia¹⁸⁹, è prevista la possibilità di assunzione dei testimoni di giustizia nelle pubbliche amministrazioni, una buona possibilità che condivido perché loro stessi non chiedono di essere assistiti, ma di essere tutelati e di poter lavorare»*.

Una sfida molto importante riguarda il semestre italiano alla guida del Consiglio dell'Unione Europea, che comincerà a giugno 2014. Questo capita in un momento propizio per far passi avanti in tema di lotta alla criminalità organizzata, vista la recente approvazione da parte del Parlamento europeo della Risoluzione presentata dalla Commissione CRIM per un testo unico antimafia europeo. Al riguardo l'On. Bindi afferma: *«Non perderemo questa occasione; la Commissione antimafia darà il suo contributo proprio per affrontare al meglio il semestre europeo, a partire dalla recente Risoluzione del Parlamento europeo che è stato un buon passo avanti. Deve essere una sfida per la buona crescita che si basa sulla legalità, sulla lotta alla corruzione, la cui normativa va modificata e sulla lotta ai poteri mafiosi»*. Ma, avverte *«allo stesso tempo vogliamo risposte chiare dall'Europa; chiederemo anche che venga posta finalmente al centro della discussione l'approvazione di una normativa comune adeguata al contrasto delle mafie globalizzate, perché nessun Paese europeo è immune, il denaro mafioso è*

¹⁸⁸ Cfr. articolo su repubblica.it, *“Rosy Canale l'imprenditrice anti-'ndrangheta arrestata per truffa. Con i soldi dell'antimafia comprava macchine e vestiti”*, a cura di G.Baldessarro, 12 dicembre 2013.

¹⁸⁹ L'art. 7 del dl D'Alia, intitolato *“Testimoni di giustizia nella P.A., questione di legalità”* prevede la possibilità di inserimento in programmi d'assunzione nelle pubbliche amministrazioni, anche qualora il programma di protezione sia cessato, cfr. http://www.funzionepubblica.gov.it/media/1104726/guida_decreto_legge_101_2013.pdf

ovunque, anzi i soldi dei mafiosi sono più fuori dai nostri confini che dentro, perché noi abbiamo più strumenti per difenderci rispetto agli altri Paesi, quindi questo deve essere un punto centrale».

Conclusioni

Giunto a conclusione di questo lavoro, è arrivato il momento di dare una risposta all'interrogativo che ho scelto come titolo della mia tesi e che mi ha guidato nella ricerca delle modalità, attraverso le quali si è realizzata, in Italia e in Europa, la lotta alle mafie. Mi chiedevo, infatti, se i metodi e gli strumenti di contrasto al crimine organizzato utilizzati in Italia, potessero considerarsi un *“modello per l'Europa”*.

I risultati di questa ricerca mi consentono di concludere che, solo da pochi anni, la Comunità Europea ha preso coscienza che il contrasto alla criminalità organizzata va attuato con maggiore incisività, attraverso una più fattiva cooperazione fra gli Stati europei e una più attenta ricerca di strumenti normativi adeguati alla gravità del fenomeno, che ha acquisito ormai i caratteri di un fenomeno transnazionale, con ricadute pesantissime sull'assetto sociale ed economico dell'intera Europa.

La rappresentazione delle organizzazioni criminali come organizzazioni complesse, difficili da rinchiudere negli stereotipi tradizionali, che ho cercato di fornire all'inizio del mio lavoro, è il punto di partenza per affrontare, con più chiara consapevolezza, il problema legato alla ricerca di strategie e mezzi per contrastarle in modo efficace. E' importante, infatti, comprendere come esse impongano il loro potere attraverso un controllo capillare del territorio e la diffusione di modelli culturali che corrodono inevitabilmente la qualità della vita democratica, creando connivenze e contiguità in quella *“zona grigia”* che è sempre più permeabile ai loro interessi, e infiltrando, in modo sempre più invasivo, le istituzioni politiche. Ma è altrettanto necessario rendersi conto della loro straordinaria capacità di adattarsi alle trasformazioni economiche legate ai processi di globalizzazione, per continuare a sfruttare a loro vantaggio le opportunità che si aprono in mercati sempre più vasti, dove sono in grado di movimentare ingenti capitali.

La ricostruzione della storia delle lotte sociali alle mafie mi ha permesso di individuare sia le criticità che i punti di forza dell'azione di contrasto che si è sviluppata nel nostro Paese, dalla fine dell'800 ai giorni nostri, riconoscendo, accanto al ruolo decisivo delle Istituzioni, quello indispensabile della società

civile, la cui mobilitazione è sicuramente un fattore determinante per la diffusione di quella cultura della legalità su cui deve poggiare ogni azione di contrasto dello Stato, attraverso l'individuazione di idonee misure repressive, nonché di strategie di prevenzione.

Un compito indispensabile, infine, è quello che spetta all'Unione Europea, i cui Stati membri, diversi fra loro per storia, cultura, economia e legislazioni interne, si trovano a dover affrontare una sfida non più rinviabile. Una sfida che non riguarda più solo i Paesi d'origine del fenomeno mafioso, che, come si è dimostrato, ha ormai assunto dimensioni globali; tutta l'Europa, a livello istituzionale, ma anche a livello di società, è chiamata a misurarsi con le problematiche poste dalla presenza delle mafie sul suo territorio, promuovendo anzitutto una cultura fondata sui valori dell'etica pubblica e della democrazia, e muovendosi con maggiore determinazione verso una politica di reale integrazione. Per fortuna, qualcosa negli ultimi anni sta cambiando: l'istituzione della Commissione antimafia europea CRIM, guidata dall'on. Sonia Alfano, che ha presentato la *Risoluzione per un piano comune di contrasto alle mafie in Europa*, rappresenta un fatto importante. Così come la recentissima approvazione dal Parlamento Europeo della *Direttiva relativa al congelamento e alla confisca dei proventi di reato nell'Unione Europea*, presentata dalla relatrice on. Monica Luisa Macovei, che introduce, finalmente, la materia della confisca dei beni delle organizzazioni mafiose, prevedendo anche il loro riutilizzo per finalità sociali, proprio come avviene in Italia. Va detto che alla stesura di questa importante Direttiva, hanno contribuito anche le europarlamentari Rita Borsellino e Sonia Alfano, segno dell'impegno che l'Italia sta esprimendo in Europa su questo fronte. Adesso gli Stati membri dell'UE avranno trenta mesi di tempo per introdurre nei loro ordinamenti interni le nuove disposizioni che, se applicate correttamente, assesteranno sicuramente colpi significativi ai clan mafiosi, che vedranno intaccate le ricchezze accumulate con i traffici illeciti.

Nei prossimi mesi, dunque, l'Europa ha l'occasione di compiere importanti passi in avanti per contrastare le mafie globalizzate: è una partita di fondamentale importanza per l'intero continente. Il semestre italiano alla guida del Consiglio dell'UE, ormai alle porte, capita in un periodo propizio e rappresenta un'occasione che non può essere sprecata, per spingere gli altri Stati a fare di più.

Ma per costruire un'Europa più giusta è imprescindibile l'impegno della politica e della società civile, il primo anticorpo contro le mafie. Servono strumenti come la formazione, l'informazione e la cultura per costruire una società europea forte e unita, capace di trovare un'alternativa di crescita e sviluppo. Così come è importante che gli altri Stati europei guardino al modello italiano di lotta alla criminalità organizzata, e uniformino le loro legislazioni a quella del nostro Paese che, pur essendo "figlia" di una logica emergenziale e quindi passibile di modifiche e miglioramenti, rappresenta certamente un modello da esportare in Europa.

Appendice

Interviste a:

1. On. Sonia Alfano
2. On. Rosy Bindi
3. Raffaele Cantone, magistrato
4. Danilo Chirico, scrittore e giornalista
5. On. Laura Garavini
6. Franco La Torre, direttore Flare Network (Italia)
7. Cinzia Paolillo, Presidente Associazione antimafie daSud

1. Intervista all'on. Sonia Alfano, europarlamentare e Presidente della Commissione Speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro (CRIM), realizzata per email il 6 febbraio 2013.

On. Alfano, Lei è la relattrice della risoluzione istitutiva della Commissione CRIM, la commissione che si occupa a livello europeo di criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro, una bella responsabilità, su cosa avete lavorato in questi due anni, dalla sua istituzione a oggi?

Sono anche presidente della CRIM (eletta per acclamazione nell'aprile del 2012). Abbiamo coinvolto i massimi esperti in fatto di contrasto al crimine organizzato, corruzione e riciclaggio di denaro: forze dell'ordine, magistrati, istituzioni, agenzie europee ed internazionali. Centinaia di audizioni e qualche missione all'estero (U.S.A., Serbia). Abbiamo messo insieme le migliori esperienze e con il testo che abbiamo elaborato stiamo cercando di dare risposte rapide ed efficaci alle richieste che ci hanno fatto gli organismi deputati al contrasto di tali fenomeni e di soddisfarne le tante esigenze.

Nello scorso ottobre il Parlamento Europeo ha approvato la risoluzione elaborata dalla CRIM, se si concretizza è una svolta importante per il contrasto alle mafie in Europa, in cosa consiste il testo unico? Che tipo di normativa propone e quali sono i seguenti passaggi?

All'interno di questo complesso e articolato testo, diverse sono le misure – legislative e non – che cambieranno l'approccio dell'Europa ai sistemi criminali: il Parlamento Europeo, approvando il nostro testo, ha chiesto che vengano introdotti in tutti gli Stati membri il reato di associazione mafiosa e di voto di scambio che contempra anche vantaggi immateriali (sarebbe un passo avanti anche per la legislazione italiana); il regime carcerario 41bis; l'abolizione del segreto bancario; l'esclusione da gare d'appalto per aziende condannate con sentenza passata in giudicato per reati di mafia, corruzione, riciclaggio; la confisca dei beni anche in assenza di condanna e il riutilizzo dei patrimoni confiscati a scopi pubblici e sociali. Abbiamo previsto anche misure relative a incandidabilità, ineleggibilità e decadenza da cariche pubbliche e norme per facilitare l'utilizzo di tecniche investigative speciali, specie in alcuni Paesi che risultano fortemente manchevoli in tal senso. Adesso sarà responsabilità della Commissione Europea dare seguito a questo lavoro. Il prossimo Parlamento Europeo, che sarà eletto tra pochi mesi, dovrà certamente impegnarsi quanto più possibile per sostenere e valorizzare il risultato fin qui ottenuto.

L'Italia vanta i migliori strumenti legislativi antimafia, è' possibile secondo lei "esportare" in Europa reati come il 416-bis e -ter, il carcere duro e tutta la normativa sul riutilizzo sociale dei beni confiscati?

Assolutamente sì. Come dicevo, il lavoro della CRIM è stato proiettato al raggiungimento di questo obiettivo. Sono ottimista in tal senso.

E' difficile parlare di mafie con gli altri Stati europei? Partendo dal fatto che le culture e la storia dei Paesi membri dell'Ue sono diverse tra loro, Lei crede che sono stati fatti passi avanti nella presa di coscienza che le mafie sono un problema che li riguarda tutti?

Sì. Non è stato facile, ma alla fine sia le Istituzioni europee che i colleghi degli Stati Membri hanno raggiunto la consapevolezza del pericolo mafie in Europa. D'altra parte, la stessa Commissione Europea ha affermato la presenza delle mafie in tutti gli Stati Membri dell'Ue. Nessuno è immune.

L'istituzione della Commissione CRIM è stata certamente una notizia positiva, si aspettava che si sarebbe mai concretizzata questa possibilità? Quale sarà il lavoro da fare nei prossimi mesi?

Ero certa che ce l'avremmo fatta. Era una sfida difficile, ma quando un obiettivo è importante non mi tiro indietro...

C'è un rapporto di collaborazione tra a CRIM e le agenzie Eurojust, Europol, Frontex?

Certo. Europol, Interpol, Eurojust, Unodc e Commissione Ue sono stati osservatori permanenti. Il confronto con questi organismi è stato costante e produttivo.

Anche il ruolo della società civile è importante a livello europeo, a tal proposito la rete Flare network porta avanti un'importante attività di advocacy sulle istituzioni, c'è una collaborazione con la Commissione CRIM?

Ritengo che il sostegno e l'impegno della società civile siano cruciali, perché il fenomeno mafioso oltre che essere criminale è "culturale". Anche Flare è stata coinvolta nel corso degli hearing e delle audizioni, certo.

Anche il ruolo dei familiari delle vittime delle mafie è importante, fare memoria è un impegno che dovrebbe riguardare tutti, pensa che sia possibile l'istituzione di una Giornata europea in ricordo delle vittime delle mafie, della criminalità e del terrorismo?

Il testo della CRIM prevede anche questo: giornata europea contro le mafie il 23 ottobre di ogni anno.

A breve inizierà il semestre italiano in Europa, è un'ottima opportunità per fare passi avanti nella lotta alle mafie, quali pensa che siano le priorità, che impegno si aspetta su questo fronte?

Un'ottima opportunità che va sfruttata pienamente. La lotta alle mafie, alla corruzione e al riciclaggio di denaro deve essere il tema centrale, la priorità assoluta. Mi aspetto che il Governo italiano sostenga il lavoro portato avanti dalla CRIM e metta in pratica tutti gli sforzi possibili affinché l'attenzione dell'Europa rimanga alta. Il semestre italiano arriva proprio nel momento giusto. Non possiamo sprecare quest'occasione unica.

2. Intervista all'on. Rosy Bindi, Presidente della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura. Realizzata presso l'Ufficio della Commissione antimafia il 4 febbraio 2014.

Presidente, Lei guida una delle commissioni parlamentari più complesse e per così dire "calde", su cosa ha iniziato a lavorare in questi mesi la Commissione parlamentare antimafia?

Per prima cosa abbiamo fatto il programma che diventerà la relazione al Parlamento e parte da due presupposti, il primo è che la Commissione antimafia ha compiuto nel 2013 cinquant'anni di attività e da quando esiste ha svolto un lavoro molto importante, di stimolo alla legislazione oltre a costituire un punto di riferimento culturale per la legalità nel nostro Paese ed è certamente la sede della conoscenza istituzionale più completa sul fenomeno mafioso. Quindi, consapevoli del fatto che l'Italia è il Paese delle mafie ma allo stesso tempo è il Paese della lotta alle mafie, vogliamo far tesoro del lavoro finora svolto e aggiornare gli elementi acquisiti. La nostra legislazione e le nostre politiche di contrasto alle mafie sono state a lungo sperimentate ed è giunto il momento di fare un bilancio, per capire cosa rafforzare e cosa modificare.

Dobbiamo porci obiettivi precisi, come il tema dei beni confiscati, lo scioglimento degli enti locali e delle amministrazioni infiltrate, che sono due capisaldi della lotta alla criminalità organizzata.

Il secondo presupposto è dato dal fatto che le mafie si sono modernizzate, soprattutto la 'ndrangheta che opera sia al nord che a livello internazionale, penetrando l'economia legale, imponendo le estorsioni, l'usura e creando un rapporto di estrema convenienza con tutti i loro interlocutori. In un contesto di crisi economica molto difficile e che dura da tempo, le mafie operano in maniera tale da rendere conveniente affidarsi a loro, a tal punto che sono gli stessi imprenditori e amministratori a cercare i mafiosi, diventandone di fatto complici, più o meno consapevoli. Oggi siamo di fronte a una mafia di terza generazione, che ha cambiato metodo d'azione e dobbiamo capire come difenderci, perché la nostra legislazione è molto efficace sul lato della repressione che da sola non è sufficiente a prevenire le nuove dinamiche di inquinamento dell'economia legale.

Porremo attenzione anche sui reati come l'auto-riciclaggio e i reati cosiddetti "spia" che alimentano la corruzione nei rapporti societari, nel rapporto con le banche, nella cosiddetta "zona grigia" in cui si trovano notai, commercialisti, banchieri, avvocati. Cercheremo di attrezzarci in merito, rifacendoci anche a quello che in questi giorni afferma l'Europa che ci ha ammoniti perché non abbiamo ancora introdotto norme efficaci per contrastare questi reati nella nostra legislazione. Dobbiamo ricordare però che ci sono segnali positivi di una parte dell'imprenditoria che collabora con le istituzioni, come Confindustria siciliana o gli imprenditori che hanno aderito alle "white list". Peraltro si sono costituite due commissioni, quella Garofalo presso la presidenza del consiglio dei ministri, presieduta dal segretario generale, che ha elaborato un rapporto sulla criminalità organizzata e quella Fiandaca, presso il Ministero di Grazia e Giustizia che si è occupata degli aspetti critici del processo penale.

Forse alcuni strumenti antimafia dovrebbero essere riformati, visto che sono figli della logica emergenziale, anche se poi sono diventati strutturali nel nostro ordinamento, ma pensiamo anche al 416-bis e al 416-ter, che si sta discutendo proprio in questo periodo alla Camera.

Stiamo introducendo il 416-ter sullo scambio elettorale politico-mafioso per rendere pulito il procedimento elettorale, altro tema importante che si ricollega alla zona grigia.

Ma come ho detto prima dobbiamo lavorare affinché sia lo Stato a creare convenienze stando a fianco di tutti coloro che sono esposti alle infiltrazioni e ai condizionamenti da parte dei poteri mafiosi, siano imprenditori, enti locali, banchieri, professionisti, facendo sentire loro il sostegno dello Stato e non lasciandoli soli di fronte alle difficoltà e al rischio di finire nelle mani della criminalità. Per far ciò dobbiamo dotarci di strumenti che ci consentano di accorgerci per tempo della presenza della criminalità organizzata, prima ancora di essere costretti a sciogliere un ente locale, prevedendo degli organi paralleli che siano di aiuto e tutela contro le infiltrazioni mafiose. Le stesse amministrazioni locali potrebbero far richiesta di essere affiancate e sostenute quando, per esempio, vi sia un sindaco che dubita della trasparenza di qualche consigliere o amministratore e, in quel caso, intervenire per tempo, prima che la situazione sia

davvero compromessa. La stessa cosa può valere per le imprese a rischio di interdittiva. Di fronte a questo intreccio inedito di convenienze, i soli strumenti repressivi non sono sufficienti.

Prevenzione può, però, voler dire anche maggiori investimenti dello Stato sul lavoro e anche strumenti come il reddito minimo garantito, per tutti i giovani in cerca di lavoro per evitare che entrino in circuiti dove siano le mafie gli unici “datori di lavoro”, cosa pensa?

Sono convinta che la mafia sia una sorta di anti-Stato che prospera, appunto, laddove lo Stato è assente e la Calabria da questo punto di vista purtroppo registra un triste primato.

La mafia trova terreno fertile quando a un cittadino sono negati i suoi diritti e lo Stato non è in grado di esercitare i suoi doveri: se lo Stato non fa la sua parte per creare occupazione e sviluppo nella legalità, al suo posto interviene la mafia che si impossessandosi delle persone e dei territori. I poteri mafiosi intervengono dove manca il lavoro, dove la sanità è carente, dove manca il credito, in poche parole dove non c'è sviluppo, perché sono in grado di fornire servizi sostitutivi simili creando così legami di fedeltà omertosa con le persone bisognose che finiscono per dipendere da questi meccanismi malati. La 'ndrangheta ha approfittato a lungo di questa situazione e continua ad approfittarne. La Calabria sta sprofondando nell'abisso della non crescita, mancano i servizi minimi e ci sono carenze gravissime nelle infrastrutture, pensiamo alla condizione dei trasporti e alle difficoltà di collegamento persino interne alla regione. La 'ndrangheta è riuscita ad infiltrare l'economia legale del nord ma gli ordini sono sempre partiti dalla casa madre, San Luca, Platì, l'Aspromonte.

Quindi, secondo Lei, uno strumento come il reddito minimo garantito può essere efficace contro le mafie? Solo in Italia e in Grecia non è previsto mentre gli altri Paesi europei hanno forme di reddito minimo.

Gli strumenti più efficaci di lotta alle mafie sono la crescita economica e il lavoro. Sono necessari strumenti di integrazione e di lotta alla povertà, misure non assistenzialistiche ma legate piuttosto alla possibilità di inserimento nel mondo

del lavoro, in questo senso dovremmo pensare anche a uno strumento del genere, capendo come attuarlo. L'aumento delle disuguaglianze, causate dalla povertà è certamente un terreno fertile per le mafie.

E' in corso il processo sulla trattativa Stato-mafia, dalle indagini è emerso che pezzi importanti della classe dirigente sono scesi a patti con Cosa nostra, e ultimamente ci sono state delle pesanti minacce ai pm di Palermo, è un momento molto delicato?

Il processo di Palermo è ancora in atto e non credo si possano anticipare le conclusioni. Un problema di cui dobbiamo occuparci e preoccuparci, piuttosto, sono le minacce di Riina ai magistrati di Palermo, non a caso la prima missione della Commissione è stata proprio nel capoluogo siciliano per esprimere solidarietà ai magistrati della procura. Abbiamo inoltre fatto audizione con i ministri competenti, con i servizi e con tutti coloro che possono aiutarci a far luce sulle minacce di Riina. Abbiamo lavorato per essere di stimolo al governo perché assicuri nel migliore dei modi sicurezza e tutele alla magistratura.

Da una recente puntata di Presa Diretta sono emerse delle criticità per quando riguarda i testimoni di giustizia, come se lo Stato fosse quasi assente nei loro confronti, cosa c'è che non va anche su questo fronte?

Non direi che lo Stato è assente, parlerei piuttosto di una presenza che deve essere più attenta ai profili delle persone, non è un servizio che può essere assicurato in maniera burocratica e standardizzata da parte dello Stato. I testimoni sono pochi, tutte persone che hanno deciso di rompere con la mafia e vivono una sofferenza personale e familiare molto forte, sono costretti a cambiare radicalmente la loro vita e hanno per questo bisogno di una presenza profondamente rispettosa di ciascuno di loro. Una buona notizia in merito è il decreto legge D'Alia, che prevede la possibilità di assunzione dei testimoni di giustizia nelle pubbliche amministrazioni, è una buona opportunità, anche perché queste persone non chiedono di essere assistite ma di essere tutelate e di poter lavorare. Ci hanno chiesto di essere ascoltati e lo faremo.

Qui veniamo al tema dell'impegno fondamentale della società civile nella lotta alle mafie, ci dovrebbe essere un lavoro di squadra con la Commissione parlamentare antimafia, come si può lavorare insieme?

I nostri consulenti più importanti sono punti di riferimento nella società civile, il cui impegno è importante quanto quello della magistratura e delle forze dell'ordine.

Purtroppo vediamo come anche nel mondo dell'antimafia civile ci sono delle zone d'ombra, inquinate, pensiamo ai recenti arresti di Rosy Canale per fare un esempio, ci sono associazioni e cooperative che hanno avuto l'interdittiva, tutte realtà opache provenienti soprattutto dalla Calabria che anche in questo è una terra sfortunata.

C'è una brutta tendenza a creare eroi nell'antimafia, c'è una delega costante come se l'antimafia spettasse a una élite ristretta.

E' vero. Invece dovrebbe essere un impegno di tutti, dobbiamo partire dall'assunto che è una battaglia che appartiene a ciascuno di noi, in ogni campo. Un impegno che inizia da come si svolge il proprio lavoro, come si è studenti, come si è insegnanti, come si è preti e come si partecipa in parrocchia fino alla politica, che però quando viene inquinata da dinamiche clientelari rischia di dare il contributo maggiore al potere mafioso anziché essere il terreno per eccellenza della lotta alla mafia. I rapporti clientelari, gli scambi di voti sono l'anticamera alle infiltrazioni mafiose nella politica.

Non si è capito finora che la politica anziché essere la soluzione generale ai problemi particolari, diventa la soluzione particolare al problema generale e crea una mentalità aperta al ricatto mafioso. Ciascuno di noi è responsabile dell'illegalità diffusa che c'è in questo Paese, siamo il Paese con la corruzione più alta, tutti i reati spia avvengono in Italia.

Cosa si aspetta dal semestre italiano in Europa? E' una buona occasione per spingere verso l'approvazione del testo unico antimafia?

In Europa la sfida è molto importante e il primo contributo della Commissione antimafia sarà proprio orientato ad affrontare al meglio il semestre europeo, a partire dalla recente risoluzione del Parlamento europeo che è stato un buon passo avanti. Al centro del nostro ruolo in Europa ci sarà la crescita e in questa sfida ci deve essere la buona crescita che si basa sulla legalità, sulla lotta alla corruzione, la cui normativa va modificata insieme a quella sul riciclaggio.

Il nostro ordinamento deve recepire alcune direttive europee che ci chiedono di istituire delle squadre di coordinamento con gli altri Paesi per la lotta alla criminalità. Però allo stesso tempo vogliamo risposte chiare dall'Europa, e chiederemo che venga posta finalmente al centro della discussione l'approvazione di una normativa comune adeguata al contrasto delle mafie globalizzate, deve essere un punto centrale perché nessun Paese europeo è immune. Il denaro mafioso è ovunque, anzi sta più fuori dai nostri confini che dentro, anche perché noi abbiamo più strumenti per difenderci rispetto agli altri Paesi.

Crede che la Commissione antimafia possa farsi promotrice di una proposta da votare in Parlamento per l'istituzione nazionale della giornata in ricordo delle vittime delle mafie, che si tiene ogni 21 marzo ed è organizzata dalla rete di Libera?

Penso di sì, forse ci sarà da discutere sulla data, ma è possibile farlo sia in Italia che in Europa.

Storicamente la lotta alle mafie è stata portata avanti soprattutto dal Pci, che negli anni '70 e '80 del Novecento si è battuto strenuamente, molti militanti comunisti sono stati uccisi, alcuni noti come Pio La Torre e Peppino Impastato in Sicilia, altri meno noti come Rocco Gatto e Giuseppe Valarioti in Calabria, ma potremmo stilare un lungo elenco. Lei è espressione di un partito nel quale converge anche la storia comunista, ma non crede che, al giorno d'oggi, nel Pd manca quello spirito antimafia, non è più una delle battaglie prioritarie?

Diciamo che il Pd è anche una fotografia di quello che si vive nel Paese. Ci sono anche i professionisti dell'antimafia, lo dico nell'accezione positiva s'intende, ai quali si finisce per dare la delega su questo tema, in questo senso posso condividere la sua obiezione.

Ma se parliamo di complicità o sottovalutazione direi di no: non penso che nel Pd ci sfiori il dubbio che si possa convivere con la mafia. Certo il salto di qualità da compiere è quello di considerare l'antimafia come una costante nell'impegno del partito, senza delegarlo anche noi ai più esperti.

Quando è stato fatto il mio nome per la presidenza della Commissione antimafia, si disse che non avevo nulla a che fare con la lotta alla mafia. In realtà, mi ritengo una persona che ha sempre lavorato ispirandomi ai valori della legalità e della giustizia e di essermi spesa con coerenza per una politica libera dai condizionamenti e dalle lobby dei poteri impropri.

Certo, ammetto di non conoscere i nomi di tutte le cosche, né quelli di tutte le vittime, ma credo di poter dare il mio contributo di cittadina onesta.

E quando si doveva votare il mio nome per la presidenza e i partiti di centrodestra sono usciti dall'aula senza partecipare al voto e senza dare spiegazioni, non vorrei l'avessero fatto perché sapevano che avrei combattuto sul serio la mafia. Serve una politica rigorosa, coerente con i valori della Costituzione, e vorrei un Pd che non delegasse a nessuno la lotta alle mafie.

3. *Intervista a Raffaele Cantone, magistrato attualmente in servizio presso l'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione, ha preso parte ai lavori della Commissione per l'elaborazione di proposte in tema di lotta, anche patrimoniale, alla criminalità, nominata dal governo. Intervista realizzata il 19 dicembre 2013 a Roma presso il Massimario della Corte di Cassazione.*

Secondo lei è più corretto parlare di mafia o di mafie?

Più corretto parlare di mafie perché se pur parliamo di un fenomeno con tratti comuni tra le varie organizzazioni, quali il controllo e l'assoggettamento del territorio tramite l'intimidazione e l'omertà, le singole mafie hanno modi di manifestarsi completamente diversi. La stessa fattispecie del 416-bis lo dimostra, infatti la norma prevede espressamente, che si applichi alla camorra e alle associazioni similari e oggi viene indicata anche la 'ndrangheta e le altre associazioni mafiose, per cui è evidente che anche dal punto di vista normativo si faccia riferimento a diverse mafie.

E comunque bisogna sempre distinguere le associazioni mafiose dalle altre associazioni criminali, perché la caratteristica delle prime è il controllo del territorio, con il quale mantengono un legame forte, fermo restando che possono operare in realtà diverse, come del resto succede.

Mentre ad esempio nel caso di un'associazione finalizzata alle rapine o altre truffe, non siamo in presenza di un carattere mafioso.

Dalle prime inchieste sulle mafie risalenti all'800, in Sicilia, la storia della lotta alle mafie è lunga in Italia, quali sono gli strumenti di cui lo Stato si è dotato per contrastare queste organizzazioni?

Non credo che la lotta alle mafie sia iniziata da molto tempo, ci sono sostanzialmente delle date precise, quella più importante è indubbiamente il 1982 con la legge Rognoni-La Torre, anche se c'è un precedente che è la legge del 1965 che istituì le misure di prevenzione antimafia, ma la vera e propria lotta alla mafia da un punto di vista normativo nasce nel 1982 e poi, nel corso degli anni, ha avuto

un andamento molto particolare, con periodi in cui c'è stato un grande attivismo e periodi in cui il tema è stato completamente dimenticato. Ma certamente prima dell'istituzione del reato di associazione mafiosa nel 1982 non possiamo parlare di una vera e propria lotta alle mafie.

Si inizia a parlare di sequestro e confisca dei beni collegati ad attività illecite nel 1965 con la legge 575 “Disposizioni vs le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere”, passando poi per la famosa legge 646 Rognoni-La Torre, fino ad arrivare alla legge 109 del '96 sempre sulla gestione dei beni sequestrati o confiscati, secondo lei la normativa in questione è efficace?

La 575 prevedeva solo misure di prevenzione personali, poi la Rognoni-La Torre inserì le misure di prevenzione patrimoniali e l'associazione mafiosa. L'impatto che ebbe la legge del 1965 fu molto minore rispetto alla successiva. Nel corso degli anni ci sono state numerose modifiche della legislazione antimafia, in materia di prevenzione, la legge 109 del '96 riguardava solo la destinazione dei beni. Nel 2008 è stata sganciata l'applicabilità della misura di prevenzione patrimoniale dalle misure di prevenzione personale, cioè si può applicare la misura di prevenzione patrimoniale anche nei confronti di quei soggetti che sono stati mafiosi ma non lo sono più attualmente, per cui è stata allargata la platea delle confische anche nei confronti di quei mafiosi che erano rientrati, per così dire, nella legalità, cioè i colletti bianchi che avevano operato ed erano poi rientrati nella legalità. Una zona grigia completamente legalizzata.

Quindi, la legislazione sui beni confiscati è efficace?

Abbastanza, anche se avrebbe bisogno di norme di coordinamento per non fare accavallare le misure di prevenzione personali con quelle patrimoniali e poi va certamente migliorata la gestione dei beni confiscati.

Lei ha partecipato ai lavori della commissione per la legge anticorruzione varata dal Governo Monti, ma l'ha definita una norma-manifesto, quali sono i punti deboli?

E' una legge molto utile nella parte che prevede la prevenzione della corruzione. Si distingue in due parti, una molto ampia che si occupa della prevenzione amministrativa, cioè degli strumenti all'interno della pubblica amministrazione che devono prevenire la corruzione, anche se dovrebbe essere attuata e non si può dire che ciò stia avvenendo. La parte penale, invece, ha molti chiaroscuri. Il vero problema della Monti-Severino è che è inapplicata nella parte della prevenzione. Basti pensare che non è stata nominata l'autorità anticorruzione

C'è in atto un dibattito sulla modifica dell'art. 416-ter del codice penale, Lei crede che vada riformato?

Va modificato, anche se non si deve esagerare nel ritenerla una norma, è più una norma-manifesto molto utile dal punto di vista simbolico, ma va modificata bene perché la proposta presentata alla Camera rischia di peggiorare il testo, perché al presupposto che oggi lo scambio politico mafioso avviene solo in cambio di denaro, bisognerebbe aggiungere anche l'utilità. La norma che è stata approvata alla Camera e ora giace al Senato prevedeva il procacciamento del voto attraverso il metodo mafioso e potrebbe creare problemi di applicabilità persino maggiori rispetto al testo originario.

Lei fa parte della task-force antimafia nominata dal Governo Letta, quali sono gli obiettivi e le modalità d'azione?

La qualificazione di task-force è assolutamente inappropriata, si tratta piuttosto di una commissione di studio, e abbiamo prodotto in tempi molto stretti una relazione sulle possibili linee evolutive della normativa antimafia, nella quale auspichiamo una legislazione non solo penale, cioè basta pensare solo alla repressione, ma modifiche sull'utilizzo dei beni confiscati, modifiche sulle confische antimafia, modifiche sul tema utilissimo e fondamentale dello scioglimento dei consigli comunali, cioè intervenire su tutta una serie di normative che, se applicate bene, aiutano sia la prevenzione che la repressione.

Cosa si sta facendo a livello europeo contro le mafie? Lei crede che l'Ue sia consapevole del fatto che urge un contrasto comune alle mafie?

Diciamo che sta aumentando la consapevolezza, ci si è resi conto ormai che le mafie non sono un fenomeno limitato all'Italia, anche se si atteggia diversamente nelle altre realtà. Ci sono anche più strumenti, sia sulla confisca, a breve dovrebbe essere emanata una direttiva molto utile che riguarda le forme di confisca che attingono a piene mani dal nostro sistema. Un passo rilevante è stato il “mandato di cattura europeo”, che ha consentito anche all'Italia di procedere nelle richieste di estradizione a quegli Stati che non riconoscevano il reato di associazione mafiosa.

Certo ci sono altre cose da fare, ma credo che la consapevolezza sia stata raggiunta.

In tal senso ha svolto un ruolo fondamentale la Convenzione Onu 2000 di Palermo che ha posto la centralità del tema del contrasto alla criminalità organizzata facendo capire che è un tema analogo al terrorismo, alla tratta ecc. Quindi quella convenzione ha messo al centro dell'agenda mondiale questo tema e l'Europa pian piano si sta adeguando.

Ma è come se l'Europa si fosse svegliata con la strage di Duisburg.

Con i fatti di Duisburg hanno capito che non si trattava solo di reinvestimenti di piccole cellule, hanno capito che la mafia poteva espandersi anche in territori nuovi, è stato senza dubbio un momento importante.

Crede che sia necessario arrivare a un Testo Unico Antimafia europeo?

E' difficile pensare a un testo unico antimafia europeo perché ci sono ancora troppe differenze nelle strutture processuali e normative dei singoli stati. Sarebbe utile provare a raggiungere un minimo comun denominatore europeo, cioè un nucleo di norme che possono valere sia per gli Stati di common law che per quelli di esperienza continentale su una serie di cose, come le confische antimafia, i reati associativi, strutture probatorie, ma un testo unico è molto difficile per i differenti criteri normativi dei singoli stati.

Secondo lei la società civile italiana è riuscita veramente a far sentire la sua voce contro la mafia? Quali sono i suoi meriti?

La società civile ha fatto grandi passi in avanti rispetto al passato, sicuramente è cresciuta la consapevolezza, sicuramente ci sono state fasi più emozionali e altre meno, a seconda delle vicende che si verificavano., ma finalmente si è consapevoli che le mafie non riguardano solo il Mezzogiorno. Negli ultimi anni siamo passati dal diniego assoluto a una crescente consapevolezza. Certamente ancora al nord non hanno ben chiaro che hanno le mafie in casa anche se non sparano, e che essendo organizzazioni economiche si comportano diversamente al nord rispetto al sud.

Bisognerebbe che anche la scuola e l'università facessero il loro ruolo.

Un errore di cui mi sono più volte lamentato è che nelle facoltà di giurisprudenza non si studia il diritto della criminalità organizzata, io ho avuto una cattedra del genere all'Università Suor Orsola di Napoli, un tentativo sperimentale per una crescita anche culturale di una maggiore consapevolezza giuridica, perché la normativa antimafia ha risentito moltissimo della sua entrata in vigore alluvionale in base a logiche emergenziali. Oggi che ci si è resi conto che è un problema strutturale le norme devono essere adeguate al contesto che è mutato.

Ma il binomio mafia-arretratezza è sfatato?

Fino a un certo punto, certamente l'arretratezza è un meccanismo che aiuta soprattutto la parte militare delle mafie, perché la manovalanza mafiosa deriva in gran parte da aree dove caratterizzate da arretratezza sociale ed economica.

Forse è una domanda banale, ma Lei crede che finirà mai la lotta alle mafie?

Secondo me sì, ma ci si deve intendere su due ragioni: Falcone diceva che la mafia avrà una fine, ma non ha mai detto quando. Bisogna capire se le mafie non si evolveranno in altre forme criminali, perché come tutte le realtà criminali sono

sempre esistite, dall'inizio del mondo, basti pensare che la Bibbia comincia con un furto, quindi esisteranno sempre e si evolveranno, per il semplice motivo che un quid di criminalità esisterà sempre, quindi non escludo che saranno soppiantate da altri meccanismi di tipo criminale.

E' un fenomeno insito all'umanità stessa.

La criminalità è strutturale alla vita umana, il tema è quello di renderla entro limiti fisiologici, dell'asticella più alta degli Stati più evoluti dove esiste un livello di criminalità meno alta rispetto agli Stati meno evoluti.

4. Intervista a Danilo Chirico, giornalista e scrittore, autore del libro “Dimenticati. Vittime della ‘ndrangheta” vincitore del Premio Montanelli Sezione Giovani nel 2011, realizzata il 15 gennaio.

Danilo, tu hai scritto molto sulla Calabria e sull’anti-ndrangheta e sei tra i pochi ad essertene occupato, come hai iniziato?

Ho iniziato all’inizio del 2000, un po’ prima dell’omicidio Fortugno, quando facevo il giornalista in Calabria e mi sono reso conto, lavorando su quel territorio che quella terra veniva raccontata molto male sia dai media nazionali che non la conoscevano ma anche dai media locali che non riuscivano a cogliere anche lo stesso movimento anti-‘ndrangheta. Il caso che più mi ha colpito era quello di Giuseppe Valarioti, intellettuale e militante politico anti-‘ndrangheta di Rosarno, cittadina simbolo della mafia calabrese, il suo mi sembrava un approccio interessante ed efficace per quella lotta. E’ stato quando ho iniziato ad occuparmi della sua figura che ho conosciuto i suoi compagni di partito, tanta altra gente che lo aveva conosciuto e ho scoperto tante altre storie di uomini e donne legate all’antimafia. Tutto ciò sfatava il tabù che in Calabria non esisteva un movimento anti-‘ndrangheta, infatti sono state tante le persone che hanno lottato, anche se il movimento ha avuto un andamento carsico fino a scomparire per assenza di punti di riferimento nella politica e nelle istituzioni.

Dal tuo lavoro emerge quindi una Calabria che ha resistito alla ‘ndrangheta, un’anima sana della popolazione che non si è piegata, chi sono gli altri protagonisti di questa lotta oltre a Valarioti?

Insieme ad Alessio Magro abbiamo scritto un libro che raccoglie circa 350 storie di vittime della ‘ndrangheta innocenti, sfatando due miti, quello secondo cui la ‘ndrangheta non uccideva gli innocenti, e quello secondo cui “si ammazzavano solo fra di loro”, che è un detto molto utilizzato rispetto alla ‘ndrangheta. Ci sono state sempre raccontate cose non vere, cioè che la ‘ndrangheta a differenza di Cosa nostra non uccideva persone delle istituzioni, della politica, della società

civile, che non uccideva donne e bambini, tutte letture completamente sbagliate perché venivano uccise sia le donne in quanto donne che i bambini per questioni di ripicche e rivalità, sono state uccise anche persone perché non pagavano il pizzo e tante altre perché semplicemente si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Abbiamo scoperto molte storie di militanti del Partito comunista uccisi a cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, a dimostrazione del fatto che all'epoca quel partito era un vero argine alla 'ndrangheta dentro il movimento, soprattutto in alcune aree della Calabria, era un movimento che si batteva sulle grandi questioni sociali, come il lavoro ed era mosso da un forte sentimento anti-'ndrangheta, che maturava poco a poco.

Poi ci sono stati anche altri militanti comunisti uccisi.

Si Rocco Gatto a Gioiosa Jonica, teatro di importanti lotte che hanno segnato un pezzo di storia importante per la Calabria, poi Ciccio Vinci il cui funerale è stato la prima vera manifestazione giovanile contro la 'ndrangheta, Gianni Losardo a Rosarno dopo Valarioti, e potremmo continuare ancora.

Ma c'erano anche persone comuni, non direttamente legate alla politica.

Si ne abbiamo raccontate tante, che hanno avuto un importante risvolto sociale ad esempio il fotografo Adolfo Cartisano, detto Lollò, ultimo di 18 sequestri a Bovalino, paesino della provincia di Reggio, che veniva definito da tutti come "paese di sequestratori" ma in realtà era un paese sequestrato e di sequestrati. Dal rapimento di Lollò a Bovalino c'è stata una svolta perché la gente ha iniziato a ribellarsi. Un'altra storia importante è quella di Vincenzo Grasso, imprenditore della Locride ucciso perché aveva denunciato il racket, e i cui familiari oggi sono una risorsa molto importante per il movimento calabrese.

Secondo te, non c'è stato e non c'è tuttora un vero movimento anti-'ndrangheta in Calabria perché non c'è stata una strage come avvenuto in Sicilia, a parte il delitto Fortugno nel 2005?

No, non credo che sia così e poi il delitto Fortugno è stato un episodio gravissimo ma non meno e non più di tanti altri. Diciamo che la vera questione è che un movimento c'era a cavallo fra gli anni '70 e '80 ed era forte, carico di spinte sociali. Quelli erano anni decisivi per la 'ndrangheta che si stava trasformando in imprenditrice, seguendo i flussi economici, si accaparrava opere pubbliche, comprava i camion per fare il movimento terra, iniziava a infiltrare la politica. E in quel momento era molto forte e maturo anche il movimento anti-'ndrangheta, ma i primi segni di cedimento ci furono quando i processi per gli omicidi di Giuseppe Valarioti e Gianni Losardo, in seguito ai quali addirittura andarono in Calabria due dirigenti comunisti come Pietro Ingrao ed Enrico Berlinguer, non arrivarono a condanna e i loro compagni di partito si sentirono sconfitti. Chi fino ad allora aveva denunciato iniziò a credere che, forse, non ne valeva davvero la pena battersi per la causa anti-'ndrangheta, e così accade per la politica, all'interno della società. Pezzi importanti delle istituzioni vennero a compromessi con i mafiosi i quali approfittarono della debolezza generale e si potenziarono ancora di più. Quindi, non c'entra il fatto che non ci siano state stragi come in Sicilia: la gente moriva lo stesso, pensiamo anche a Nicolas Green, il cui omicidio ha fatto rivoltare tutta Reggio Calabria, o gli omicidi dei carabinieri Fava e Garofalo al quale è seguita la più grande manifestazione in città, quasi delle stesse dimensioni della marcia della pace Perugia-Assisi.

Purtroppo il problema è stata l'assenza di possibilità di scelta e di cambiamento per troppe persone.

Il fatto è che tutte queste storie sono totalmente ignorate, sia dai calabresi che dal resto del Paese, quindi possiamo parlare di un vuoto di narrazione e ti chiedo, pensi che sia per ignoranza, per miopia o perché la Calabria è sempre stata considerata figlia di un Dio minore?

Per tante ragioni, diciamo anche che gli stessi calabresi non sono esenti da colpe. Ma ci sono tante ragioni politiche, economiche, sociali. Diciamo che negli equilibri nazionali la Calabria non ha mai contato nulla, basti pensare che nel 2014 non esiste ancora nessuna sede regionale delle grandi testate nazionali, non ci sono grandi città che muovono ricchezza come invece in Campania e in Sicilia, quindi questo ha determinato un forte disinteresse.

E' mancato un movimento di intellettuali, di artisti, di narratori che sarebbe servito a raccontare quella terra. Un'altra pecca è che i calabresi per così dire, tendono a "gestirsi le cose in famiglia", mi spiego: recentemente in seguito allo scioglimento del Comune di Reggio per mafia la città e la politica si sono rivoltate, accusando chi voleva infangare il nome di Reggio, in molti hanno firmato un appello contro lo scioglimento del Comune.

Quindi possiamo parlare di un movimento anti-'ndrangheta come in Sicilia, non della stessa portata ma c'è stato?

Si c'è stato, ma non è stato quasi per nulla sostenuto come ho detto. La Calabria ha avuto anche una grande opportunità in seguito all'omicidio Fortugno quando, anche se per poco, ha destato attenzione e scalpore nel Paese, ma purtroppo anche lì i media nazionali non hanno saputo raccontare ciò che stava accadendo, si sono approcciati alla Calabria come fosse uno zoo, facendo solo un danno al territorio, creando dei mostri e sciupando una grandissima occasione di visibilità, infatti a distanza di anni alcuni giornalisti hanno anche chiesto scusa ai calabresi.

Nel nostro ordinamento la 'ndrangheta compare solo nel 2010 nel reato di associazione mafiosa 416-bis, in seguito a una proposta di legge, un ritardo gravissimo non trovi?

Assolutamente sì, ma come dicevo prima è dato dal fatto che la 'ndrangheta non l'ha saputo raccontare quasi nessuno. Il libro che ho scritto insieme ad Alessio Magro, "Dimenticati", inizia proprio dicendo che in molti sbagliano finanche a scrivere e a pronunciare il termine 'ndrangheta, non è una provocazione, accade realmente ed è indice della grave sottovalutazione del fenomeno.

Pensi che esista ancora in Italia un movimento antimafia?

No, non esiste più. Esistono singole esperienze, ma non un movimento in quanto tale.

Negli anni alcune di queste esperienze hanno avuto sbocchi politici ma non sono state sfruttate al meglio in quanto macchiate dai particolarismi e da singoli che non hanno valorizzato l'insieme, questo è avvenuto dopo le Stragi del '92 e '93.

Dopo c'è stata la straordinaria esperienza di Libera, poi la Carovana antimafia nata per volere dell'Arci, un interessante lavoro sulle ecomafie di Legambiente, Addio Pizzo in Sicilia, ma ritengo che tutte queste singole esperienze oggi stiano vivendo una crisi perché non riescono più a leggere il fenomeno della mafia, hanno anche un problema di auto sostentamento. Io individuo tre problemi attualmente: il meccanismo della delega, infatti oggi come oggi l'antimafia è vista come una missione che spetta a pochi, non come un problema collettivo; in secondo luogo l'informazione ha creato miti ed eroi avallando anch'essa il meccanismo della delega e un terzo problema è dato dal fatto che quando finanche gli stessi esponenti antimafia per così dire, vengono toccati da indagini, ciò ha un riflesso su tutto il movimento perché non ci crede più nessuno. Purtroppo il Paese vive una deriva giustizialista e non fa più differenze tra le persone per bene, per cui quando ad esempio qualche esponente del movimento antimafia finisce sotto indagine, anche per sbaglio, l'opinione pubblica che prima lo aveva innalzato a modello da seguire, inizia ad attaccarlo dicendo screditando l'intero movimento antimafia, dicendo che non deve esistere o che deve essere fatto senza risorse, e secondo me sono entrambe due aberrazioni.

Cosa è successo con la Strage di Duisburg? Credi che se non ci fosse stata non si sarebbe mai iniziato a parlare della 'ndrangheta?

Non credo che sia così. Dopo quei fatti i tedeschi hanno dovuto smettere di fare finta di non sapere che avevano la 'ndrangheta in casa. Diciamo che Duisburg ha contribuito a spettacolarizzare il fenomeno 'ndranghetista, se ne è iniziato a parlare molto e c'è stata un'esplosione di prodotti mediatici e di libri, ma non c'è stato un avanzamento nel racconto, anzi di buona parte di questi prodotti se ne poteva anche fare a meno. Persiste un livello di superficialità su questo fenomeno che non si riesce in alcun modo a scalfire.

Cosa dovrebbe fare l'Europa in tutto ciò?

Servirebbe una legislazione europea omogenea che riconosca il reato di associazione mafiosa, perché sappiamo ormai da molto tempo che la 'ndrangheta, come le altre mafie, sono presenti in Europa, fanno affari, circola molto denaro, infatti molti arresti sono avvenuti fuori dai confini italiani, ma purtroppo come il denaro non ha odore a Roma non ce l'ha nemmeno a Parigi, a Berlino o a Bruxelles. Quindi una legislazione omogenea è necessaria a colpire gli interessi economici delle mafie che sono quelli ormai predominanti, anche perché la 'ndrangheta è capace di tenere un doppio livello, sia locale che globale, cosa che invece non sanno fare né il movimento antimafia né le istituzioni.

Cioè credi che sia possibile un testo unico antimafia europeo? Non è molto difficile introdurlo viste le differenze tra i diversi Paesi europei?

E' necessario se si vuole intervenire veramente per contrastare il fenomeno, è una battaglia difficile ma molto importante. Dobbiamo restituire un senso all'interpretazione delle cose, se si vuole capire che le mafie hanno grandi interessi in Europa, smettendo di fare finta che il problema sia solo italiano, bisogna attrezzarsi adeguatamente. In Italia questo errore è stato commesso per troppo tempo.

In tutto ciò che ruolo può avere la società civile? Che tipo di contrasto può mettere in atto a livello europeo?

Si dovrebbe replicare in Europa quello che è stato fatto per tanti anni in Italia, si deve fare lobbying sulle istituzioni europee, ma servono anche i governi nazionali, senza i quali non si va da nessuna parte.

5. Intervista all'on. Laura Garavini, deputato eletto nella circoscrizione estero per il Partito Democratico, fondatrice dell'associazione "Mafia? Nein Danke!". Realizzata il 30 aprile 2013 presso gli uffici della Camera dei Deputati.

On. Garavini, com'è nata l'associazione "Mafia? Nein Danke!" di cui Lei è fra i fondatori?

Siamo rimasti molto scioccati dagli eventi di Duisburg, fu alle prime ore del mattino del 15 agosto del 2007, io e tanti connazionali in Germania ci siamo svegliati con le prime pagine della stampa tedesca allarmatissima per quanto avvenuto e nel giro di poche ore era ben chiaro che si trattava di una strage di 'ndrangheta. Un atto efferato avvenuto in un giorno di festa, la 'ndrangheta aveva colpito nel cuore dell'Europa laddove mai e poi mai ci saremmo potuti immaginare che potesse operare in un modo così cruento. E come se ciò non bastasse, le reazioni iniziali dei tedeschi sono state "laddove c'è pizza c'è mafia", così la stampa rappresentava i calabresi.

Considera che Duisburg è un paesino sperduto e molto tranquillo, mai si potrebbe immaginare che in un posto simile possa arrivare una faida 'ndranghetista, dall'altro lato vedere pregiudizi così diffusi sugli italiani e sui meridionali in particolare era veramente brutto, cioè la strage dava adito a certe inutili generalizzazioni che fanno degli italiani un popolo in cui tutti sono mafiosi.

Quindi la preoccupazione e la rabbia di venire tutti identificati con la mafia mi hanno spinto a creare "Mafia? Nein Danke!", volevamo dimostrare che come la 'ndrangheta era stata capace di globalizzarsi, anche l'antimafia era capace di farlo. E dovevamo dimostrare che la vera italianità stava nel dire un no forte e chiaro alle mafie.

Quindi ha dato via all'associazione.

Si ho iniziato a parlare con dei ristoratori, dato che la strage era avvenuta davanti a un ristorante pizzeria "Da Bruno", i ristoratori erano i più colpiti. Insieme ad alcuni ristoratori decidemmo di lanciare questa iniziativa sul modello della

palermitana “Addio Pizzo”, che si era costituita solo due anni prima, infatti chiamai proprio i ragazzi di “Addio Pizzo” e mi feci spiegare come si erano mossi, che tipo di controlli eseguivano per essere sicuri della correttezza e della serietà delle persone che coinvolgevano, valutammo insieme se fosse opportuno chiamarci anche noi come loro e come strutturare la nostra iniziativa e di comune accordo decidemmo per un nome proprio e scegliemmo il nome di “Mafia? Nein Danke!” che tradotto in italiano significa “Mafia? No grazie!”, anche per essere capiti dalla popolazione tedesca. Ci dotammo di un adesivo che rappresentava un pacchetto di sigarette e al posto della scritta “Il fumo uccide” scrivemmo in tedesco “Chi paga il pizzo è un uomo senza dignità” che è lo slogan di Addio Pizzo. Così lanciammo l’iniziativa il 17 agosto, pochi giorni dopo la strage, con i ristoratori che avevano aderito, e che affissero alle porte dei loro locali questo adesivo, segnalando che non si piegavano al racket. All’inizio aderirono in nove ma poco a poco il giro si allargò e in sei mesi aderirono centododici ristoratori, aderirono anche in altre città come Colonia, Wolfsburg, Berlino e Finningen. C’è da dire che all’inizio quando li contattai aderirono ma mi dissero che erano certi di non avere bisogno della nostra organizzazione perché erano lì da trent’anni e non si erano mai imbattuti nelle estorsioni. Ad ogni modo firmarono una sorta di protocollo nel quale si impegnavano a denunciare eventuali estorsioni, o anche se i clan li obbligavano ad assumere qualcuno o a comprare la merce obbligatoriamente da alcuni fornitori.

In che rapporti eravate con le autorità tedesche e le forze di polizia locali?

Abbiamo fatto una conferenza stampa per dare visibilità ai ristoratori aderenti e ci contattò la polizia. Tra l’altro i titoli che uscirono sulla stampa dopo la conferenza furono positivi, “i ristoratori italiani hanno il coraggio di dire no”. La polizia ci invitò a un incontro collegiale con i ristoratori e facemmo anche delle serate informative, perché sposarono in pieno l’iniziativa della società civile e ci proposero una convenzione nella quale loro si impegnavano a darci supporto mandando poliziotti in borghese nei ristoranti, una sorta di poliziotto di quartiere che interveniva nel momento in cui si verificassero richieste estorsive. I ristoratori ne furono entusiasti e nelle serate informative si organizzavano per una collaborazione piena con la polizia.

Accaddero altre intimidazioni da quel momento in poi?

Il 19 dicembre 2007 vengo contattata uno dei primi ristoratori che aveva aderito, dicendomi che altri due ristoratori lo avevano chiamato perché erano stati intimiditi da due persone, appartenenti al clan Mazarella di Napoli, che si erano presentate con la pistola e di una lettera minatoria con cui chiedevano un obolo per i parenti in carcere. Si scatenò il panico ma grazie alla nostra rete siamo stati subito nelle condizioni di metterci in comunicazione tra di noi e con la polizia di quartiere e ci hanno contattato anche quei ristoratori che inizialmente non avevano aderito, così siamo riusciti a stare vicini a queste persone, anche la polizia si diede molto da fare, c'era un rapporto di grande fiducia. La polizia ci raccomandava di non giocare a fare gli eroi ma di raccogliere informazioni.

Siamo riusciti anche a prevenire le visite, per così dire, dei mafiosi, avvisando ancor prima i ristoratori che sarebbero arrivati nei loro locali.

Si verificarono anche azioni eclatanti?

Purtroppo il locale di un ristoratore che si era rifiutato di pagare è stato incendiato, così come l'auto di un altro. Ma la nostra rete era molto attiva e abbiamo fatto in modo che non fossero soli ad affrontare queste situazioni. Facevamo anche la notte al loro fianco.

Poi nel giro di due settimane ci sono state più di cinquanta denunce.

Ma ci sono anche organizzazioni criminali non italiane che operano in Germania?

Ci sono delle organizzazioni criminali tedesche, non ci sono solo quelle italiane, ci sono anche bande criminali che operano, simili agli Hells Angels, che sono i motociclisti attivi nel traffico della droga.

6. Intervista Franco La Torre, direttore di Flare Network per l'Italia, realizzata il 24 gennaio 2014.

Flare è presente in 22 Paesi, come nasce? E' l'unica rete di organizzazioni in Europa contro le mafie?

Si siamo presenti in diversi Paesi sia interni che esterni all'Ue, siamo anche in Medio Oriente.

Flare fa capo a Libera ed è l'unica rete presente in Europa, Libera infatti ha ritenuto opportuno ampliare il raggio d'azione ai Paesi europei, visto che le organizzazioni criminali sono già da molto tempo transnazionali, lo è Cosa nostra, i cui affiliati sono emigrati negli Usa tanti anni fa, come lo sono 'ndrangheta e camorra, presenti in molti Paesi oltre confine, c'è una rete di traffico di stupefacenti internazionale che fa colpita.

E' nata nel 2008 con una grande manifestazione tenutasi a Bruxelles nel Parlamento europeo, da allora abbiamo iniziato un'attività di lobbying e advocacy negli uffici della commissaria Malstrom, sulla proposta di direttiva.

Ci sono altre associazioni come Mafia? Nein Danke!, altre che si occupano di diritti umani, altre che si occupano di contrasto alla corruzione, fra cui MANN che è affiliato a Flare in Serbia, o anche associazioni di Paesi ex sovietici che arrivano al contrasto alle mafie da altre strade, ma non ci sono vere e proprie associazioni antimafia come le intendiamo noi. Altre sono Crime Stop! che ha sede nel Regno Unito e in Olanda, che fa attività di educazione alla legalità, ma diciamo che per la maggior parte di queste, la componente antimafia non è così marcata, vige ancora la visione "la mafia non esiste qui da noi", un po' come nell'Italia pre'82. Di strada c'è n'è ancora tanta da fare, si spera di riuscire a lavorare sulla Commissione Europea per l'approvazione del reato di associazione mafiosa a livello europeo, superando le resistenze che sono più di origine culturale (vedere relazione del parlamentare danese sull'utilizzo dei fondi per la ricostruzione a L'Aquila, dove si evince l'infiltrazione mafiosa, ma la stessa Commissione non ha esercitato un monitoraggio).

Anche la direttiva sulla confisca dei beni, che si dovrebbe approvare nella prossima sessione di febbraio, ci dimostra che il livello di attenzione è cresciuto.

Sono 3.600 le organizzazioni criminali presenti nei Paesi europei, come certificato anche dalla Commissione CRIME.

In che modo Flare va advocacy sulle istituzioni europee?

E' un pressing di sensibilizzazione sui decisori e sull'opinione pubblica, giacché l'Italia vanta gli strumenti antimafia più efficaci, siamo nostro malgrado i primi della classe in questo ambito, strumenti di contrasto sociale, giudiziario ed economico molto efficaci, e abbiamo perciò sensibilizzato e spiegato a Commissione, Parlamento e Consiglio che sono le istituzioni che dialogano fra loro, come contrastare le organizzazioni criminali, e la direttiva sulla confisca e il riutilizzo sociale dei beni che verrà approvata a breve è frutto di questo nostro lavoro di pressing, abbiamo convinto molti parlamentari che era necessario anche il riutilizzo sociale dei beni insieme alla confisca. E' stato un lavoro molto arduo, ci siamo scontrati con le differenze tra i diversi ordinamenti dei singoli Stati, alcuni dei quali non percepiscono la necessità e l'estrema utilità della confisca dei beni appartenuti ai mafiosi, soprattutto i Paesi satelliti dell'ex Unione Sovietica vivono questa ipotesi come un ritorno al passato, come un'invasione della proprietà privata, lo Stato che torna a prendersi i beni dei cittadini. Mentre per i Paesi anglosassoni la cui cultura si basa sull'habeas corpus, non puoi togliere nulla fino alla condanna definitiva. Insomma con tutti i limiti e tutti i miglioramenti apportabili, questa direttiva è indubbiamente un risultato storico.

Si parla di un sistema europeo di confisca?

No, facciamo attenzione, da questo punto di vista l'Europa non esiste, si tratta di introdurre negli ordinamenti dei Paesi membri il reato di associazione mafiosa, fino ad oggi il lavoro che fa la commissione sulla normativa è quello di introdurre nei singoli Stati membri questo tipo di norme.

Ora bisogna battersi per il riconoscimento del 416-bis a livello europeo, per l'istituzione della figura del Procuratore Antimafia Europeo, per riconoscere la reciprocità delle misure di prevenzione. Sul fronte delle norme anticorruzione c'è meno difficoltà, adesso stiamo valutando di introdurre in occasione delle prossime

elezioni europee la campagna Riparte il Futuro, tenutasi in Italia in piena campagna elettorale che ha vincolato i neo-parlamentari a rispettare precisi impegni sulla lotta alla corruzione e alle mafie.

Ma come portate avanti queste battaglie?

Tramite i bandi europei abbiamo avuto accesso a fondi che si occupano del settore della legalità, lotta alla corruzione, abbiamo creato partenariati con organizzazione interne a Flare ma non solo, con le università, i centri di ricerca e con gli operatori, che possono essere associazioni di magistrati, di poliziotti, si fa attività di studio e di ricerca nei nuovi settori di intervento, per sviluppare nuovi strumenti. Adesso costruiremo un'antenna di Flare in Spagna.

In cosa consiste la campagna Season of Legality?

E' parte di queste attività che portiamo avanti anche grazie ai bandi europei, coinvolgiamo le giovani generazioni, promuoviamo campi estivi e scuole estive, è un programma che quest'anno giunge alla quinta edizione, in due settimane riuniamo alcune fra le migliori menti del settore che si occupano di crimine internazionale, transazioni internazionali, corruzione globale, traffici illeciti di organi, esseri umani, droghe, armi e in collaborazione con alcune università italiane trasmettiamo questi saperi ai giovani che ne sono interessati.

Dalla Convenzione Onu 2000 di Palermo che ha posto al centro dell'agenda mondiale la lotta alla criminalità, passando per l'approvazione del Mandato di arresto europeo, passi avanti indubbiamente ne sono stati fatti, dunque a che punto siamo?

Ormai la percezione del fenomeno è abbastanza realistica, si sono accorti tutti che parliamo di percentuali del pil globale, e il connubio tra organizzazioni criminali e terrorismo internazionale, rendono il quadro sempre urgente, è una corsa costante tra Achille e la tartaruga, siamo in costante inseguimento delle organizzazioni criminali che dimostrano peraltro un'elevata capacità di evoluzione e di adattamenti ai nuovi contesti e al progresso tecnologico. C'è

sempre un gap tra il crimine e la lotta contro di esso. Ma passi avanti ne sono stati fatti.

Una domanda che la riguarda in prima persona, il ruolo dei familiari delle vittime è sentito in Europa?

Facciamo sempre un certo effetto, ma siamo tutti italiani, le società straniere sono in ritardo, non vogliono vedere fino in fondo. Grazie a Libera è iniziato questo lavoro di censimento dei familiari delle vittime, dei testimoni e dell'accompagnamento nell'elaborazione di lutti terribili. In Europa tutto ciò non avviene, ma banalmente perché manca la norma che riconosce le mafie, quindi non c'è proprio la classificazione delle vittime di mafia. Manca ancora su questo fronte la consapevolezza della società, e come Flare stiamo lavorando anche qui per fare avanzare il ragionamento negli altri Paesi, perché serve una classificazione della categoria dei familiari delle vittime a livello europeo, sarebbe anche questo un notevole passo in avanti.

Che aspettative ha dal prossimo semestre italiano in Europa?

Molto forti, l'Italia ha tutti e migliori presupposti per incidere nella lotta alle mafie, migliorare gli strumenti che già ci sono, fare altri passi in avanti. L'attuale Governo italiano ha dimostrato di lavorare bene su questo fronte, e la cosiddetta task force antimafia nominata dal Presidente Letta né è la prova.

7. Intervista a Cinzia Paolillo, Presidente dell'Associazione daSud, realizzata il 10 gennaio 2014 presso la sede dell'associazione nel quartiere Pigneto di Roma.

La maggior parte della letteratura che si è occupata del fenomeno mafioso ha trattato prevalentemente della Sicilia e di Cosa nostra, c'è un vuoto di narrazione sulla Calabria e sulla 'ndrangheta, di chi pensi sia la colpa?

Innanzitutto dei calabresi, un popolo disgregato, raccontato poco da sé stessi e male dagli altri. Da tempo denunciavamo l'assenza di una narrazione collettiva e di una memoria condivisa in Calabria, infatti sin dalla sua nascita daSud cerca di costruire una memoria condivisa dal basso e non calata dall'alto. Anche il mondo dell'informazione ha una colpa gravissima, purtroppo ci sono giornalisti che non sanno nemmeno scrivere il termine "ndrangheta", mentre sia per quanto riguarda la Sicilia e la Campania c'è una vasta produzione di film e libri, è stato costruito un buon immaginario sia sulla mafia che sull'antimafia, invece la Calabria su questo piano è rimasta molto indietro e la 'ndrangheta ne ha abbondantemente approfittato.

Per anni è stata rappresentata semplicemente come un gruppo di uomini con la lupara e la coppola che sequestrava bambini in Aspromonte.

Solo recentemente si sta scoprendo che invece la 'ndrangheta non è più solo in Calabria ma sta al Nord come a Roma, dove spara e ricicla, un ritardo gravissimo.

Come daSud, è da più di un anno che denunciavamo che le mafie operano su Roma, abbiamo fatto una campagna qualche mese fa dal titolo "Roma città di mafie" nella quale abbiamo denunciato che nel quartiere di piazza Bologna tutti gli esercizi commerciali pagano il pizzo e riciclano i clan calabresi, e la precedente giunta Alemanno ancora derubricava il fenomeno mafioso nella Capitale come semplice delinquenza. La politica ha delle colpe gravissime. Anche sul recente omicidio a Roma del boss Vincenzo Femia avevamo denunciato la presenza di una vera e propria 'ndrina, ma siamo rimasti inascoltati dalla politica. Abbiamo sicuramente un occhio allenato provenendo dalla terra che ha dato origine alla

‘ndrangheta. Roma è un posto troppo allettante per le mafie, qui si esercita il potere e girano i soldi.

Cosa è cambiato secondo te dopo la Strage di Duisburg?

Certamente segna un “prima”, ma non so se sia cambiato qualcosa. Di certo si è iniziato finalmente a parlare della ‘ndrangheta. Ma allora dobbiamo riconoscere a malincuore che ci sono volute le stragi, gli omicidi perché se ne parlasse, come quando c’è stato il delitto Fortugno a Locri e sono arrivate finanche le televisioni straniere in Calabria. Quindi non so se anche la scia mediatica di Duisburg si spegnerà, ma tocca a noi tenere alta l’attenzione. Il fatto è che la Calabria non ha vissuto ciò che ha vissuto la Sicilia, non ha vissuto gli omicidi dei magistrati e tutte le Stragi, per cui non ha ancora preso realmente coscienza del fenomeno.

Come nasce l’esperienza di daSud?

Nasce nel 2005 quando ci siamo spostati dal sud, chi da Reggio Calabria, chi da Cosenza, chi dalla Sicilia, sentivamo uno scarto tra le nostre vite, come venivamo raccontati e quella che era la realtà di noi giovani meridionali. Per cui abbiamo sentito un forte bisogno di raccontarci, con un’auto-narrazione, per cui abbiamo deciso di raccontare quello che era veramente la nostra terra e il Sud in generale sperimentando nuovi linguaggi, per cercare di comunicare a un pubblico vasto. Abbiamo deciso anzitutto di improntare gran parte della nostra attività sulla costruzione della memoria e dell’immaginario antimafia, producendo dei fumetti sulle vittime delle mafie, producendo dossier, video ecc, puntando sull’antimafia popolare. Non siamo giustizialisti, riteniamo che le mafie si sconfiggano sia con l’azione della magistratura che con l’antimafia del popolo, puntando appunto sulla cultura e sul racconto. L’antimafia deve essere una battaglia il più popolare possibile, non elitaria o delegata ai “professionisti”.

Credi che bisognerebbe lavorare a un movimento antimafia unito in Calabria?

Sarebbe auspicabile ma ci vorrebbe un risveglio collettivo, le cose non possono essere imposte dall’alto. Non possiamo andare noi in Calabria a imporre la lotta

antimafia, ovviamente non funziona così. Bisognerebbe cominciare dalle scuole, investire nelle giovani generazioni, a tal proposito noi portiamo i nostri fumetti nelle scuole, raccontando i personaggi antimafia ed è un modo per invitare a studiare questo pezzo di storia che fa parte del nostro passato e incide molto sul nostro futuro.

Tra le iniziative dell'associazione daSud c'è la Lunga Marcia della Memoria, me ne parli?

E' iniziativa molto importante del nostro lavoro di costruzione della memoria, ogni 22 luglio facciamo una marcia in Aspromonte, luogo noto per i sequestri di persona della 'ndrangheta, si marcia insieme ai familiari delle vittime verso Pietra Cappa, dove è sepolta una delle tante vittime, Lollò Cartisano, che faceva il fotografo in quella zona, a Bovalino. E' una data che ci sta molto a cuore ed è una delle modalità per mantenere il legame con la Calabria.

Come daSud siete molto attenti anche alle tematiche di genere, contro i femminicidi, me ne parli?

All'interno dell'associazione abbiamo costituito il collettivo "Donne daSud" con cui abbiamo prodotto il dossier "Sdisonorate. Le donne uccidono le mafie", per sfatare il tabù che le mafie non uccidano le donne siano immacolate dalle mafie, infatti alcune si sono schierate contro e sono state uccise, altre sono morte per un proiettile vagante, altre ancora sono morte perché "mogli di" o "figlie di", per vendette trasversali.

C'è di più, noi affermiamo in maniera convinta che le donne sono anche organiche alle mafie, ricoprono ruoli chiave che solitamente ricoprono gli uomini, inserendosi in queste organizzazioni in cui vige sicuramente una mentalità molto maschilista.

Le donne sono portatrici di memoria, molte oggi ci raccontano come si sono scontrate con le mafie, come Deborah Cartisano, figlia di Lollò Cartisano, Stefania Grasso figlia di Cece', Mara la madre di Giovanni Tizian e moglie di Giuseppe Tizian, ucciso dalla 'ndrangheta.

Ci sono anche altre storie come quella di Nunzia Graviano in Sicilia, che deteneva il potere mentre i fratelli scontavano il carcere in seguito all'assassinio di don Puglisi e che, paradossalmente le impedirono di sposare l'uomo che aveva conosciuto perché veniva dalla Costa d'Avorio e non era cattolico. Essendo strutture molto familiari sia nelle 'ndrine che nelle cosche siciliane vigono regole ferree al loro interno. Di fronte a queste strutture così ben consolidate anche la magistratura è stata miope e un po' maschilista, perché non si è resa conto che le mafie usavano le donne, mettendole anche in ruoli chiave.

In questo lavoro vi siete occupati anche di due storie importanti, Giusy Pesce e Maria Concetta Cacciola.

Sì, loro sono donne di 'ndrangheta, che appartenendo a famiglie organiche alle più potenti cosche della Calabria, a Rosarno, hanno provato a cambiare vita, denunciando il mondo al quale, loro malgrado, appartenevano. Giusy sta cercando pian piano a cambiare vita mentre Maria Concetta Cacciola ha avuto una fine tragica, noi la raccontiamo suicidata. In realtà dal processo sta emergendo che potrebbe essere stata costretta al suicidio dai suoi stessi familiari. Entrambe hanno compiuto un forte gesto di rottura degli schemi, unico nel loro caso in terra di 'ndrangheta.

Cosa dovrebbe fare il fare il Governo che non sta facendo contro le mafie?

La prima arma contro le mafie è la cultura, l'Italia purtroppo è molto arretrato da più punti di vista, è un Paese dove non c'è giustizia sociale e manca il buon senso, perché certe questioni sono legate quasi unicamente al buon senso e non esclusivamente alle mafie.

Basti pensare al tabù della legalizzazione della marijuana, il ragionamento proibizionista non porta da nessuna parte, in Italia non si riesce a capire una cosa molto banale, che rappresenta un tabù, cioè che legalizzando la marijuana si sottrarrebbe alle mafie una parte dei loro profitti, tema al quale si allaccia quello delle carceri sovraffollate, che riguarda anche la giustizia sociale, perché non si può andare in carcere per uno spinello.

Oggi che le mafie si sono trasformate, globalizzate, finanziarizzate, il binomio mafie-arretratezza esiste ancora?

Lo stereotipo dell'arretratezza ha creato purtroppo falsi miti, per esempio la gente pensa che visto che il Sud è "arretrato" e povero, l'unico modo per poter lavorare è rivolgendosi alle mafie. Ma arretratezza vuol dire anche la non libertà delle donne, e se è considerato giusto morire perché si è rimaste incinte mentre il marito è in carcere è un problema e anche in questo l'unica arma è la cultura. Pensiamo di nuovo a Giusy Pesce e Maria Concetta Cacciola, entrambe hanno fatto le scuole fino alla terza media, entrambe volevano continuare ma la famiglia non glielo ha permesso perché era impensabile che una donna di una famiglia d'onore potesse viaggiare per andare a liceo a studiare ed emanciparsi. Entrambe a 14 anni sono scappate di casa per sfuggire al padre padrone e hanno trovato a loro volta un marito peggiore del padre, che le picchiava. A un certo punto tutte e due scoprono internet e sulle chat hanno incontrato altri uomini di cui si sono innamorate. Internet per loro due è stata una finestra di libertà in un mondo assolutamente chiuso, maschilista e violento.

BIBLIOGRAFIA

ANFOSSI F. (1994), *Puglisi. Un piccolo prete tra i grandi boss*, Edizioni Paoline, Milano.

ARCANGELI M. (2011) «Mafia», in *Itabolario. La storia d'Italia in 150 parole*, Carocci.

ARLACCHI P. (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino/Contemporanea 2,.

BALDESSARRO G., (12 dicembre 2013), articolo su La Repubblica, “Rosy Canale l'imprenditrice anti-'ndrangheta arrestata per truffa. Con i soldi dell'antimafia comprava macchine e vestiti”.

BECK U., GRANDE E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci.

BEDETTI M. *'Ndrangheta in Germania, un modello in espansione*”, Tesi di laurea, A.A. 2011-2012, Facoltà di Scienze Politiche, Università Statale di Milano.

BIZZARRI, S. (2013), *Ndrangheta*, in *Lessico del XXI secolo*, Istituto della Enciclopedia Italiana.

BLOCK A. (1980), *East Side – West Side. Organizing Crime in New York. 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff.

BRANCATO F. (1986), *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo. Studio storico elaborato per incarichi della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Pellegrini, Cosenza.

CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, 19 febbraio 2008.

CASTELLS M. (2003), *Volgere di millennio*, Università Bocconi Editore, Milano.

CATANZARO R. (1994), *La mafia tra mercato e Stato*, in FIANDACA G. – CONSANTINO S. (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi Paradigmi*, Laterza, Roma-Bari.

CHIRICO D., MAGRO A. (2012), *Dimenticati*, Castelvecchi, Roma.

CICONTE E. (2008), *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

CICONTE E. (2008), *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*, Universale Rubbettino.

CICONTE E. (2013), *'Ndrangheta International*, in *LIMES*, n.10 (2013)

CICONTE E. (2013), *Politici (e) malandrini*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

CICONTE E., FORGIONE F., MACRÌ V. (2010), *Ossò, Mastrosso e Carcagnosso. Immagini, miti e misteri della mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

COLAJANNI N. (1896), *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Remo Sandron, Palermo.

CRISANTINO A. (1990), *La città spugna. Palermo nella ricerca sociologica*, Centro Impastato Palermo.

CUCCU M. (27 Novembre 2013), *Presentazione del testo unico antimafia, "svolta epocale" nell'agenda dell'Unione Europea*, articolo sul sito web *Antimafia Duemila*.

DALLA CHIESA F. (2011), *L'antimafia in movimento*, in *Narcomafie*, n. 2 2011.

DALLA CHIESA F., (2013) «*Movimento antimafia*», in MARESO M., PEPINO L. (a cura di) *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

DELIZIOSI F. (1994), *3 P. Padre Pino Puglisi. La vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia*, Edizioni Paoline, Milano.

DELLA PORTA D., CAIANI M. (2006), *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, Il Mulino, Bologna.

DI BELLA S. (1989), *'Ndrangheta. La setta del disonore*, Pellegrini, Cosenza.

DI MAGGIO U., IOPPOLO L., GAROFALO S. (2013), *Percorsi politici e civili di contrasto sociale alle mafie in Italia. Dalle lotte per la terra e sindacali ai movimenti collettivi*, Relazione al XXVII Convegno SISP, Edizione 2013, Università di Firenze.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (DIA) (2003), *Analisi in ordine all'evoluzione delle organizzazioni criminali e linee progettuali della futura azione di contrasto –II Semestre*, Roma.

DOLCI D. (1960), *Spreco*, Einaudi.

DOLCI D. (1967), *Chi gioca solo*, Einaudi.

DUNGLAS D. (2005) *La Calabre sous controle*, in *Le Point*, 15/12/2005.

- FEDELE S. (a cura di) (1994), *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- FORGIONE F. (2012), *L'altra faccia della globalizzazione*, in CICONTE E. - FORGIONE F. - SALES I. (a cura di), *Atlante delle mafie – vol.I*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- GIARRIZZO G. (1993), «Mafia», in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- GINSBORG P. (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- GRASSO P., MARONTA F. (a cura di) (2013), *Alla riconquista delle terre di mafia. Conversazione con Pietro GRASSO, presidente del Senato della Repubblica*, in *LIMES*, 10 2013, 5-12.
- LO SCHIAVO G. G. (1962), *100 anni di mafia*, BIANCO, ROMA.
- LUPO S. (2000), *L'utopia totalitaria del Fascismo*, in Aymard M. - Giarrizzo G. (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino.
- LUPO S. (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- MALAGODI O. (2005), *Calabria desolata*, Klipper, Cosenza
- MAROTTA M. (1969), «Mafia», in *Grande Dizionario Enciclopedico*, XI, UTET.
- MAZZOCCHI S. (1994), *Uniti contro le forze del male*, in *La Repubblica*, 22 novembre 1994.
- MOZZILLO A. (1982), *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano.
- NICASO A. (2010), *'Ndrangheta. Le radici dell'odio*, Alberti Editore, Roma.
- PAGANO G. (1875), *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, Barbera, Firenze.
- PANTALEONE M. (1969), *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino.
- PAPPALARDO S. (1982), *Vescovo a Palermo. Scritti e discorsi del Cardinale Pappalardo*, Flaccovio, Palermo.
- PARINI G., (2013) «'Ndrangheta», in *Dizionario Enciclopedico di mafie e antimafie*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- PATERNOSTRO D. (1992), *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo.

PATERNOSTRO D. (1998), *Il sogno spezzato di Placido Rizzotto e le lotte contadine a Corleone*, Corleone, Città Nuove.

PEPINO L., MARESO M. (2013), «Antimafia», «Commissione parlamentare antimafia», in *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

PETRUZZELLA F. (a cura di) (1993), *La posta in gioco. Il Pci di fronte alla mafia*, vol. I, Palermo, La Zisa.

PITRÉ G. (1950), *Usi e costumi, Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol.11, Barbera, Firenze.

RENDA F. (1978), *I Fasci siciliani. 1892-1894*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

RENDA F. (1993), *Resistenza alla mafia come movimento nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ROBERTI F. (2010), *Sulla strada per Corleone. Storie di mafia tra Italia e Germania*, a cura di RESKI P., edizioni Ambiente, Milano.

ROSSI A. (1988), *L'agitazione in Sicilia. Inchiesta sui Fasci dei lavoratori*. La Zisa, Palermo.

SALVEMINI G. (1968), *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano.

SANTINO U. (1996), *Mafia e potere all'ombra delle Madonie*, in SIRAGUSA M.-SEMINARA G., *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Edizioni Progetto Ganci, Ganci.

SANTINO U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma.

SANTINO U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

SANTINO U. (2007), *Mafie e globalizzazione*, Edizione DG, Palermo.

SANTINO U., LA FIURA G. (1991), *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano.

SCHNEIDER J., SCHNEIDER P. (1989), *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

SCIARRONE R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma.

STABILE F.M. (1988), *Chiesa e mafia*, in SANTINO U. (a cura di), *L'antimafia difficile*, Atti della giornata di bilancio e di riflessione svoltasi a Cinisi l'8 maggio, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato.

TESSITORE G. (1994), *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'antimafia*, Pellegrino, Cosenza.

VARESE F. (2011), *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.

VONO E. (2012), *Convenzione di Palermo e lotta internazionale alla criminalità organizzata: indirizzi e problemi*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, A.A. 2011/2012

RISORSE IN RETE

ANTIMAFIA DUEMILA «*Presentazione del testo unico antimafi*» a cura di M.Cuccu, 27 novembre 2013 <http://www.antimafiaduemila.com/cronaca/presentazione-del-testo-unico-antimafia-qsvolta-epocaleq-nellagenda-dellunione-europea.html> (24 02 2014)

Archivio Pio La Torre Pio La Torre, «Relazione alla Commissione parlamentare antimafia, parte III, Genesi e caratteristiche della mafia», [in rete] http://archiviopiolarre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p03_1.pdf

BALDESSARRO G. «*Rosy Canale l'imprenditrice anti-'ndrangheta arrestata per truffa. Con i soldi dell'antimafia comprava macchine e vestiti*», 12 dicembre 2013. [in rete] http://www.repubblica.it/cronaca/2013/12/12/news/rosy_canale_l_imprenditrice_anti_ndrangheta_arrestata_per_truffa_con_i_soldi_dell_antimafia_comprava_macchine_e_vestiti-73393074/ (24 02 2014)

CAMERA DEI DEPUTATI «Proposta di Legge. Modifica All'articolo 416-Bis del Codice penale in materia di associazioni di tipo mafioso anche straniere» 2010. http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/stampati/pdf/16PDL0033970.pdf

CAMERA DEI DEPUTATI XV LEGISLATURA «Programma quinquennale approvato dal Consiglio europeo dell'Aja» [in rete] http://legxv.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/14/14_cap05_sch05.htm (24 02 2014)

CENTRO SICILIANO DI DOCUMENTAZIONE "GIUSEPPE IMPASTATO", «Mafia e antimafia: un percorso di analisi» [in rete] <http://www.centroimpastato.it/tesauro/complessita.htm>

CSM «Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo (12 - 15 dicembre 2000)» [in rete] <http://www.csm.it/Eurojust/CD/24.pdf> (24 febbraio 2014)

EUROJUST «The European Union's Judicial Cooperation Unit» © Eurojust 2014 <http://eurojust.europa.eu/Pages/languages/it.aspx> (24 02 2014)

EUROPA. «Programma quinquennale approvato dal Consiglio europeo di Stoccolma» [in rete] http://europa.eu/legislation_summaries/human_rights/fundamental_rights_within_european_union/jl0034_it.htm (24 02 2014)

EUROPA. «Sintesi della legislazione dell'Europa» Ex-terzo pilastro Ue europea [in rete] http://europa.eu/legislation_summaries/glossary/police_judicial_cooperation_it.htm

EUROPOL <https://www.europol.europa.eu/content/page/about-us>. © 2014 Europol

FALCONE G., PADOVANI M., «*Cose di Cosa Nostra*», Biblioteca Universale Rizzoli, 2004, [in rete] http://www.progetto-melo.eu/images/stories/antimafia/libri/Falcone-Cose_di_Cosa_Nostra.pdf

FLARE NETWORK © 2014 «The first European network of civil society organisations committed to the social struggle against transnational organised crime» http://www.flarenetwork.org/report/enquiries/article/the_proposal_for_a_directive_of_march_12th_2012_on_the_confiscation_of_crime_proceedings_remarks_and_critical_cues.htm (24 02 2014)

FORGIONE F., «Mafia export. Come 'ndrangheta, camorra e Cosa nostra hanno colonizzato il mondo», Baldini Castoldi, Dalai editore S.p.a., Milano 2009; [in rete] http://www.storicamente.org/07_dossier/migrazioni-prontera_print.htm (23 Febbraio 2014)

FRANCHETTI L., SONNINO S., «*La Sicilia nel 1876*» [in rete] http://www.liberliber.it/mediateca/libri/f/franchetti/la_sicilia_nel_1876/pdf/franchetti_la_sicilia_nel_1876.pdf

GOVERNO ITALIANO, COMMISSIONE PER L'ELABORAZIONE DI PROPOSTE PER LA LOTTA, ANCHE PATRIMONIALE, ALLA CRIMINALITÀ CON DECRETO DEL 7 GIUGNO 2013 IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ENRICO LETTA, «*Per una moderna politica antimafia. Analisi del fenomeno e proposte di intervento*» [in rete] <http://www.governo.it/backoffice/allegati/74520-9199.pdf> (31 Gennaio 2014)

GOVERNO ITALIANO «DL D'Alia, Art.7 *Testimoni di giustizia nella P.A., questione di legalità*» [in rete] http://www.funziopubblica.gov.it/media/1104726/guida_decreto_legge_101_2013.pdf (22 02 2014)

IL SOLE 24 ORE, «Mafia, il Parlamento UE approva la direttiva confische, il modello italiano sbarca in Europa». <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-02-25/mafia-parlamento-ue-approva-direttiva-confische-modello-italiano-sbarca-europa-180015.shtml?uuiid=AB2HW8y> (25 febbraio 2014)

LUPO S., «*Mafia*», in Enciclopedia italiana, VII Appendice, 2007 [in rete] [http://www.treccani.it/enciclopedia/mafia_res-73b06684-9bc1-11e2-9d1b-00271042e8d9_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mafia_res-73b06684-9bc1-11e2-9d1b-00271042e8d9_(Enciclopedia-Italiana)/)

MEDIATECA GIUSEPPE VALARIOTI <http://www.mediatecavalarioti.it/> Copyright © 2012. (22 febbraio 2014)

PARLAMENTO EUROPEO (1991), *Relazione della Commissione d'inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata connessa al traffico di droga nella Comunità*, anno, (Relatore on. P. Cooney). [in rete] <http://www.radioradicale.it/exagora/criminalita-e-narcotraffico-nei-paesi-membri-1> (22/02/2014)

PARLAMENTO EUROPEO «Testo della Risoluzione del 23 ottobre 2013 sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro: raccomandazioni in merito ad azioni e iniziative da intraprendere» (2013/2107(INI)) [in rete] <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2013-0444+0+DOC+XML+V0//IT> (24 02 2014)

PIO LA TORRE ONLUS «Biografia di Pio La Torre» [in rete] http://www.piolatorre.it/page/pio_la_torre_biografia.asp (22 febbraio 2014)

SALES I., «*Camorra*», in Enciclopedia Italiana, Treccani, V Appendice, 1991 [in rete] [http://www.treccani.it/enciclopedia/camorra_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/camorra_(Enciclopedia-Italiana)/) (22 Febbraio 2014)
Treccani L'Enciclopedia italiana, «Mafia» [in rete] <http://www.treccani.it/enciclopedia/mafia/>

STARVAGGI T. «*Quadro diacronico essenziale della legislazione sui beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*» (22 Febbraio 2014) [in rete] <http://www.piolatorre.it/public/documenti/Legislazione%20sui%20beni%20sequestrati%20e%20confiscati.pdf>

ULLOA P. «*Considerazione sullo stato economico e politico della Sicilia*» Relazione inviata il 3 Agosto 1838 al Ministro della Giustizia. [in rete] http://www.eleaml.org/ne/stampa/pontieri_riformismo_borbonico_1965_Ulloa_Ferdinando_II_sicilia_2013.html (22 Gennaio 2014)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE «*Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, 3 Luglio 1876 » [in rete] http://www.sba.unifi.it/upload/scienze/sociali/mostre/costruire_italia/inchiesta_parlamentare.pdf (22 Febbraio 2014)

Associazioni e Campagne contro le mafie

ADDIOPIZZO Febbraio 2014 <http://www.addiopizzo.org/nascita.asp> (23 Febbraio 2014)

AGENDE ROSSE 20 Febbraio 2014 <http://www.19luglio1992.com/> (23 febbraio 2014)

ANBSC «Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata» 19 febbraio 2014
http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=62&Itemid=57 (23 Febbraio 2014)

7.1

72 AVVISO PUBBLICO «Enti locali e Regioni per la formazione civile contro *le mafie*» Marzo 2013
http://www.avvisopubblico.it/sezioni/chi_siamo/chi_siamo.shtml (22 febbraio 2014)

CAROVANA INTERNAZIONALE ANTIMAFIA «Obiettivi della carovana» Ottobre 2013
<http://www.carovanaantimafie.eu/gli-obiettivi-della-carovana-internazionale-antimafie-2013/> (23 Febbraio 2014)

COMUNITÀ PROGETTO SUD <http://www.comunitaprogettosud.it/chi-siamo/mission.html> Copyright © 2010 (23 Febbraio 2014)

DASUD www.dasud.it/i-progetti/ (23 Febbraio 2014)

GRUPPO ABELE <http://www.gruppoabele.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8> (22 febbraio 2014)

LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie « Estate Liberi 2013 Programma campi di volontariato» [in rete]
<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7636>

LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie «Campagna contro la Corruzione» 2011 [in rete] <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3915> (22 febbraio 2014)

MAFIA? NEIN DANKE! «Der Kampf Einer Frau Gegen Die Mafia» © 2010
<http://www.mafianeindanke.de/> /23 Febbraio 2014)

NCO «Nuovo Commercio organizzato» <http://www.ncocommercio.com/it/> Copyright © 2013 (23 Febbraio 2014)

OSSIGENO PER L'INFORMAZIONE «Osservatorio per i giornalisti minacciati in Italia, promosso da FNSI e Ordine dei Giornalisti» 21 Febbraio 2014 <http://www.ossigenoinformazione.it/rapporto-2011/> (23 Febbraio 2014)

RIPARTE IL FUTURO «Campagna Riparte il futuro» Febbraio 2014 [in rete]
<http://www.riparteilfuturo.it/il-problema-corruzione/> (23 Febbraio 2014)

SOS IMPRESA [in rete] http://www.sosimpresa.it/5_la-storia.html 22 Febbraio 2014

STAMPO ANTIMAFIOSO <http://www.stampoantimafioso.it/>

STOPNDRANGHETA Luglio 2013 <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/index.aspx>

Ringraziamenti

Incredibile ma vero, sono giunto anch'io a questo traguardo tanto agognato, un cammino lungo, ma non troppo, iniziato all'Università della Calabria e finito a Roma Tre. Sono stati anni difficili e belli allo stesso tempo, anni durante i quali sono cresciuto, ho maturato interessi, passioni e ho avuto la fortuna di fare diverse esperienze che mi hanno arricchito tantissimo, come l'anno vissuto a Valencia in Erasmus e lo stesso trasferimento a Roma. Se ho potuto realizzare tutto ciò, lo devo certamente a papà e mamma, che mi hanno sempre sostenuto senza farmi mai mancare il loro preziosissimo sostegno, in tutte le mie scelte, avendo anche una buona dose di pazienza. Per cui li ringrazio infinitamente.

Ringrazio i miei fratelli e l'esercito dei miei cugini per essermi stati sempre vicini. Grazie di cuore a nonno Renato e nonna Elvira, due punti di riferimento imprescindibili nella mia vita, sempre presenti e pieni d'amore per i nipoti.

Devo ringraziare la prof.ssa Valeria Rosato e la prof.ssa Maniscalco per aver accettato da subito di seguirmi nella realizzazione di questa tesi.

Un sentito grazie anche ad alcuni professori dell'Università di Roma Tre, Carlo Maria Chimenti ed Enzo Ciconte, con cui ho avuto l'opportunità di confrontarmi, seguendo le loro lezioni e ricevendo importanti consigli. Grazie anche al prof. Fernando Dalla Chiesa, che ho avuto l'onore di conoscere nel settembre 2013 presso l'Università degli Studi di Milano, dove ho partecipato alla Summer School da lui organizzata sull'antimafia e ho visto quanta passione e interesse infonde nei suoi studenti su queste tematiche.

Ma ringrazio allo stesso modo il prof. Guerino D'Ignazio e il prof. Piero Fantozzi dell'Università della Calabria per la considerazione e l'affetto dimostratomi anche a distanza.

Ringrazio in particolar modo tutti coloro che hanno accettato di rilasciarmi le interviste che ho inserito nella tesi, dando un valore aggiunto a questo elaborato, per cui mille grazie all'on. Rosy Bindi, all'on. Sonia Alfano, all'on. Laura Garavini, al dott. Raffaele Cantone e a Franco La Torre per la pazienza e l'estrema disponibilità che mi hanno dimostrato.

Se ho scritto questa tesi è anche merito dei miei amici e compagni dell'Associazione *daSud*, per cui ringrazio davvero Danilo Chirico e Cinzia Paolillo, per l'affetto e la disponibilità a farsi intervistare e tutti gli altri che fanno vivere quotidianamente l'associazione e la Mediateca "Giuseppe Valarioti", nella quale ho potuto consultare gran parte del materiale utile alla stesura della tesi.

Un grazie anche ai miei amici Mattia, Antonio e Luigi che mi sono stati vicini in momenti particolari e non mi hanno fatto mancare il loro supporto.

Ringrazio anche due persone speciali, due artisti che sono la colonna sonora della mia vita, John Lennon e Dario Brunori per gli stimoli che trovo nelle loro canzoni.

E' doveroso inoltre ricordare tutte le vittime innocenti delle mafie che hanno dato la vita per la nostra terra, fra cui Pio La Torre, ucciso il 30 aprile di 32 anni fa, e tutti coloro che si battono quotidianamente per rendere l'Italia un Paese migliore.

E, infine, un grazie me lo concedo anch'io, per averci creduto fino in fondo e aver scritto questa tesi che spero risulti interessante a chi la legga e offra qualche spunto di riflessione in più per l'antimafia.

Y ahora a por todas!

